URANIA

I ROMANZI

TITANO

John Varley

MONDADORI

8-6-1980
SETTIMANALE
lire 1000

JOHN VARLEY

TITANO

(Titan, 1979)

1

— Rocky, vuoi dare un'occhiata qui?

— Per te sono il capitano Jones. Ripassa domattina.

— Credo che sia importante.

Cirocco si stava lavando, aveva il viso totalmente insaponato. Prese una salvietta e si tolse dalla faccia la schiuma verdastra, l'unico tipo di sapone che il riciclatore accettasse.

Guardò le due foto che Gaby le porgeva.

— Cos'è?

— Oh, solo il dodicesimo satellite di Saturno. — Gaby non riuscì a nascondere del tutto l'eccitazione.

— Non mi prendi in giro? — Passò lo sguardo da una foto all'altra. — A me sembrano solo macchie nere.

— Per forza. Senza il comparometro non si vede niente. È qui. — Indicò col mignolo una zona sulle foto.

— Andiamo a dare un'occhiata.

Cirocco frugò nel suo armadietto, trovò una tuta spaziale color verde pisello che aveva lo stesso buon odore di tutte le altre. La maggior parte di quelle tute di velcro erano squamate.

La sua cabina si trovava sul fondo del carosello, a metà strada fra la scala tre e la quattro. Seguì Gaby lungo il pavimento incurvato, poi sulla scala.

Ogni scalino era meno faticoso da salire del precedente finché, giunte al mozzo, si trovarono tutt'e due prive di peso. Dandosi una spinta all'anello che girava lentamente, galleggiarono nel corridoio centrale verso il modulo scientifico (SCIMOD, nel linguaggio della NASA). Il modulo era sempre al buio per poter leggere meglio gli strumenti, e risplendeva di colori come l'interno di un juke-box. A Cirocco piaceva quel posto. C'erano luci verdi che lampeggiavano e il candore immacolato degli schermi televisivi che crepitavano senza immagini con una cascata di bianchi confetti di neve. Eugene Springfield e le sorelle Polo galleggiavano al centro, attorno al rilevatore olografico. Una luce rossa inondava le loro facce. Gaby inserì le due lastre nel computer e impostò il programma. Le foto vennero ingradite, combinate, poi rapidamente alternate l'una all'altra. Le indicò a Cirocco. Due minuscoli puntini luminosi, poco distanziati fra loro, brillarono sullo

schermo.

— Vedi? — disse Gaby, fiera. — Il movimento sembra impercettibile, ma le foto sono state scattate a sole ventitré ore di distanza. Gene richiamò la loro attenzione.

— Arrivano i rilievi orbitali — disse.

Gaby e Cirocco lo raggiunsero. Il braccio di Gene girò attorno alla vita di Gaby, possessivo, ma nessuno disse niente. Anche se le sorelle Polo avevano visto, fecero finta di nulla. Avevano imparato tutti a non intromettersi negli affari degli altri. Il grande disco luminoso di Saturno spiccava al centro del rilevatore. Attorno al pianeta erano tracciati otto cerchi blu, ognuno più ampio dell'altro, tutti disposti sul piano equatoriale degli anelli. Su ogni cerchio c'era una sfera, simile a una singola perla in una collana, e ognuna era contraddistinta da nomi e numeri: Mnemosine, Giano, Mimas, Encelade, Teti, Dione, Rea, Titano, Iperione. Molto più esternamente c'era la decima orbita, visibilmente inclinata: si trattava di Giapeto. Febe, il satellite più lontano, non era visibile sulla scala che stavano usando.

Apparve una nuova orbita. Era un'ellissi eccentrica, quasi tangente alle orbite di Rea e Iperione, disposta di traverso rispetto al cerchio che rappresentava Titano. Cirocco la studiò, alzò la testa. Guardando in su osservò le dita di Gaby che impostavano programmi sempre nuovi sul computer mentre le cifre sullo schermo cambiavano di continuo a ogni veloce sfarfallio delle sue dita.

— Tre milioni di anni fa è arrivato vicinissimo a Rea — disse Gaby. —

Adesso si trova al di sopra dell'orbita di Titano, pensando alla perturbazione come a un fattore probabilistico, ma è tutt'altro che stabile.

— E che significa? — chiese Cirocco.

Lei alzò le sopracciglia dubbiosa. — Potrebbe essere un asteroide catturato in orbita?

— Poco probabile, data la vicinanza al piano equatoriale — disse una delle sorelle Polo. "Aprile o Agosto?" si chiese Cirocco. Dopo diciotto mesi di vita in comune, non riusciva ancora a distinguerle.

— Temevo che te ne saresti accorta. — Gaby si mordicchiò una nocca.

— Ma se si fosse formato insieme agli altri dovrebbe essere meno eccentrico. La Polo si strinse nelle spalle. — Possono esserci altre spiegazioni. Una catastrofe in epoche non troppo lontane. Non dovrebbe essere difficile lanciare in orbita quel corpo.

— Ma quanto è grande? — chiese Cirocco.

La Polo (si trattava di Agosto, ne era certa) la fissò con quella sua faccia calma, stranamente imperturbabile. — Direi due o tre chilometri. Forse meno.

— Tutto qui?

Gene sogghignò. — Dammi i dati e io ci atterro sopra.

— Come sarebbe a dire "tutto qui"? — intervenne Gaby. — Se fosse stato più grande l'avrebbero già scoperto i telescopi lunari da almeno trent'anni.

— D'accordo. Però tu hai interrotto il mio bagno per uno stupido ciottolo. Ne valeva la pena?

Gaby era raggiante. — Forse a te non importa, ma anche se fosse grande un decimo di quello che è, io avrei sempre il diritto di dargli il nome. Scoprire una cometa o un asteroide capita spesso, ma di lune nuove se ne scoprono solo un paio per secolo. Cirocco si sganciò dalla struttura del computer e si avviò verso il corridoio. Prima di scomparire alla vista si voltò per lanciare un'ultima occhiata a quei due puntini che continuavano a scintillare sullo schermo. La lingua di Bill era partita dalle dita dei piedi di Cirocco e ora stava esplorando il suo orecchio destro. Lei lo gradiva molto. Era stato un viaggio memorabile. Cirocco ne aveva amato ogni centimetro; alcune soste che avevano fatto le aveva trovate immorali. Ora lui le stava strapazzando, con le labbra e i denti, il lobo dell'orecchio, dandole leggeri strattoni per convincerla a girarsi. Lei lo fece con grazia naturale. Col mento le diede un colpetto sulla spalla perché si sbrigasse a girarsi. Lei cominciò a ruotare su se stessa. Sembrava un grande, morbido asteroide. L'analogia le faceva piacere. Per estensione, osservò le linee del proprio profilo ruotare svelando le valli e i colli del suo corpo bagnato di luce. Le piaceva avere spazio a disposizione, leggere e fare l'amore, non necessariamente in quell'ordine. Non li aveva mai combinati tra loro in modo soddisfacente, ma adesso si sentiva abbastanza compiaciuta. In caduta libera erano possibili nuovi giochetti, come quello che stavano facendo ora "senza mani". Si potevano usare piedi, bocca, ginocchia o spalle per posizionarsi l'uno rispetto all'altro. Si doveva essere gentili e attenti, ma calibrando piccoli morsi si poteva fare di tutto, e questo era ciò

che lo rendeva interessante.

Erano nella sala idroponica. Il *Ringmaster* possedeva sette cabine private, e tutte erano necessarie come l'ossigeno, ma persino la cabina di Cirocco, che si trovava sul fondo del carosello, diventava affollata quando c'erano due persone. Occorreva uno sforzo da innamorati per ricavare un letto, in caduta libera, da un posto limitato quanto il sedile posteriore di una Chevrolet.

— Perché non ti giri un poco da questa parte? — le chiese Bill.

— Puoi darmene una buona ragione?

Lui gliene mostrò una e lei lo accontentò accondiscendendo un poco alla sua richiesta. E scoprì che lui voleva dare quello che lei avrebbe voluto chiedergli e questo le fece piacere. Richiuse le gambe attorno alle sue labbra e lasciò che fosse lui a muoversi. Bill, il suo partner, aveva quarant'anni, era il membro più vecchio dell'equipaggio. La sua faccia era dominata da un naso a patata e da mascelle enormi, che lo facevano sembrare un bassethound. Aveva i denti cariati ed era sulla via della calvizie. Però il suo corpo era agile e forte, dieci anni più

giovane della faccia. E sapeva usare meravigliosamente le mani, abituato com'era a strumenti talmente piccoli che Cirocco aveva paura al solo pensiero di toccarli. Il suo tocco delicato era quanto ci voleva quando faceva l'amore. E questo si accordava con la sua innata gentilezza. Cirocco si chiedeva come mai avesse tardato tanto ad accorgersi di lui.

Sul *Ringmaster* c'erano tre uomini, e Cirocco aveva fatto l'amore con tutti e tre. Come Gaby Plauget, del resto. Impossibile tenere segreto qualcosa quando sette persone vivono in un ambiente così ristretto. In realtà lei sapeva, per esempio, che quanto facevano le sorelle Polo dietro la porta chiusa delle loro stanze contigue era ancora considerato illegale in Alabama. Avevano tutti bluffato un bel po', soprattutto nei primi mesi di viaggio. Gene era l'unico sposato dell'equipaggio, e si era subito premurato di far sapere a tutti che lui e sua moglie avevano raggiunto un accordo su alcune questioni. Poi aveva dormito solo per un bel po' di tempo in quanto le Polo stavano tra loro, Gaby non sembrava essere interessata al sesso e Cirocco era irresistibilmente attratta da Calvin Green.

Aveva tanto insistito che Calvin alla fine era andato a letto con lei non una, ma tre volte. Ma le cose non avevano funzionato così, prima che lei lasciasse trasparire il suo disappunto avevano raffreddato la loro relazione e si era messo in caccia di Gaby, che fin dall'inizio gli era piaciuta moltissimo. Calvin era laureato in medicina; la NASA lo aveva addestrato per essere il biologo e l'ecologo dell'astronave. Era nero, ma dava poca importanza alla cosa, dato che era nato e cresciuto su O'Neil Uno. Era anche l'unico membro dell'equipaggio più alto di Cirocco. Non che la cosa importasse: lei non badava mai all'altezza degli uomini, visto che quasi tutti erano più piccoli di lei. Il fascino di Calvin era negli occhi, dolci, castani e liquidi, e nel sorriso.

Quegli occhi e quel sorriso non avevano detto niente a Gaby, come le

grazie di Cirocco non avevano interessato Gene, il secondo maschio che aveva scelto.

— Cos'è che ti fa sorridere? — le chiese Bill.

— Non ti sembra di avermene date abbastanza ragioni? — ribatté lei, un poco a corto di fiato. La verità era che stava pensando quanto divertenti dovevano essere sembrati loro quattro a Bill, che si era tenuto fuori da quella confusione di corpi. Sembrava che fosse quello il suo stile: si tirava indietro, guardava le cose con distacco, poi interveniva quando la situazione cominciava a diventare deprimente. Calvin era senz'altro depresso, e lo era anche Cirocco. Si trattasse di inesperienza o dell'infatuazione per Gaby, Calvin non era stato un grande amante. Lei pensava che fossero entrambe le cose. Era un uomo tranquillo, timido, intellettuale. Aveva trascorso quasi tutta la vita a studiare e le preoccupazioni accademiche non gli avevano lasciato molto tempo per divertirsi. Gaby non lo vedeva nemmeno. Il Modulo Scientifico del *Ringmaster* era il giocattolo più meraviglioso che una ragazza potesse desiderare. Gaby amava talmente quel lavoro che non aveva esitato ad arruolarsi come astronauta, risultando la prima del suo corso. Odiava viaggiare, ma le piaceva guardare le stelle così da vicino. Quando stava lavorando non s'accorgeva di nient'altro, non s'accorgeva quanto bizzarro fosse Calvin che spendeva tanto tempo quanto lei nello SCIMOD, in attesa dell'opportunità di porgerle una lastra fotografica o un panno per le lenti o la chiave del suo cuore.

Anche Gene era indifferente ai richiami molto espliciti di Cirocco. Continuava a sorridere con quella sua faccia da adolescente e parlava di voli. Quando avessero raggiunto Saturno, sarebbe toccato a lui pilotare il Modulo Escursione Satellite. A Cirocco piaceva volare, ma come donna le interessavano anche altre cose.

Infine Calvin e Cirocco riuscirono a ottenere quello che desideravano, ma subito dopo nessuno dei due lo voleva più.

Cirocco non sapeva quale fosse il problema tra Calvin e Gaby: nessuno dei due ne parlò, ma balzava all'occhio che, al suo meglio, la loro relazione era solo passabile. Calvin continuava a frequentarla ma lei ora era interessata a Gene. Apparentemente Gene aveva atteso che Cirocco cessasse di dargli la caccia. Appena lei smise le si accostò e cominciò a respirare pesantemente vicino al suo orecchio. Lei questo non lo gradiva molto, e anche il resto della sua tecnica non era un granché. Quando stava facendo all'amore, aveva sempre l'aria di uno che si aspettava di essere ringraziato. Cirocco non si

lasciava impressionare facilmente; Gene sarebbe rimasto molto sorpreso di apprendere che stava precipitando nella sua scala da uno a dieci. Con Bill era successo quasi per caso, anche se lei aveva imparato che nulla accadeva a Bill per caso. Una cosa era legata all'altra e attualmente stavano dando una pornografica dimostrazione della Terza legge sul moto di Newton, quella che parla di "azione e reazione". Cirocco aveva fatto alcuni calcoli in proposito, e aveva scoperto che la forza d'eiaculazione non era nemmeno lontanamente paragonabile all'accelerazione organica che aveva già osservato in momenti simili. La causa andava certamente cercata negli spasmi dei muscoli principali delle gambe, ma l'effetto era splendido anche se un poco la spaventava, perché le pareva che fossero diventati grandi palloni di carne librati in aria e che forzatamente si respingevano l'un l'altro nel momento dell'approccio più intimo. Stavano rollando e beccheggiando, finché giacquero entrambi, stanchi. Bill si sentiva ricaricato. Sogghignò, e i suoi denti ineguali brillarono sotto la luce delle lampade idroponiche.

MESSAGGIO 0056 DIFF/PUBBUCA 12/5/25
VSP RINGMASTER-NASA 447D L5/1
HOUSTON-COPERNICUS
JONES. CIROCCO, COMMISS

IMMEDIATA DIVULGAZIONE

Gaby ha deciso che la nuova luna si debba chiamare Temi. Calvin è

d'accordo, anche se sono arrivati allo stesso nome da punti di partenza diversi.

Gaby dice che nel 1905 William Henry Pickering, lo scopritore di Fe-be, la luna più esterna di Saturno, avvistò quella che doveva essere la decima luna di Saturno. La chiamò Temi, e nessuno l'aveva più rivista. Calvin fa notare che cinque satelliti di Saturno hanno già preso nome dai titani della mitologia greca (per le motivazioni, vedi il MESSAGGIO N. 0009, 3/1/24 DIFF/PUBBLICA) e che un sesto satellite si chiama Titano. Temi era un titano, per cui anche Calvin è d'accordo su questo nome.

Temi ha qualcosa in comune con la luna che Pickering pensava di aver visto, ma Gaby non è convinta che lui l'abbia vista sul serio (nel qual caso, non sarebbe stata lei a scoprirla. Siate gentili: è così piccola che non si vede nemmeno coi telescopi lunari).

Gaby sta formulando una teoria catastrofica sull'origine di Temi. Il satellite risulterebbe dalla collisione fra Rea e un asteroide vagante. Potrebbe essere quello che resta dell'asteroide, oppure un frammento di Rea scagliato nello spazio.

Per cui Temi è una sfida molto interessante per...

"... quella meravigliosa combriccola di idioti che ormai conoscete così

bene, l'equipaggio del *Ringmaster*" concluse mentalmente Cirocco. S'allontanò dalla tastiera, allungò più che poteva le braccia sopra la testa, fece crocchiare le giunture. — Fesserie — mormorò. — E merda di mucca, pure. Sullo schermo che aveva di fronte la frase restava in sospeso. Quella era una parte del lavoro che rimandava sempre, ma i solleciti della NASA erano diventati urgentissimi. Temi sembrava solo un pezzo di roccia privo d'interesse, ma quelli delle relazioni pubbliche volevano a tutti i costi una storia da offrire al pubblico, con qualche risvolto umano. Volevano qualcosa che avesse un interesse giornalistico, qualcosa con una sua

"personalità". Cirocco faceva del suo meglio, ma non era molto brava con i particolari. Il che, d'altronde, importava poco, visto che quello che aveva appena scritto sarebbe stato ritoccato innumerevoli volte prima di arrivare ai giornali, perché quello che contava era riuscire a trasmettere un messaggio che "umanizzasse" gli astronauti. Capiva i problemi degli addetti alle

relazioni pubbliche della NASA. I viaggi nello spazio non interessavano a nessuno. Non era meglio spendere soldi sulla Terra, sulla Luna, o per le colonie di L5? Perché sprecare denaro buttandolo in quelle trappole per topi che sono le esplorazioni, mentre, ad esempio, i lavori eseguiti in orbita attorno alla Terra erano così redditi-zi? Esplorare lo spazio era una faccenda terribilmente cara, e su Saturno non c'erano altro che vuoto, rocce e ancora vuoto.

Stava cercando di trovare nuove idee, nuove prospettive per giustificare la propria presenza sulla prima astronave esplorativa che fosse partita negli ultimi undici anni, quando sullo schermo apparve una faccia. Forse era Aprile, forse Agosto.

— Capitano, chiedo scusa.

— Nessun problema. Non ho nulla da fare.

— Abbiamo qui qualcosa che vorremmo vedessi.

— Vengo subito.

Cirocco pensava che fosse Agosto. Dato che in genere i gemelli sono molto gelosi della propria individualità, aveva sempre cercato di non confondere l'una con l'altra. E, col tempo, aveva capito che Aprile e Agosto non ci badavano.

Ma quelle due non erano gemelle normali.

I loro nomi, per esteso, erano: Aprile 15/02 Polo e Agosto 3/02 Polo. Così stava scritto sulle loro provette; così avevano scritto sui certificati di nascita gli scienziati che avevano fatto da levatrici per le gemelle. Questo aveva sempre impressionato Cirocco dandole due eccellenti motivi per pensare che agli scienziati non dovesse essere permesso di folleggiare compiendo esperimenti che potevano vivere, respirare e urlare. La madre, Susan Polo, era morta da cinque anni quando nacquero le gemelle e non poteva certo proteggerle. Nessun altro era disposto ad assumere il ruolo di madre, per cui Aprile e Agosto, nei primi anni di vita, ebbero solo l'affetto delle altre tre sorelle-cloni. Agosto aveva raccontato una volta a Cirocco che loro cinque avevano avuto un solo amico intimo con cui erano cresciute, una scimmia Rhesus con il cervello pieno di elettrodi. Era stata vivisezionata quando le bambine avevano sette anni.

"Ma non vorrei che la cosa ti sembrasse troppo brutale" aveva detto quella volta Agosto, una sera in cui avevano tutti bevuto un bel po' di bicchieri di vino di soia di Bill.

"Quegli scienziati non erano dei mostri. Ce n'erano alcuni che

sembravano zie e zii affettuosi. Ci davano tutto quello che volevamo. Sono sicura che parecchi di loro ci volevano bene. Dopo tutto, siamo costate un sacco di soldi" aveva detto scolandosi un altro bicchiere. In cambio dei soldi, gli scienziati ottennero cinque geni tranquilli, alquanto chiusi; il che era esattamente quello che volevano. Cirocco non pensava che le avessero programmate per un'incestuosa omosessualità an-che se probabilmente se l'erano aspettato proprio come il fatto che avrebbero avuto un alto Q.I. Tutt'e cinque erano cloni della madre, figlia di un giapponese-americano della terza generazione e di una filippina. Susan Polo aveva vinto il Nobel per la fisica ed era morta giovane. Cirocco guardò Agosto che studiava una foto sul tavolo da carteggio. Era perfettamente identica alla madre da giovane: piccola, capelli nerissimi, corpo grazioso, occhi scuri e inespressivi. Cirocco non aveva mai pensato che le facce degli orientali somigliassero allo stereotipo cui pensavano molti caucasici, ma i visi di Aprile e Agosto non facevano trapelare nulla. La loro pelle era color caffè chiaro, ma alla luce rossa del Modulo Scientifico sembrava quasi nera. Fissò Cirocco, mostrandosi più eccitata del solito. Cirocco la fissò un attimo, poi guardò la foto: sullo sfondo dello spazio punteggiato di stelle, c'erano sei esili luci che formavano un esagono perfetto. Cirocco rimase a fissarle per un bel po'.

— La formazione stellare più strana che abbia mai visto — ammise. —

Cos'è?

Gaby era allacciata a una sedia all'altro lato della stanza e stava succhiando caffè da un contenitore di plastica.

— L'ultima foto di Temi — rispose. — Rappresenta la rotazione dell'ultima ora. Ho dovuto usare i miei strumenti più sensibili e programmare il computer per rendermene conto.

— Questo risponde alla mia domanda — disse Cirocco. — Ma cosa diavolo è?

Gaby aspettò un po' prima di rispondere mentre beveva ancora un po'.

— È possibile — disse distaccata, sognante — che diversi corpi orbitino attorno a un centro di gravità comune. Almeno in teoria. Nessuno ha mai visto una configurazione del genere. Si chiama rosone. Cirocco attese pazientemente. Poiché nessuna aggiungeva nulla, sbuffò.

— Nel bel mezzo del sistema di satelliti di Saturno? Al massimo potrebbe durare cinque minuti. Le altre lune la perturberebbero.

— Così è — ammise Gaby.

— E poi, come avrebbe fatto a formarsi? Le probabilità sono quasi

inesistenti.

— Infatti — commentò Gaby.

Erano arrivati anche Aprile e Calvin. Calvin alzò gli occhi.

— Allora, nessuno vuole dirlo? Non è una configurazione naturale. L'ha creata qualcuno.

Gaby si passò una mano sulla fronte.

— E non sai ancora tutto. Ho inviato dei segnali radar per sondare Temi. Risultato: quel satellite ha un diametro di più di milletrecento chilometri. Anche la densità è pazzesca, molto inferiore a quella dell'acqua. Credevo che i risultati fossero sbagliati perché stavo lavorando al limite delle possibilità degli strumenti. Poi è arrivata la foto.

— Sono sei corpi o uno? — chiese Cirocco.

— Non so darti una risposta sicura. Ma tutto indica che si tratti di un corpo solo.

— Descrivilo. Dimmi tutto quello che sai.

Gaby consultò i fogli coi dati, ma chiaramente non ne aveva bisogno. Aveva già tutto chiaro in mente.

— Temi ha un diametro di milletrecento chilometri. Il che ne fa la terza luna di Saturno in ordine di grandezza, grande all'inarca quanto Rea. Deve essere completamente scuro, a parte quei sei punti. Presenta il fattore di riflessione diffusa più basso di tutto il sistema solare, se ti interessa. È anche il corpo meno denso in assoluto. C'è una forte possibilità che sia vuoto, e una buona probabilità che non sia sferico. Forse è a forma di disco, oppure toroidale. Comunque sia, pare che ruoti su se stesso una volta all'ora. L'accelerazione non dovrebbe permettere a niente di restare sulla superficie di Temi, perché la forza centrifuga risulterebbe superiore alla gravità.

— Ma se è vuoto, e se dentro ci fosse qualcosa... — Cirocco tenne gli occhi fissi su Gaby.

— Dentro, *se* è vuoto, dovrebbe esserci una forza pari a un quarto di gravità.

Cirocco le trasmise con lo sguardo la domanda, e Gaby sfuggì i suoi occhi.

— A ogni modo ci stiamo avvicinando sempre di più. La visuale migliorerà. Ma non so dirti quando potrò essere sicura di tutte queste cose. Cirocco si avviò alla porta. — Dovrò trasmettere i dati disponibili.

— Ma niente teorie, d'accordo? — urlò Gaby. Era la prima volta che Cirocco la vedeva poco felice di quanto aveva scoperto col suo telescopio. —

Per lo meno non attribuirle a me.
— Niente teorie — convenne Cirocco. — I fatti dovrebbero bastare. **2**

DISPACCIO INFORMATIVO 0931

(RISPOSTA A TRASMISSIONE HOUSTON 5455.20/5/25, 21/5/25) VSP RINGMASTER (NASA 447D, L5/1), HOUSTONCOPERNICUS

JONES, CIROCCO, COMMISS

DISPOSITIVO DI SICUREZZA IN FUNZIONE

PREFISSO DI CODICE DELTADELTA

1) Concordiamo con la vostra analisi di Temi come veicolo interstellare del tipo generazionale. Non dimenticate che l'abbiamo ipotizzato noi per primi.

2) Segue la foto più recente. Notate l'accresciuta definizione delle zone luminose. Non abbiamo ancora individuato attrezzature per l'agganciamento sul mozzo; continueremo a cercare. 3) D'accordo per rotta 22/5.

4) Chiediamo puntamento aggiornato per nuovo inserimento orbitale, a partire da 25/5 e proseguendo sino all'inizio dell'inserimento, quindi a seguire. Non m'importa se questo significa mettere in funzione un altro computer; non credo che il nostro possa seguire tutto il complesso delle manovre. 5) Inversione di rotta 22/5, 0400 TU, dopo accensione razzi.

FINE MESSAGGIO INFORMATIVO

INIZIO PERSONALE (DIFFUSIONE LIMITATA AL CONTROLLO MISSIONE RINGMASTER): In risposta al Comitato di Contatto che mi sta rompendo le scatole: piantatela! Non m'importa chi si occupa della faccenda. Ho ricevuto istruzioni contraddittorie che sembrano possedere la forza di ordini diretti. Forse non vi piace il mio modo di affrontare la cosa, forse vi piace. Il fatto è che dovrò agire di testa mia. Basterebbe il semplice ritardo nei tempi di risposta a renderlo necessario. Mi avete dato la nave e la responsabilità, per cui, Toglietevi Dalle Scatole!

Cirocco premette il pulsante della codificazione, poi quello di trasmissione, e sprofondò nella poltroncina. Si sfregò gli occhi. Solo pochi giorni prima c'era così poco da fare. Adesso era sommersa da tutte le cose per preparare il *Ringmaster* a inserirsi in un'orbita. Era cambiato tutto, e tutto per colpa di quei sei puntini luminosi nel telescopio di Gaby. Ora non aveva più molto senso continuare nell'esplorazione delle altre lune di Saturno. Adesso dovevano avere un incontro ravvicinato con Temi. Richiamò l'elenco delle cose che dovevano essere fatte, poi quello degli incarichi, e s'accorse che era stato cambiato di nuovo. Avrebbe dovuto aggregarsi ad Aprile e Calvin per uscire. S'affrettò verso il portello. La tuta era goffa e stretta. Frusciava mentre se l'infilava mentre la radio sibilava piano. Aveva un odore confortante che sapeva di lei e di plastica e di ossigeno fresco.

Il *Ringmaster* era una struttura allungata formata da due sezioni principali unite da un tubo cavo lungo cento metri e largo tre. La resistenza strutturale del tubo era assicurata da tre travi composite poste all'esterno, ognuna delle quali trasmetteva la spinta di un motore al sistema di sopravvivenza in equilibrio in cima al tubo. A un'estremità del tubo si trovavano i motori e un nugolo di serbatoi di carburante, nascosti dalla piastra enorme dello schermo antiradiazioni che circondava ad anello la parte centrale del tubo. A finire dall'altro lato dello schermo erano guai.

All'estremità opposta del tubo si trovava il sistema di sopravvivenza, costituito dal modulo scientifico, il modulo di controllo e il carosello. Il modulo di controllo sorgeva al limite estremo del tubo, una protuberanza conica che si alzava dalla grande scatola da caffè che era lo SCIMOD. Era l'unica zona della nave dove ci fossero finestre, più in nome della tradizione che per utilità pratica.

Il modulo scientifico era quasi nascosto da un ammasso di strumenti. L'antenna ad alto rendimento dominava tutto, montata su un lungo stelo e puntata verso la Terra. C'erano anche due riflettori parabolici e cinque telescopi incluso quello di Gaby da 120 centimetri. Dietro i telescopi, il carosello: un grande volano bianco che ruotava lentamente attorno al resto della nave, con quattro raggi convergenti al centro.

Allo stelo centrale erano agganciate altre apparecchiature, fra cui le vasche idroponiche e i diversi componenti del modulo d'atterraggio: sistema di sopravvivenza, trattore da esplorazione, due stadi per la discesa e uno stadio a motore per il rientro.

Il modulo d'atterraggio doveva servire a esplorare le lune di Saturno, Giapeto e Rea in particolare. A parte Titano, che possedeva un'atmosfera e quindi non sarebbe stato esplorato in quel viaggio, Giapeto era il corpo celeste più interessante. Fino agli anni Ottanta aveva mostrato una spiccata luminosità in un emisfero; poi, nel giro di vent'anni, la luminosità era divenuta quasi uniforme. Adesso nel grafico della luminosità si riscontravano due punte minime su zone opposte dell'orbita. Il modulo d'atterraggio avrebbe dovuto scoprire la ragione del fatto, anche se ormai il grande mistero era Temi. Nel complesso, il *Ringmaster* assomigliava molto a un'altra astronave, quella di un classico del cinema di fantascienza, il *Discovery* di *2001: Odissea nello spazio.* Il che non, era sorprendente, dato che i concetti-base che avevano ispirato la progettazione delle due navi erano gli stessi anche se poi uno era partito solo su pellicola.

Cirocco dovette uscire per spostare l'ultimo dei pannelli che riflettevano la luce del Sole e che alimentavano il sistema vitale del *Ringmaster*. Nei veicoli spaziali uno dei problemi è quello di sbarazzarsi dell'eccesso di calore, ma attualmente erano abbastanza lontani dal Sole perché non dovessero preoccuparsi più di tanto per la dispersione. Agganciò un cavo di sicurezza attorno a un condotto che proveniva dal carosello e che portava alla camera di compensazione poi si voltò a fronteggiare uno dei pannelli. Era argenteo, largo un metro quadrato e fatto con due fogli metallici molto sottili compressi fra loro. Toccò il cacciavite e questi si bloccò all'atto di infilarsi nella fessura. Il contrappeso rotò, trattenendo la vite liberata perché non se ne andasse per conto proprio. Altre tre operazioni del genere, e il pannello fu libero di staccarsi dal dispositivo antimeteoriti. Cirocco lo afferrò e lo voltò nella direzione del Sole, per fare una rilevazione molto personale. Apparvero tre minuscole luci che brillavano nel pannello, là dove microscopiche

meteoriti l'avevano forato.

Il pannello era mantenuto rigido da fili che correvano alle sue estremità. Ne piegò due al centro. Dopo la quinta piega era sufficientemente piccolo da poterle stare nel taschino della tuta. Richiuse il risvolto, poi si diresse verso l'altro pannello.

L'uso del tempo era altamente messo a profitto. Quand'era possibile si organizzavano sedute di lavori personali, così che la fine della giornata —

tempo nave — trovò Cirocco sdraiata sulla cuccetta mentre Calvin la sottoponeva al controllo medico settimanale e Gaby le illustrava l'ultima fotografia di Temi. La stanza era affollata.

— Non è una foto — stava dicendo Gaby. — È un'immagine teorica amplificata dal computer. È stata ripresa all'infrarosso, che sembra essere il migliore spettro per le riprese.

Cirocco si sollevò su un gomito, attenta a non staccare gli elettrodi di Calvin. Stava mordicchiando l'estremità del termometro ma smise quando lo vide accigliarsi.

La foto mostrava una grande ruota di carro circondata da zone triangolari d'un rosso acceso. All'interno della ruota c'erano altre sei zone rosse, però più piccole e quadrate.

— I triangoli all'esterno sono le zone più calde — disse Gaby. — Penso facciano parte del sistema di controllo della temperatura. Assorbono il calore dal Sole o emettono il calore in eccesso.

— Houston ha già deciso al riguardo — disse Cirocco. Lanciò uno sguardo alla telecamera fissata sul soffitto: il controllo di Terra stava registrando tutto. Qualsiasi cosa loro pensassero Cirocco l'avrebbe saputo nel giro di poche ore, che dormisse o fosse sveglia.

L'analogia con la ruota era esatta, a parte gli alettoni per il riscaldamento o il raffreddamento indicati da Gaby. Al centro c'era un mozzo con tanto di buco nel quale si sarebbe potuto infilare l'assale se solo Temi fosse stata un carro. Dal mozzo partivano sei raggi spessi che arrivavano fino alla parte esterna della ruota, diventando sempre più svasati. In mezzo a ogni coppia di raggi si trovava una delle zone quadrate luminose.

— È questa la novità. Quei quadrati — disse Gaby — sono disposti secondo un certo angolo. Sono i sei punti di luce che ho fotografato io. Devono essere piatti, altrimenti rifletterebbero molta più luce. Così, invece, rimandano luce alla Terra solo se si trovano all'angolazione esatta, il che accade di rado.

— Che tipo d'angolazione? — biascicò Cirocco. Calvin le tolse il termometro di bocca.

— La luce scende parallelamente all'asse, secondo questo angolo. —

Gaby tracciò l'angolo sulla foto con due dita. — Gli specchi sono disposti in modo da deflettere la luce di novanta gradi, proiettandola verso la volta della ruota. — Spostando le dita, indicò una zona fra due raggi. — Questa parte della ruota è più calda del resto, ma non tanto calda da assorbire tutto il calore che riceve. E siccome non lo riflette e non lo assorbe, deve trasmetterlo. È trasparente o traslucida. Lascia filtrare in basso quasi tutta la luce che riceve. La cosa non ti dice niente?

Cirocco alzò gli occhi dalla foto dopo un attento esame.

— Cosa vorresti dire?

— Dunque, sappiamo che la ruota è vuota. Forse sono vuoti anche i raggi. Prova un po' a immaginartela. È come una ruota d'automobile, grossa, gonfia e appiattita sul fondo per avere più spazio vitale possibile. La forza centrifuga tende ad allontanare tutto dal mozzo.

— So bene come succede — rispose Cirocco, divertita. Gaby riusciva a coinvolgerli quando spiegava qualcosa.

— Bene. Inoltre, se all'interno della ruota ci fosse qualcuno si troverebbe sempre o sotto un raggio, o sotto un riflettore, giusto?

— Come? Oh, sì. Sì. Per cui...

— Per cui in un certo punto è sempre giorno, oppure sempre notte. I raggi sono saldamente fissati alla ruota, i riflettori non si muovono, e non possono muoversi neppure quelle specie di lucernari. Per cui non c'è altra soluzione: notte o giorno continui. Secondo te, perché l'hanno costruita a quel modo?

— Bisognerebbe incontrarli, per saperlo. Forse hanno esigenze diverse dalle nostre. — Cirocco guardò di nuovo la foto, sforzandosi di tenere presente quanto fossero gigantesche le proporzioni della ruota. Milletrecento metri di diametro, almeno quattromila nella parte più esterna. La prospettiva di incontrare gli esseri che avevano fabbricato una cosa dei genere diventava più preoccupante di giorno in giorno.

— Va bene, aspetterò — disse Gaby. Personalmente non era interessata a Temi come astronave. Per lei la ruota era solo un affascinante problema di osservazione astronomica.

Cirocco guardò di nuovo la foto.

— Il mozzo — disse Cirocco, poi si morse le labbra. La telecamera che ritrasmetteva a Terra era ancora in funzione; non voleva fare ipotesi troppo

arrischiate.

— Sì?

— Be', è l'unico punto in cui si potrebbe eseguire un attracco. L'unica parte immobile.

— Non del tutto. Il buco al centro è grande. L'impatto con un oggetto solido avverrebbe a una velocità alquanto elevata. Se vuoi posso calcolare...

— Per ora non importa. Il fatto è che si potrebbe attraccare a Temi senza avere troppi guai solo nel punto morto di rotazione. Io non vorrei provarci.

— E allora?

— Allora vuol dire che dev'esserci un ottimo motivo se non hanno messo lì le attrezzature per l'attracco. Una ragione importante, altrimenti non ci sarebbe nemmeno quel buco al centro. Non si giustificherebbe, altrimenti.

— Il motore — intervenne Calvin. Cirocco gli lanciò un'occhiata, colse un lampo dei suoi occhi bruni prima che lui si voltasse per tornare al suo lavoro.

— L'ho pensato fin dall'inizio. Un enorme motore a fusione. Nel mozzo si trovano i macchinari, generatori di campi elettromagnetici che spingono l'idrogeno interstellare al centro, dove viene bruciato.

— Mi sembra ragionevole — disse Gaby. — Ma per attraccare?

— Partire sarebbe facilissimo. Basterebbe un buco sul fondo per ottenere la velocità di fuga, e anche più. Però dovrebbe esistere un meccanismo che si proietti verso il centro di rotazione quando il motore è spento, per raccogliere le navi che arrivano. Il motore principale deve essere lì. Inoltre dovrebbero esserci diversi altri motori disseminati sull'orlo della ruota. Cirocco alzò la faccia verso la telecamera che trasmetteva a Terra. —

Mandatemi tutte le informazioni possibili sui motori a fusione d'idrogeno. Se Temi ne possiede uno, vorrei avere un'idea di cosa devo cercare.

— Dovresti toglierti la camicia — disse Calvin.

Cirocco si alzò e spense la telecamera, lasciando acceso solo il microfono. Calvin cominciò a darle colpetti sulla schiena e ad auscultarla. Cirocco e Gaby continuarono a studiare la foto di Temi. Gaby, dopo un po', tirò

fuori la storia dei cavi.

— Da quanto posso capire, formano un cerchio a metà strada fra il mozzo e l'orlo esterno. Dovrebbero servire a sostenere le estremità dei pannelli riflettenti, come le sartie su una nave a vela.

— E questi? — disse Cirocco, indicando la zona fra due raggi. — Hai

idea a cosa servono?

— No. Ce ne sono sei fra un raggio e l'altro. Corrono radialmente dal mozzo all'orlo esterno. Passano attraverso i pannelli riflettenti, se questo ti dice qualcosa.

— Non proprio. Ma se ce ne sono altri, magari più piccoli, dovremmo cercarli. Che circonferenza hai detto che hanno questi cavi? Tre chilometri?

— Forse cinque.

— Bene. Per cui, se c'è qualcosa di piccolo, diciamo piccolo come il *Ringmaster*, può darsi che continuiamo a non vederlo per molto tempo, specialmente se è scuro come il resto di Temi. Gene dovrà scendere col modulo d'atterraggio. Non vorrei che andasse a sbatterci contro.

— Sottoporrò il problema al computer.

Calvin cominciò a rimettere via i suoi strumenti.

— Disgustosamente sana, come sempre — disse. — Voialtri non mi fate mai fare niente. Se non provo nemmeno una volta a usare l'ospedale da cinque milioni di dollari che abbiamo qui, come farò a convincerli che hanno speso bene i loro soldi?

— Vuoi che rompa il braccio a qualcuno? — chiese Cirocco, sorridendo.

— Oh no. L'ho già fatto, giù alla scuola medica.

— Ne hai rotto uno, o ne hai aggiustato uno?

Calvin rise. — Un'appendice. Quella è una cosa che mi piacerebbe fare. Non è tanto facile trovare appendici in giro.

— Vuoi dire che non hai mai fatto un'appendicectomia? Ma cosa t'hanno insegnato a quella scuola medica?

— Che se impari bene la teoria, poi le dita fanno tutto da sole. Eravamo troppo intellettuali per sporcarci le mani. — Rise di nuovo e a Cirocco parve di sentir vibrare le sottili pareti della sua stanza.

— Vorrei tanto sapere quando parla sul serio — borbottò Gaby.

— Mi vuoi serio? — chiese Calvin. — Eccoti qualcosa a cui certo non hai mai pensato. Chirurgia elettiva. Voi gente avete qui uno tra i migliori chirurghi dei dintorni... — Fece una pausa per permettere alle vibrazioni di attenuarsi. — Qui avete uno dei migliori chirurghi. Ma c'è qualcuno che ne approfitta? Nient'affatto. Un lavoro del cavolo, fatto a casa, vi costerebbe almeno sette o ottomila dollari.

Cirocco s'alzò e gli lanciò uno sguardo gelido.

— Non stai per caso riferendoti a me, vero?

Calvin alzò il pollice e lo agitò davanti al viso di Cirocco, guardandola di

traverso. — Ovviamente, ci sono altri tipi di chirurgia elettiva. E io sono bravo in tutti. Era il mio hobby. — Abbassò il pollice. Cirocco finse di tirargli un calcio che lui scansò prima di uscire. Cirocco stava sorridendo mentre si sedeva di nuovo. Gaby era ancora lì, con la foto piegata tra le mani. La posò sullo sgabello accanto alla cuccetta. Cirocco inarcò un sopracciglio.

— C'è qualcos'altro che devo vedere?

Gaby distolse lo sguardo. Aprì la bocca per dire qualcosa, sembrò incapace di emettere un qualsiasi suono, poi si batté il palmo della mano sulla coscia nuda.

— No, penso proprio di no. — Stava per andarsene, ma non lo fece. Cirocco la guardò pensierosa, poi si alzò e spense anche l'audio della telecamera.

— Così va meglio?

Gaby si strinse nelle spalle. — Forse. T'avrei chiesto io di farlo se mai avessi cominciato a parlare. Penso comunque che non rientri nei miei compiti.

— Però senti di avere qualcosa da dire. — Cirocco aspettava.

— Già, certo. È affar tuo come mandi avanti questa nave. Voglio che sappia che l'ho capito.

— Continua. Accetto le critiche.

— Vai a letto con Bill, tu.

Cirocco rise sommessamente. — Non ho mai veramente *dormito* con lui. Il letto è troppo stretto. Ma hai reso l'idea.

Aveva pensato di aver messo Gaby a suo agio, ma la cosa, almeno apparentemente, non aveva funzionato. Gaby si alzò e cominciò a passeggiare, anche se le bastavano quattro soli passi per raggiungere il muro di fronte.

— Capitano, il sesso non è una gran cosa per me. — Scrollò le spalle. —

Non lo odio, ma non sono poi così tanto eccitata all'idea. Se non faccio all'amore per un giorno, o per un anno, nemmeno me ne accorgo. Ma per molta gente non è così. Specie per gli uomini.

— Anche per me non è così.

— Lo so. È per questo che mi chiedo come mai... insomma, come mai ti sei messa con Bill.

Fu il momento di Cirocco di cominciare a camminare. Era un po' meno soddisfacente farlo per lei che per Gaby, perché lei era più alta e i passi da fare scendevano a tre.

— Gaby, le interazioni fra umani in uno spazio ristretto sono un campo che ha dato origine a molte ricerche. Hanno provato con equipaggi unicamente maschili. Una volta con uno solo femminile. Ci hanno provato con equipaggi di scapoli, e con altri tutti di sposati. Hanno provato con disposizioni che proibivano il sesso, e anche senza alcuna regola. Nessuna, dico nessuna, ha funzionato. La gente si dava sui nervi vicendevolmente e tutti comunque facevano del sesso. È per questo che non chiedo mai a nessuno cosa fa nel suo tempo libero.

— Io non sto cercando di dire che tu...

— Aspetta un attimo. T'ho dettò tutto questo perché tu sappia che sono consapevole dei problemi potenziali. Vorrei invece affrontare problemi specifici.

Rimase in attesa.

— Si tratta di Gene — disse Gaby. — L'ho fatto sia con Gene sia con Calvin. Come t'ho detto, non è una cosa che sta in cima ai miei pensieri. So che Calvin l'ha fatto per me. Sono abituata. A casa, l'avrei liquidato subito. Qui, fotto con lui solo per renderlo felice. Per me non fa nessuna differenza in. un modo o nell'altro.

"Ma mi fotto Gene perché... lui ha quel... quella pressione. Mi capisci?" Aveva stretto le mani a pugno. Lentamente le rilassò e fissò Cirocco per vedere se capiva.

— Ne ho avuto esperienza anch'io, già — si sentì dire Cirocco.

— Ho capito, non ti soddisfa lui. Me l'ha detto. È una cosa che lo scoccia. Quel tipo d'intensità mi spaventa, forse perché non la capisco. Mi sono accompagnata a lui perché credevo di poter alleviare quella tensione. Cirocco s'inumidì le labbra.

— Fammi vedere se ho capito. Vorresti che te togliessi di torno?

— No, no, non ti sto chiedendo nulla. Come t'ho detto, ti sto solo mettendo al corrente del problema, come se non ce ne fossero altri. Quello che poi vorrai fare riguarda te.

Cirocco annuì. — D'accordo. Sono contenta che mi abbia parlato. Ma credo che per lui sia un modo di essere. È solido, ben formato, con una personalità un poco dominatrice, ma riesce a tenerla sotto controllo molto bene, altrimenti non sarebbe qui.

Anche Gaby annuì. — Comunque tu la pensi, a me va bene.

— Ancora una cosa. Non fa parte dei tuoi compiti soddisfare sessualmente qualcuno. Qualsiasi onere tu ti assuma in quella direzione

riguarda solo te.

— Ho capito.

— Lo spero proprio. Odio pensare che ti aspetti qualcosa del genere da me. O che me lo possa aspettare io da te. — La fissò negli occhi finché

Gaby volse il suo sguardo altrove, poi le si avvicinò e le diede un buffetto.

— Pensa un po' di più a te stessa. Tra poco saremo così occupati che non potremo più pensare molto a scopare.

3

Dal punto di vista balistico, Temi era un incubo.

Nessuno aveva mai tentato di mettere in orbita un corpo toroidale. Temi aveva un diametro di 1.300 chilometri e una profondità di soli 250 chilometri. Il toro era piatto lungo i margini, e alto 175 chilometri. La densità

del toro variava in modo estremo, dal che si poteva dedurre che era composto di uno spesso strato esterno, di un'atmosfera, e di una sottile volta interna che imprigionava l'atmosfera.

Poi c'erano i sei raggi, lunghi 420 chilometri. In sezione trasversale apparivano ellittici, con l'asse maggiore di 100 chilometri e quello minore di 50, tranne vicino alla base, dove si svasavano per raggiungere il toro. Al centro si trovava il mozzo, più massiccio dei raggi: 160 chilometri di diametro con un buco di 100 chilometri al centro. Un corpo del genere poteva procurare l'esaurimento nervoso al computer della nave, nonché a Bill, che doveva costruire un modello credibile per il computer.

L'orbita più facile sarebbe stata quella sul piano equatoriale di Saturno, perché avrebbero potuto usufruire della velocità che avevano già. Ma non era possibile. L'asse di rotazione di Temi era parallelo al piano equatoriale. Siccome l'asse passava per il buco al centro di Temi, un'orbita sull'equatore di Saturno avrebbe significato per il *Ringmaster* l'attraversamento di zone in cui l'attrazione gravitazionale sarebbe stata estremamente fluttuante. L'unica possibilità era un'orbita sul piano equatoriale di Temi. Avrebbe richiesto un dispendio enorme di quantità di moto angolare, però offriva il vantaggio di essere stabile, una volta raggiunta.

La manovra iniziò prima che arrivassero a Saturno. L'ultimo giorno di avvicinamento rifecero i calcoli dell'orbita. Cirocco e Bill avevano a disposizione i computer terrestri, nonché le postazioni di Marte e Giove. Sullo schermo del modulo di comando, nel quale s'erano costretti a vivere, Saturno era sempre più grande. Poi accesero i razzi di correzione. Durante

una pausa, Cirocco accese la telecamera del modulo di comando. Gaby la guardò con un'espressione strana.

— Rocky, non puoi far nulla per questa vibrazione?

— Gaby, il funzionamento del motore è, come dicono loro, nella norma. Ci sta solo scrollando un po', tutto qui.

— Il miglior momento per osservare le cose di tutto il fottuto viaggio —

mormorò Gaby. Bill, seduto dietro Cirocco, scoppiò a ridere.

— Ancora cinque minuti, Gaby — disse. — Credo che dovremo lasciarli accesi un po' di più di quanto avevamo pianificato. Si esaurirà da solo in tutta tranquillità così.

Quando i razzi si spensero, controllarono per un'ultima volta di trovarsi nella posizione prestabilita.

— Qui è il *Ringmaster*. Parla il Comandante Jones. Siamo giunti in orbita attorno a Saturno alle milletrecentoquarantuno punto quattrocentocinquantatré, Tempo Universale. Opereremo una correzione di rotta quando riemergeremo da questa faccia del pianeta. Nel frattempo, chiudo questo canale. Azionò con una pacca un interruttore.

— Se volete dare un'occhiata fuori fatelo subito, non avrete altre possibilità. Anche se era stretto, Agosto, Aprile, Gene e Calvin si affollarono nel modulo di comando. Dopo aver controllato con Gaby, Cirocco fece ruotare la nave di novanta gradi.

Saturno era un foro grigio scuro, ampio diciassette gradi, mille volte più

grande della Luna vista dalla terra. Gli anelli avevano un'inclinazione di quaranta gradi e sembravano fatti di metallo solido, brillante. Il *Ringmaster* si trovava a nord dell'equatore, per cui avevano davanti la parte superiore degli anelli che splendeva vividamente. Il Sole era un punto di luce brillante a un angolo minimo da Saturno, e si avvicinava sempre di più.

Nessuno disse niente quando il Sole formò l'eclissi. Videro l'ombra di Saturno cadere sulla parte di anelli più vicina a loro, tagliandoli come la lama di un rasoio.

Il tramonto durò quindici secondi. I colori erano profondi e cambiavano in fretta: dal rosso vivo al giallo al blu e al nero. Simili a quelli che si possono vedere da un aereo nella stratosfera. Nel modulo ci fu un coro di sospiri. Il vetro si depolarizzò e tutti boccheggiarono di nuovo quando gli anelli tornarono a splendere sullo sfondo del blu scuro che circondava l'emisfero nord. Sulla superficie del pianeta apparvero striature grigie, illuminate dallo scintillio degli anelli: sulla superficie c'erano tempeste grandi

quanto la Terra. Quando si decise a distogliere lo sguardo, Cirocco fissò lo schermo alla sua sinistra. Per tutto quel tempo Gaby era rimasta nel modulo scientifico, senza degnare Saturno di un'occhiata.

— Non vuoi venire a goderti lo spettacolo? — le chiese Cirocco. La vide scrollare la testa. Stava analizzando i numeri che scorrevano sullo schermo.

— Fossi matta. Rilievi come questi non potrò farne mai più. Entrarono in una lunga orbita ellittica, col punto minimo a 200 chilometri al di sopra del raggio teorico di Temi. Si trattava di un'astrazione matematica perché l'orbita era inclinata di trenta gradi rispetto all'equatore di Temi, il che li metteva al di sopra del lato oscuro. Oltrepassarono il toroide, emersero sul lato chiaro. Temi, adesso, era sotto i loro occhi. Non che ci fosse molto da vedere. Anche illuminato dal Sole, Temi era nero come lo spazio. Cirocco studiò l'enorme massa della ruota, le grandi vele ad assorbimento solare che raccoglievano le radiazioni luminose e le trasformavano in calore.

Il *Ringmaster* passò sopra l'interno della ruota. Divennero visibili i raggi e i riflettori solari. Sembravano bui quanto il resto di Temi, tranne quei momenti in cui riflettevano una stella molto brillante. Il problema che ancora tormentava Cirocco era la mancanza di un'entrata. Dalla Terra li incitavano ad atterrare, e anche lei, per quanto impaurita, lo desiderava.

Doveva esistere una via d'attracco. Nessuno dubitava più che Temi fosse un corpo artificiale. Si discuteva solo se si trattasse di un veicolo interstellare o di un mondo artificiale, come O'Neil Uno. Le differenze stavano nel metodo di propulsione e nelle origini. Un'astronave doveva possedere un motore, che poteva trovarsi nel mozzo. Una colonia poteva essere stata costruita solo da qualcuno che si trovasse nelle vicinanze. Già da tempo si parlava di altre razze intelligenti nel sistema solare. Cirocco non credeva a quei discorsi, ma ormai le sue idee personali non importavano affatto. Nave o colonia, Temi era stato costruito da qualcuno e doveva esistere un punto d'accesso.

Il posto più naturale in cui cercarlo era il mozzo, ma le leggi della balistica la costringevano a stare lontana da questo il più possibile. Il *Ringmaster* si inserì in un'orbita circolare, 400 chilometri al di sopra dell'equatore. Stavano viaggiando nella direzione dell'orbita, ma Temi ruotava più in fretta della loro velocità orbitale. Dalla finestra del modulo di comando si vedeva solo una superficie buia. A intervalli regolari uno dei pannelli solari passava sotto i loro occhi, simile all'aula di un mostruoso pipistrello. Ormai si distingueva qualche particolare della superficie esterna.

C'erano strutture lunghe e spigolose che convergevano nei pannelli solari; probabilmente coprivano tubi pieni di fluidi o di gas che dovevano essere riscaldati. Distribuiti a caso fra le tenebre si individuavano pochi crateri, alcuni dei quali profondi 400 metri. Attorno non c'erano detriti: sulla superficie di Temi non poteva resistere niente che non fosse ancorata Cirocco chiuse il suo pannello di controllo. Alle sue spalle Bill, semiad-dormentato, annuì dalla cuccetta. Erano due giorni che i due non lasciavano il modulo di comando. Distrutta, Cirocco diede un'occhiata a Bill, si alzò e passò nello SCIMOD, come in trance. L'idea di un letto e di un cuscino sembrava quasi assurda.

— Rocky, c'è qualcosa di strano.

Cirocco si immobilizzò sul primo gradino della scaletta.

— Come hai detto? — La sua voce, resa acuta dalla stanchezza, fece alzare il capo a Gaby.

— Scusa, sono stanca anch'io. — Gaby spostò un comando e sullo schermo apparve un'immagine.

Era l'orlo esterno di Temi, sempre più vicino, notevolmente ingrossato da un rigonfiamento.

— Ma quello non c'era prima — disse Cirocco, cercando di vincere la stanchezza.

Sentì un suono vago, in lontananza. Per un attimo lei non riuscì a capire di cosa si trattasse, poi l'adrenalina annullò di colpo gli effetti dello stress: era l'allarme radar del modulo di comando.

— Capitano — disse la voce di Bill dall'altoparlante — ricevo dati strani. Noi non ci stiamo avvicinando a Temi, ma c'è qualcosa che si avvicina a noi.

— Arrivo. — Le sembrava di avere le mani di ghiaccio mentre s'afferrava a un pilone per tirarsi in piedi. Distrutta, tornò a guardare lo schermo. La protuberanza esplose. Sembrava un fiore che si schiudesse, e diventava sempre più grande.

— Adesso si vede bene — disse Gaby. — È ancora attaccato a Temi. Sembra un braccio molto lungo o un bocciolo. Penso...

— I meccanismi d'attracco! — urlò Cirocco. — Vogliono prenderci!

Bill, accendi il motore, ferma il carosello, tienti pronto a muovere!

— Ma ci vorrà mezz'ora...

— Lo so. Muoviti!

Si precipitò al suo posto nel modulo di comando e afferrò il microfono.

— Emergenza. Allarme di depressurizzazione. Evacuare il carosello.

Entriamo in accelerazione. Allacciare le cinture. — Premette il pulsante d'allarme e la sirena cominciò a ululare alle sue spalle.

— Anche tu, Bill. Forza, infilati la tuta.

Bill borbottò un'obiezione, poi schizzò via. Cirocco gli urlò: — Portami la mia tuta!

Adesso l'oggetto, che si avvicinava velocissimo, si vedeva dalla finestra. Cirocco non si era mai sentita così disperata. Riuscì a mettere in funzione in pochi secondi tutti i razzi laterali del *Ringmaster*, ma non bastò. L'astronave si mosse appena. Dopo di che, non le rimaneva che starsene seduta a seguire sul monitor le sequenze automatiche dei motori, e contare i secondi. Non ce l'avrebbero mai fatta. Quella cosa era enorme e veloce. Arrivò Bill, già con la tuta, e lei si trasferì di scatto nel modulo per indossarla. Sulle cuccette di accelerazione, cinque figure anonime fissavano lo schermo. Cirocco infilò il casco e sentì il caos.

— Basta! — Il mormorio scomparve. — Voglio silenzio assoluto su questo canale, a meno che non sia io a chiedervi di parlare.

— Ma cosa sta succedendo, Comandante? — chiese Calvin.

— Ho detto di non parlare. Stiamo per essere raccolti da un'apparecchiatura automatica. Dev'essere l'attrezzatura per l'attracco che stavamo cercando.

— A me sembra che ci stia attaccando — mormorò Agosto.

— Devono averlo già fatto, in passato. Sapranno senz'altro come procedere. — Le sarebbe piaciuto crederci. Ma non servì a rinfrancare la sua credulità quando la nave cominciò a vibrare.

— Contatto — disse Bill. — Ci ha presi.

Cirocco tornò nel modulo di comando, ma non fece in tempo a vedere la cosa che li stava afferrando. La nave sussultò di nuovo, fra rumori atroci provenienti da poppa.

— Che aspetto aveva?

— Sembravano tentacoli di un polpo gigantesco, ma senza ventose. —

Bill era scosso. — Ce n'erano a centinaia che ondeggiavano attorno a noi. La nave emise un gemito ancora più forte. Altri allarmi cominciarono a suonare. Luci rosse lampeggiavano su tutti i comandi.

— Un guasto nell'apparecchiatura esterna — disse Cirocco, con una calma che non provava. — Perdiamo aria dal condotto centrale. Chiudo le porte a pressione quattordici e quindici. — Le sue mani si mossero automaticamente sul pannello di controllo. Pulsanti e indicatori le

sembravano lontanissimi, fuori dalla sua portata, come visti dalla parte opposta di un telescopio. L'indice dell'acceleratore scattò in avanti, poi lei si sentì spingere violentemente di lato e andò a finire addosso a Bill. Mentre tentava di rimettersi sulla sua poltroncina, la nave fece un altro scatto in avanti, peggiore del primo. Qualcosa entrò dal portello alle sue spalle e colpì le paratie, che scricchiolarono coprendosi di una raggiera di screpolature.

Cirocco penzolava sulla poltroncina, tenuta ferma solo dalla cintura. Le passò davanti agli occhi una bombola d'ossigeno. Il vetro della finestra si ruppe; frammenti argentei si misero a volteggiare davanti a lei. Nel modulo di comando, tutto quello che non era fissato volò nell'enorme bocca che fino a poco prima era la finestra panoramica sullo spazio. Il sangue le pulsava alle tempie. Sotto di lei c'era un gigantesco pozzo nero senza fondo. Oggetti mastodontici volteggiavano pigramente nel chiarore del Sole. Fra gli altri il motore del modulo di discesa del *Ringmaster*, che non avrebbe dovuto affatto trovarsi lì. Stava andando tutto in pezzi; qualcosa stava distruggendo la sua nave.

— Oh, merda — disse, e di colpo ricordò vividamente la registrazione della conversazione di un pilota di linea con la torre di controllo. Quella era stata l'ultima parola che il pilota aveva mormorato pochi attimi prima dell'impatto, quando lui ormai sapeva che sarebbe morto. Anche lei lo sapeva, e il pensiero la disgustava. Terrorizzata, restò a guardare quei tentacoli alieni che si protendevano sui motori. Un serbatoio di carburante si ruppe in silenzio. Il suo mondo stava morendo senza un solo urlo. Una nube di gas compresso si disperse subito, e la cosa coi tentacoli parve non accorgersene nemmeno. Altri tentacoli stringevano altre parti della nave. L'antenna ad alto rendimento sembrò fluttuare via, si muoveva con estrema lentezza mentre colpiva il pavimento sotto lei.

— È vivo — sussurrò Cirocco. — È vivo.

— Cos'hai detto? — Bill cercava di reggersi in equilibrio puntando le mani sul pannello di comando. Era ancora legato alla poltroncina, ma le viti che la fissavano al pavimento erano saltate.

La nave sussultò di nuovo, la poltroncina di Cirocco venne divelta. Lo spigolo del pannello la colpì alle cosce. Lei urlò, cercando di liberarsi.

— Rocky, sta andando tutto in pezzi. — Non era sicura di chi avesse parlato, ma la paura la contagiò. Si spinse all'indietro, riuscì a slacciare la cintura con una mano mentre con l'altra si teneva lontana dal pannello. Rotolò di fianco. La poltroncina venne risucchiata fuori, nello spazio. Pensava di

avere le gambe rotte, ma scoprì di riuscire a muoverle. Con tutte le energie che le restavano tentò di togliere Bill dalla poltroncina. Troppo tardi; aveva gli occhi chiusi, e la fronte e l'interno del casco erano sporchi di sangue. Il corpo di Bill cominciò a scivolare sul pannello di comando. Lei cercò di afferrarlo alla coscia, al polpaccio, allo stivale, ma lui continuò a cadere, in quella tempesta di vetro.

Quando rinvenne, Cirocco si trovò acquattata sotto il pannello. Non riusciva a ricordare come mai fosse finita lì. Però adesso la spinta della decelerazione non era più tanto forte: Temi era riuscito a portare il *Ringmaster*, o meglio quello che ne restava, alla propria velocità di rotazione. Nessuno parlava. L'altoparlante del casco le trasmetteva un uragano di respiri, ma nemmeno una parola. Non c'era niente da dire: urla e bestemmie li avevano esauriti. Si alzò in piedi, afferrò l'orlo del boccaporto sopra la sua testa e si avventurò nel caos.

L'illuminazione non funzionava, ma da un ampio squarcio sulla parete del modulo filtrava la luce del Sole.

Cirocco avanzò fra i detriti finché incontrò una figura in tuta. La testa le faceva un male terribile; un occhio si rifiutava di aprirsi. I danni erano enormi. Ci sarebbe voluto parecchio tempo per ripulire tutto e rimettere la nave in attività.

— Voglio un rapporto completo sui danni dai vari reparti — disse, a nessuno in particolare. — Il *Ringmaster* non è stato progettato per un trattamento del genere. Solo tre figure erano in piedi. Qualcuno, inginocchiato in un angolo, stringeva la mano di un compagno sepolto sotto le macerie.

— Non riesco a muovere le gambe. Non ci riesco.

— Chi ha parlato? — urlò Cirocco. Scuotere la testa servì solo a peggiorare il dolore. — Calvin, occupati dei feriti. Io vedo cosa si può fare per la nave.

— Sì, capitano.

Nessuno si mosse, e Cirocco si chiese perché. Stavano tutti guardando lei. Perché?

— Se avete bisogno di me mi trovate in cabina. Non... non mi sento molto bene.

Una delle figure in tuta le si avvicinò. Cirocco, per evitarla, andò a sbattere con il piede contro qualcosa.

— Sta arrivando. È lì. Vedi? Adesso vuole prendere noi.

— Dove?

— Non vedo niente. Oh, Dio. Lo vedo.

— Chi ha parlato? Voglio silenzio su questo canale!

— Attenta! È dietro di te!

— Chi ha parlato? — La faccia le si imperlò di sudore. C'era qualcosa che strisciava alle sue spalle, lo sentiva, ed era una di quelle cose che si insinuano in camera da letto quando le luci sono spente. Non un topo; qualcosa di peggio, qualcosa senza volto, un ammasso di putredine con mani fredde, micidiali, artigliate. Cirocco brancolò in quel buio rossastro, vide un serpente agitarsi davanti a lei, illuminato dal Sole. C'era tanto silenzio. Perché non si sentiva nemmeno un rumore?

Le sue mani si serrarono su qualcosa di duro. Lo alzò in alto e cominciò

a colpire la cosa che si avvicinava.

Ma non moriva. Qualcosa le si avvolse attorno alla vita e cominciò a stringere.

Le figure in tuta si misero a correre nello spazio ristretto, ma i tentacoli le afferrarono tutte, implacabilmente. C'erano tentacoli in ogni angolo. Qualcosa stringeva Cirocco per le gambe, tentava di squarciare il suo corpo. Sentì un dolore che in vita sua non aveva mai provato, ma continuò a colpire e colpire finché non scivolò nell'incoscienza. **4**

Non c'era luce.

Persino quel frammento d'informazione negativa era qualcosa cui aggrapparsi. Capire che quell'oscurità totale risultava dall'assenza di una cosa chiamata luce le era costato moltissimo, come ricordare che il tempo era fatto di momenti l'uno consecutivo all'altro, come i grani d'un rosario. E

ora quei grani le sfuggivano tra le dita. E si assemblavano in una parodia di casualità.

Per tutto è necessario un contesto. Perché l'oscurità significhi qualcosa bisogna possedere il ricordo della luce. E quel ricordo stava scomparendo. Conm'era già successo, come sarebbe successo ancora. A volte appariva un nome per identificare la consapevolezza disincarnata. Più spesso, c'era solo la coscienza.

Si trovava nel ventre della bestia.

(Quale bestia?)

L'avrebbe ricordato. I ricordi tornano sempre, se si aspetta il tempo necessario. E aspettare era facile. Lì, i millenni non valevano più dei secondi. L'edificio stratificato del tempo era in rovina.

Si chiamava Cirocco.

(Cos'è un Cirocco?)

"Ci-ro-cco. Ricorda un vento caldo del deserto, e anche un vecchio modello della Volkswagen. Mamma, non m'ha mai detto cos'aveva in testa in quel momento." Quella era la sua risposta abituale. S'accorse che la stava ripetendo, anche se avvertiva la forma d'intangibili labbra che ripetevano quelle parole per esse senza senso.

"Chiamami capitano Jones." (Capitano di cosa?)

"Del VSP *Ringmaster*. VSP significa Vascello Spazio Profondo. Diretto a Saturno con sette persone a bordo. Fra cui Gaby Plauget..." (Chi è...)

"... e... un altro era... Bill."

(Cos'è quest'altro nome?) L'aveva sulla punta della lingua. La lingua è

un pezzo di carne morbida che si trova nella bocca, che è... Un momento fa lo sapeva, ma cos'è un momento?

Qualcosa che ha a che fare con la luce. Qualunque cosa questa sia. Non c'era alcuna luce. Ma non era già stata lì? Ma sì, certo, ma non ci pensava, fermati un poco, non lasciare che i pensieri sfuggano. Non c'era luce, non c'era nient'altro. Già, ma cosa vuol dire nient'altro?

Nessun sapore. Nessun odore. Nessuna sensazione tattile. Nessuna percezione cinestesica del corpo. Nemmeno un senso di paralisi. Cirocco! Si chiamava Cirocco.

Ringmaster. Saturno. Temi. Bill.

Le tornò tutto in mente all'improvviso come se lo rivivesse in un vivido secondo. Pensò che sarebbe impazzita a quel flusso di memorie e l'idea fece sorgere un altro ricordo, più lontano. Era già successo. Aveva già ricordato, e poi dimenticato. Era impazzita molte volte. Sapeva che la presa che aveva sugli avvenimenti era flebile, ma era tutto quello che aveva. E adesso sapeva dov'era, conosceva la natura del suo problema.

Il fenomeno era stato studiato nel corso dell'ultimo secolo. Si chiude un uomo in una tuta di neoprene, gli si bendano gli occhi, gli si legano gambe e braccia in modo che non possa toccarsi, si elimina ogni rumore dall'ambiente, lo si lascia fluttuare nell'acqua calda, meglio ancora in caduta libera. Volendo, lo si nutre per via endovenosa e si eliminano tutti gli odori, ma non è indispensabile.

I risultati sono sorprendenti. Molti dei primi soggetti erano piloti collaudatori, uomini forti, decisi, sicuri. Ventiquattro ore di privazione sensoria li trasformavano in bambini docilissimi. Periodi più lunghi erano

estrema-mente pericolosi: poco per volta la mente elimina tutte le distrazioni, il battito cardiaco, l'odore del neoprene, la pressione dell'acqua. Cirocco conosceva quegli esperimenti, venti ore di privazione le aveva provate durante la preparazione per il viaggio. Cercò di respirare in fretta, di costringersi a tossire, ma non sentì niente. Allora decise di provare a muovere un muscolo, uno qualsiasi; bastava una smorfia della bocca. Doveva dimostrare a se stessa di non essere morta, come cominciava a temere. Un'idea orribile. E se quella era la morte? Se la morte era una nonmorte, una specie di vita eterna trascorsa in completa privazione sensoria?

Era preferibile la pazzia. E se la gente non moriva, cosa succedeva allora?

Era inutile cercare di muoversi. Smise subito e cominciò a rovistare nei ricordi recenti, sperando che negli ultimi secondi di consapevolezza che aveva trascorso sul *Ringmaster* si nascondesse la chiave della sua situazione. Avrebbe voluto ridere, se solo fosse riuscita a trovare i muscoli per farlo. Se non era ancora morta, allora era intrappolata nel ventre di una bestia tanto grande da aver divorato la nave e tutto il suo equipaggio. Dopo un po', cominciò a sembrarle attraente. Se era vero, se era stata divorata ed era ancora viva, allora la morte stava arrivando. Qualsiasi cosa era migliore di quell'eternità da incubo la cui infinita futilità si stava stendendo su di lei. Trovò che era possibile piangere senza un corpo. Senza lacrime né singhiozzi, senza sentirsi la gola irritata, Cirocco si sentiva disperata. Diventò

come una bambina persa nel buio. Sentì che i ricordi stavano per svanire di nuovo, ne fu felice, e si morse la lingua.

Il sapore caldo del sangue le invase la bocca. Vi strisciò attraverso con paura disperata e con la fame di un pesciolino perso in uno strano mare salato. Adesso era un verme cieco, una bocca coi denti e con una lingua ferita. Il sapore del sangue era meraviglioso. Si morse di nuovo, furiosamente. Ancora quel sapore salato, e un dolore magnifico, esaltante. Puoi assaggiare un colore? si chiese. Ma non se ne preoccupò. Si ferì di nuovo, esaltandosi.

Il dolore la trasportò nel passato.

Sollevò il viso dai quadranti spezzati e dai vetri infranti del suo aereo privato e sentì il vento freddo entrarle nella bocca aperta. Si era morsicata la lingua. Si portò la mano alla bocca e due denti sporchi di sangue vennero via. Li guardò, senza capire da dove venivano. Settimane dopo, mentre lasciava l'ospedale li ritrovò in una tasca della sua giacca a vento. Li tenne in una scatoletta sul comodino, per i momenti in cui si svegliava di colpo sentendo il

vento mortale che le bisbigliava all'orecchio. "Il secondo motore è partito, e qui sotto non ci sono altro che alberi e neve." Allora afferrava la scatoletta e la scuoteva. "Ce l'ho fatta, sono viva." Ma, come ricordò a se stessa, era avvenuto anni prima.

... il viso pulsava. Le stavano togliendo le bende. Sembrava un film. È

proprio un peccato che non posso vedere la scena. Visi ansiosi che si affollavano attorno — una veloce panoramica su tutti loro — garze sporche che cadevano di fianco al letto, bende su bende che si srotolavano... e poi... ma... ma dottore.... è bellissima.

Ma non era vero. Avevano detto quello che lei voleva sentirsi dire. Due mostruosi occhi gonfi, pelle rossa e raggrinzita. I lineamenti erano intatti, non c'erano cicatrici, ma non era certo più bella di quanto era stata. Il naso aveva sempre quell'aria aquilina, e che altro? Be', almeno non era rotto, e lei era orgogliosa del fatto che non aveva permesso che gliel'operassero per motivi puramente estetici.

(Nell'intimo, lei odiava quel naso anche se pensava che proprio per quel naso e per la sua statura le avessero affidato il comando del *Ringmaster*). Sapeva che erano state fatte pressioni perché fosse selezionata una donna, ma quelli che decidevano non avrebbero certo affidato un'astronave così costosa a una cosina graziosa di un metro e mezzo... Un'astronave così costosa...

Stai divagando. Morsicati la lingua.

Si morsicò, sentì il sangue...

... e rivide la finestra panoramica fracassata, sentì l'urto contro il pannello dei comandi, si trovò proiettata sull'abisso di vuoto, cercò di afferrare le gambe di un corpo avvolto nella tuta...

Si morse di nuovo, forte, e sentì qualcosa in mano. Passarono secoli, e sentì qualcosa che le toccava il ginocchio. Unì le due sensazioni e capì di essersi toccata.

Fu presa dal delirio per il proprio corpo. Si spostò, leccò e morse tutto ciò che riusciva a raggiungere con la bocca, mentre le sue mani carezzavano e pizzicavano. La sua pelle era liscia, morbida, perfettamente depilata. Un liquido denso, quasi gelatinoso, si muoveva nelle sue narici quando tentava di respirare. Non era spiacevole, e nemmeno preoccupante. E poi c'era un rumore, un battito sordo che doveva essere il suo cuore. Riusciva a toccare solo il proprio corpo. Per un po' provò anche a nuota-re, ma non capiva se si spostasse o meno. Poi si addormentò.

Il risveglio fu un processo incerto, lento. Per un certo tempo non capì se

dormiva ancora o se era cosciente. Mordersi non serviva. Si può sognare un morso, non è vero?

Ma aveva davvero dormito? Com'era possibile addormentarsi in una situazione del genere? Le differenze fra uno stato di coscienza e l'altro diventavano esilissime, in quell'assenza quasi totale di sensazioni. Le porte della follia erano pericolosamente vicine.

Avvertiva il terrore aumentare col battito del proprio cuore. Stava per impazzire, e lo sapeva. Mentre la combatteva s'aggrappava con tenacia alla personalità che aveva faticosamente ricostruito strappandola ai turbini della follia.

Nome: Cirocco Jones. Età: trentaquattro anni. Razza: non nera, ma nemmeno bianca.

Legalmente era americana, ma in effetti era figlia di quella cultura di sradicati della Terza Cultura creata dalle multinazionali. Aveva vissuto qua e là, in ghetti di lusso tutti uguali, tutti deprimenti. Sua madre, un ingegnere petrolifero che lavorava come consulente per diverse compagnie, non si era mai sposata e non voleva figli. Poi c'era stato un incidente di frontiera tra l'Iraq e l'Arabia Saudita, durante il quale era stata catturata e violentata. Mentre i rappresentanti della Texaco negoziavano la sua liberazione, Cirocco era venuta al mondo. Alcune atomiche erano state seminate nel deserto nel frattempo, e l'incidente di frontiera era ormai un lontano incidente bellico quando le truppe irano-brasiliane avevano liberato i prigionieri. Seguendo gli spostamenti della bilancia politica, la madre di Cirocco era riuscita a raggiungere Israele. Cinque anni dopo sua madre aveva contratto un cancro ai polmoni, grazie al fallout. Era sopravvissuta per altri quindici anni sottoponendosi a cure leggermente meno dolorose della malattia.

Cirocco era cresciuta in solitudine, con l'unica compagnia della madre. Aveva visto gli Stati Uniti per la prima volta a dodici anni. Sapeva già leggere e scrivere, quindi il sistema scolastico americano non riuscì a farle troppo male. La sua educazione sentimentale fu un'altra cosa. Non riusciva facilmente a crearsi amici, ma era leale fino all'inverosimile coi pochi che aveva. Sua madre era convinta che l'educazione di una ragazza, oltre che sulla danza e sul canto, dovesse basarsi anche sul karaté e sul tiro a segno; esteriormente pareva sicurìssima di sé. Lei era l'unica a conoscere le proprie paure, la propria vulnerabilità. Era il suo segreto, e lo aveva tenuto nascosto così bene da ingannare persino gli psicologi della NASA che le avevano affidato il comando di una nave.

Inutile mentire, ormai: sì, la responsabilità del comando la spaventava. Forse tutti i Comandanti erano segretamente insicuri, perché nell'intimo sapevano che non erano adatti per tutte le responsabilità che gravavano su loro. Ma non era quello il tipo di domande che ti facevano. E che importava poi se gli altri non erano atterriti? L'importante era salvare il proprio, di segreto.

Si scoprì a pensare a cos'avrebbe voluto d'altro che non fosse il comando di un'astronave. Cosa voleva d'altro?

"Ma allora perché ho assunto il comando dell'astronave, se non lo volevo? Cosa voglio? Vorrei uscire di qui. Vorrei che succedesse qualcosa." E successe qualcosa.

Con la mano sinistra sentì una parete. Più tardi, ne sentì un'altra con la destra. Le pareti erano calde, lisce e resistenti, proprio come immaginava fossero le pareti di uno stomaco. Le intuiva muoversi oltre le sue mani. Cominciarono a stringersi.

Adesso si trovava in un tunnel irregolare, a testa in avanti. Le pareti cominciarono a contrarsi. Per la prima volta in vita sua, provò un senso di claustrofobia. Gli spazi stretti non l'avevano mai disturbata prima. Le pareti pulsavano, vibravano, la spingevano avanti. La sua testa si trovò contro qualcosa di freddo e duro. Si sentì schiacciare. Un fluido uscì dai suoi polmoni. Tossì, respirò, scoprì che aveva la bocca piena di sabbia. Tossì di nuovo, uscì altro fluido dai polmoni, ma adesso aveva le spalle libere. Spinse avanti la testa per non inghiottire altra sabbia. Starnutì, sputò, cominciò a respirare col naso.

Le si liberarono le braccia, poi i fianchi. Cominciò a scavare il materiale spugnoso che aveva attorno. Aveva lo stesso odore di un giorno dell'infanzia trascorso su un freddo, nudo pavimento in quello stretto passaggio in cui s'infilano gli adulti quando devono riparare un tubo. Le sembrava di avere nove anni e di scavare nel fango.

Liberò una gamba, poi l'altra. Rimase col capo chino in quella piccola sacca d'aria formata dalle sue braccia e dal torace. Respirava spasmodicamente. La sabbia le scivolò giù per il collo, lungo il corpo, fino a riempire quasi tutto lo spazio disponibile. Era sepolta, ma viva. Doveva scavare di nuovo, ma non riusciva a muovere le braccia.

Respingendo il terrore, si costrinse ad alzarsi in piedi. Fu uno sforzo tremendo, ma la massa sopra di lei cedette.

La sua testa uscì alla luce, all'aria. Boccheggiando, sputando, tirò fuori un

braccio, poi l'altro. Toccò qualcosa che sembrava erba fredda. Uscì dal buco carponi, cadde. Piantò le dita in quel terreno benedetto, pianse, si addormentò. Cirocco non voleva svegliarsi. Fingeva di dormire. Poi aprì gli occhi di colpo, perché aveva l'impressione di precipitare di nuovo nell'oscurità

mentre l'erba sembrava scomparire.

A qualche centimetro dal suo naso c'era un tappeto verde pallido di quella che sembrava erba. Aveva anche l'odore dell'erba. Quel tipo d'erba che si trova solo nei migliori campi di golf. Però era più calda dell'aria, e questo non lo capiva. Forse non era proprio erba.

Mosse attorno la mano per toccare, annusò di nuovo. Chiamala erba. Si mise a sedere e qualcosa tintinnò, distraendola. Un anello di metallo lucido le cingeva il collo e c'erano altri anelli più piccoli alle braccia e ai piedi. Molti oggetti strani pendevano dall'anello più grande, tenuti assieme da fili. Se lo tolse dal collo e cominciò a chiedersi dove l'avesse già visto. Era molto complicato concentrarsi. La cosa che aveva in mano era così

complessa, così varia; era troppo per il suo spirito disperso. Dopo uno sforzo, ricordò. Si trattava della sua tuta, da cui era sparita tutta la plastica e la gomma. Restava solo il metallo. Ammucchiò gli oggetti e in quel momento si accorse di essere nuda. Non solo: sotto una pellicola di sporco il suo corpo era completamente depilato. Erano scomparse anche le sopracciglia, e questo, chissà perché, la rese molto triste.

Nascose la faccia fra le mani e cominciò a piangere.

Cirocco non piangeva facilmente, né spesso. Non ne era capace. Ma dopo un tempo che era stato lunghissimo capì di nuovo chi era. Adesso doveva solo scoprire dov'era.

Mezz'ora dopo si sentì pronta a mettersi in marcia. Ma subito nacquero le domande: mettersi in marcia verso dove?

La sua idea era quella di esplorare Temi, ma adesso non possedeva più

l'astronave, le risorse della tecnologia terrestre. Aveva soltanto il suo corpo nudo, e qualche pezzetto di metallo.

Si trovava in una foresta composta d'erba e di un solo tipo d'alberi. Cioè: se una cosa è alta settanta metri, ha un tronco marrone e rotondo e in alto possiede cose che sembrano foglie, è un albero. Il che non significa che non sia capace di divorare un essere umano, se gli capita a tiro. Ma non doveva preoccuparsi eccessivamente. Scarta le cose per le quali non puoi fare nulla, non agitarti troppo per le cose per cui puoi fare ben poco. E ricorda che se

sarai troppo cauto come le regole della ragionevolezza vorrebbero, morirai di fame in una caverna. Quindi, per prima cosa, controllare l'aria. Poteva essere velenosa.

Trattenne un attimo il respiro: in bocca aveva un buon sapore fresco e non la faceva tossire.

Per l'acqua poteva fare ben poco. Ammesso che ne trovasse, prima o poi doveva decidersi a berla; anzi, bisognava spicciarsi a trovarla. Eventualmente, se possibile, l'avrebbe bollita; se no, l'avrebbe bevuta lo stesso, con microbi e tutto il resto.

E poi c'era il cibo, la preoccupazione maggiore. Anche se lì non c'era niente che volesse mangiare lei, come faceva a sapere se il cibo che avrebbe trovato non era velenoso o nutriente quanto il cellophane?

Esisteva sempre il rischio calcolato. Ma come si fa a calcolare un rischio quando un albero potrebbe non essere un albero?

Non sembravano proprio alberi. I tronchi erano come di marmo levigato. I rami erano alti, paralleli rispetto al suolo, e correvano per una distanza sempre uguale prima di piegarsi ad angolo retto. Le foglie, altissime, erano piatte e lunghe tre o quattro metri.

Cos'era azzardato e cos'era troppo prudente? Lì non c'era nessuna guida e i pericoli non erano certo segnalati. Ma senza un minimo d'autoconvincimento non si sarebbe potuta muovere, e lei non poteva restare ferma. Stava cominciando ad avere fame.

Provò a colpire un tronco con un pugno, ma non successe niente. Lo colpì col palmo della mano. Ma quello rimase immobile, indifferente.

— Solo uno stupido albero.

Esaminò il buco da cui era emersa.

Era una ferita scura nel tappeto d'erba, con zolle rovesciate attorno ai margini. Ormai era profondo solo mezzo metro, perché il terriccio lo aveva riempito.

— Qualcosa ha cercato di mangiarmi — disse. — Qualcosa ha mangiato tutte le parti organiche della mia tuta, e tutti i miei peli, poi ha emesso i pezzi di scarto. Me compresa. — Di passaggio notò che si sentiva soddisfatta d'essere stata giudicata qualcosa da scartare. Una bestia enorme. Sapeva che la parte esterna del toro, cioè il terreno su cui era seduta, era spessa trenta chilometri. Era riuscita a ingoiare il *Ringmaster* da una distanza di 400 chilometri. E Cirocco era rimasta nel suo stomaco per tanto tempo, e la bestia non l'aveva digerita. Assurdo. Aveva digerito la tuta, l'astronave e aveva

espulso lei. Era una cosa senza senso. Se poteva ingerire la plastica, perché non l'aveva fatto anche con lei? Il capitano di una nave era forse troppo coriaceo?

Si era mangiato l'intera astronave, pezzi grandi quanto il motore del modulo, altri piccoli come i frammenti di vetro o quelle rotolanti, piccole figure chiuse nelle tute spaziali con elmetti ammaccati come quello di...

— Bill! — Scattò in piedi all'improvviso. — Bill! Sono qui! Sono viva!

Tu dove sei?

Si batté una mano sulla fronte. Se solo fosse riuscita a liberarsi di quella fangosa sensazione in cui i suoi pensieri si muovevano con lentezza esasperante! No, non si era dimenticata del suo equipaggio, ma era solo in quel momento che riusciva a connetterli con la neonata Cirocco, ritta nuda e implume su quel terreno caldo.

— Bill! — urlò di nuovo. Attese per una risposta, poi ricadde con le gambe piegate sotto di lei. Si mise a strappare l'erba. Probabilmente, la creatura aveva risputato anche Bill. Però lui era ferito.

"Già, ma lo ero anch'io, ora che ci penso." Si guardò le gambe, e non c'era segno di ferite. Il che non le disse niente: poteva essere rimasta nel ventre della bestia per cinque anni, o pochi mesi.

Anche gli altri potevano essere stati, o sarebbero stati, espulsi. Lì, vicino a lei, c'era quello che doveva essere l'apparato escretorio della creatura. Se anche gli altri uomini non le piacevano, come non era piaciuta lei, potevano ritrovarsi tutti assieme. Restò seduta ad aspettarli.

Mezz'ora dopo (o erano passati solo dieci minuti?) capì che l'idea era stupida. Quella bestia era enorme. Aveva ingoiato il *Ringmaster* come fosse una mentina. Doveva essere grande quanto l'intero Temi. Impossibile che avesse un orifizio anale solo lì. Dovevano essercene altri, disseminati chissà dove in tutto quello spazio.

Dopo un po' le venne un altro pensiero. Loro stavano arrivando da lontano, ma stavano arrivando, e lei gli era grata per questo. Il pensiero era semplice: aveva fame, aveva sete, e si sentiva sporca. La cosa che desiderava di più al mondo era l'acqua. Il terreno scendeva dolcemente.

Era pronta a scommettere che sul fondo avrebbe trovato un corso d'acqua. Si alzò, toccò con un piede i pezzi di metallo. Erano troppi per portarseli via tutti, ma non possedeva altre risorse. Prese uno degli anelli più piccoli e il più grande, che un tempo stava alla base del suo casco ed era ancora collegato ai componenti elettronici penzolanti. Non era molto, ma doveva bastarle. Infilò

sulla spalla l'anello più grande e si incamminò giù per la discesa. Trovò un torrente che correva in una piccola valle, formando una cascata alta due metri e una pozza d'acqua sotto la cascata. Gli alberi attorno erano fitti, non le permettevano di vedere il cielo.

Immobile su un sasso, Cirocco meditò sull'idea di buttarsi in acqua. Ma era impossibile giudicare la profondità della pozza e capire se contenesse creature viventi. Con un salto scavalcò la cascatella: la gravità di appena un quarto rendeva estremamente facili i salti. Camminò un po' e arrivò a una piccola spiaggia sabbiosa.

L'acqua era dolce, tiepida, meravigliosa: la cosa migliore che avesse mai assaggiato. Ne bevve a sazietà, poi si lavò tenendo gli occhi bene aperti. Le pozze d'acqua sono posti in cui occorre essere cauti. Per la prima volta da quando si era risvegliata le parve di essere ragionevolmente umana. Si sdraiò sulla sabbia, lasciando i piedi a mollo.

L'acqua era più fresca dell'aria e del suolo, ma sorprendentemente calda, visto che quello sembrava un torrente alimentato dallo scioglimento dei ghiacci. Poi capì che la cosa aveva senso se, come avevano immaginato sul *Ringmaster*, il riscaldamento di Temi veniva dal basso. Il Sole non poteva certo bastare a creare un clima così mite. Ma sotto di lei c'erano i pannelli triangolari, che probabilmente raccoglievano e immagazzinavano il calore solare. Immaginò immani fiumi sotterranei di acqua calda, a poche centinaia di metri sotto il suolo. Adesso doveva rimettersi in marcia, ma da che parte? Proseguire in quella direzione era fuori discussione, perché il terreno riprendeva a salire. Era meglio seguire il corso del fiume che scendeva a valle.

— Deciditi, deciditi — mormorò.

Guardò i pezzi di metallo che portava da... quanto tempo? Un mattino?

Un pomeriggio? Impossibile avere un senso del tempo esatto: le ore erano come dilatate.

Il cerchio del casco le giaceva in mano. Corrugò la fronte mentre lo guardava da vicino.

La sua tuta conteneva una radio. Ovviamente era impossibile che fosse uscita intatta dal ventre della bestia, però si mise lo stesso a cercare quanto poteva essere rimasto. C'erano una minuscola batteria e i resti dell'interruttore, sulla posizione di acceso. Nient'altro. La maggior parte dei componenti era al silicio o metallo, il che dava una pallida speranza. Guardò meglio: dov'era il ricevitore? Avrebbe dovuto restarne qualcosa, un auricolare

di metallo. Infatti lo trovò e se lo portò all'orecchio.

— ... Cinquantotto, cinquantanove, novecentosessanta...

— Gaby! — Cirocco scattò in piedi, urlò, ma la voce dell'altra continuò

imperterrita a contare. Cirocco s'inginocchiò tra le rocce e radunò con mani tremanti i resti del suo elmetto, s'infilò il ricevitore nell'orecchio mentre frugava tra i componenti. Trovò il microfono laringeo.

— Gaby, Gaby, rispondimi. Mi senti?

— Ottanta... Rocky! Sei tu, Rocky?

— Sono io. Dove... Dove sei... — Si sforzò di calmarsi. — Stai bene?

Hai visto gli altri?

— Oh, capitano. Le cose più orribili... — Gaby singhiozzò, le inviò un fiume incoerente di parole: com'era felice di udire la sua voce, che era stata sicura di essere l'unica sopravvissuta finché non aveva sentito altri suoni al ricevitore della sua radio.

— Suoni?

— Sì, dev'esserci almeno un'altra persona viva. A meno che non fossi tu che piangevi.

— Io... Sì, ho pianto parecchio. Potevo essere io.

— Non credo — disse Gaby. — Penso proprio che fosse Gene. A volte canta. Rocky, è meraviglioso sentire la tua voce.

— Lo so. Sono felice anch'io di sentire la tua. — Dovette prendere un altro ampio respiro e rilassare la stretta sul cerchio del casco. La voce di Gaby non era controllata, ma Cirocco si sentiva sull'orlo di una crisi isterica. La cosa non le piaceva per niente.

— Cosa non mi è successo — stava dicendo Gaby. — Sono morta, capitano, ed ero in paradiso, e io non sono nemmeno religiosa, però...

— Gaby, calmati. Ti capisco, ma non agitarti.

Un attimo di silenzio, punteggiato da singulti.

— Penso di essermi ripresa adesso. Scusami.

— Va tutto bene. Se t'è capitato quello che è successo a me, ti capisco perfettamente. Dove sei ora?

Una pausa, seguita da una risatina. — Qui non ci sono cartelli stradali. Comunque mi trovo in un canyon non molto profondo. È pieno di sassi e in mezzo c'è un fiume con questi alberi buffi attorno.

— Più o meno sembra lo stesso paesaggio di qui. Ma quale canyon? In che direzione stai andando? Stavi contando i passi?

— Sì. Seguo il fiume verso il basso. Se riuscissi a uscire da questa foresta

riuscirei a vedere una metà di Temi.

— Già, lo penso anch'io.

— Avremmo bisogno di un paio di punti di riferimento per accertarci se siamo vicine.

— Penso che dovremmo esserlo, se no non ci sentiremmo. Qui l'orizzonte si curva verso l'alto.

— Sarei disposta a crederci se lo vedessi. A me sembra di essere nella foresta incantata di Disneyland verso sera.

— Disney avrebbe fatto un lavoro migliore. Avrebbe curato di più i particolari e messo mostri che spuntano da dietro gli alberi.

— Non dirlo nemmeno per scherzo. Hai visto niente del genere?

— Un paio d'insetti, o così sembravano.

— Io ho visto un gruppetto di pesci. Insomma, sembravano pesci. Non entrare in acqua; potrebbero essere pericolosi.

— Li ho visti anch'io. Dopo essere entrata in acqua. Ma non mi hanno fatto niente.

Si descrissero i posti che avevano oltrepassato. Gaby disse di aver visto parecchie cascate con una pozza d'acqua. Forse stavano seguendo lo stesso fiume, ma non potevano saperlo.

— D'accordo — disse Cirocco. — Facciamo così. Quando incontri una roccia rivolta controcorrente, facci sopra un segno con un sasso.

— Come?

— Con un altro sasso. — Ne trovò uno grande quanto il suo pugno e incise una C sulla roccia su cui si era seduta. Impossibile non capire che si trattava di un graffio fatto volutamente.

— Sto facendo ora il mio segno. Lascia un segnale ogni cento metri circa. Se stiamo seguendo lo stesso fiume, chi è dietro vedrà i segnali dell'altra e potremo ricongiungerci.

— Mi sembra una buona idea. Ehi, Rocky, quanto durano queste batterie?

Cirocco fece una smorfia, si grattò la testa.

— Direi un mese. Però dipende da quanto tempo... insomma, quanto tempo siamo rimaste sepolte là dentro? Io non ne ho idea. E tu?

— No. Senti, hai ancora peli?

— Nemmeno uno. — Cirocco si grattò il cranio pelato, e notò che non era più liscio come prima. — Però stanno ricrescendo.

Cirocco riprese a camminare, col microfono in mano e il ricevitore nell'orecchio per tenersi in contatto.

— Se penso al cibo mi viene fame — disse Gaby. — E in questo momento ci sto pensando. Hai visto quei cespugli con le bacche?

Cirocco non ne aveva visti.

— Le bacche sono gialle, grandi come la punta del pollice. Adesso ne ho in mano una. È morbida e trasparente. La mangio, cosa dici?

— Prima o poi bisognerà rischiare. Non credo che una sola bacca possa ucciderti.

— Tutt'al più mi farà star male — rise Gaby. Una pausa. — L'ho spezzata coi denti. Dentro c'è una gelatina gialla. Sembra miele ma sa di menta. Si scioglie in bocca. La buccia non è molto dolce, ma la mangio lo stesso. Forse è l'unica parte della bacca che abbia valore nutritivo.

"Speriamo lo sia" pensò Cirocco. Non c'era alcun motivo perché una singola parte della bacca avrebbe dovuto nutrirla. Era contenta che Gaby le avesse fatto una descrizione così perfetta, che però le ricordava dolorosamente la tecnica degli artificieri: quando un artificiere va a disinnescare una bomba, racconta tutto quello che succede agli altri via radio. Se la bomba esplode, gli altri hanno imparato qualcosa per la volta successiva. Passò un po' di tempo senza che si verificasse niente. Gaby mangiò altre bacche. Più tardi le trovò anche Cirocco: erano deliziose quanto la prima sorsata d'acqua.

— Gaby, io non ce la faccio più. Da quanto tempo siamo sveglie?

Non ci fu risposta. Cirocco dovette ripetere la frase.

— Cosa? Oh... Dove sono finita? — Gaby sembrava leggermentc ubriaca.

— Dove sei? Gaby, cosa ti succede?

— Mi sono seduta un momento a riposare. Devo essermi addormentata.

— Cercati un posto adatto per dormire.

Cirocco si stava già guardando attorno. Un bel problema. Addormentarsi così, all'aperto, in un posto sconosciuto? L'unica idea peggiore era continuare a camminare. Avanzò nella foresta e scoprì che l'erba sotto i suoi piedi era morbidissima. Mettersi a riposare un minuto sarebbe stato meraviglioso. Cirocco si svegliò sull'erba, si mise a sedere e si guardò attorno. Non si muoveva niente.

Nel raggio di un metro dal punto in cui aveva dormito l'erba era diventata marrone e secca come paglia. Si alzò, si avvicinò a una roccia, le girò attorno. Sull'altro lato era graffiata la lettera G. **5**

Gaby disse che voleva tornare indietro, e Cirocco non si oppose. Le sembrava una buona cosa, ed era contenta di non averlo suggerito lei.

Continuò a camminare. A un certo punto dovette abbandonare la spiaggia e inoltrarsi nell'erba per evitare un gruppo di macigni. Nell'erba trovò

una serie di macchie marroni che sembravano impronte di piedi. Si chinò a toccarle: l'erba era secca come nel punto in cui aveva dormito lei.

— Gaby, ho trovato le tue tracce. L'erba muore quando la tocchi coi piedi. È successo anche a me.

— Ho visto anch'io lo stesso fenomeno quando mi sono svegliata — disse Gaby. — A cosa pensi sia dovuto?

— Penso che il nostro corpo emetta qualche sostanza velenosa per l'erba. Se è così, forse i predatori che possono esserci in giro non ci troveranno molto commestibili.

— Ottima notizia.

— Il guaio è che i nostri processi biochimici potrebbero essere del tutto diversi da quelli di questo ambiente. Nel qual caso, addio cibo.

— La solita ottimista.

— Sei tu quella laggiù?

Cirocco strizzò gli occhi in quella pallida luce gialla. Il fiume scorreva perdendosi lontano, e là dove faceva una curva c'era una minuscola figura.

— Sì. Sono io, se sei tu quella che sta agitando le mani. Gaby lanciò un urlo, un suono terribile per l'orecchio di Cirocco che lo sentì un secondo dopo. Sorrise, e lasciò che il sorriso ingigantisse sempre più. Non avrebbe voluto mettersi a correre, le sembrava una scena di film strappalacrime, però stava correndo, e anche Gaby correva, compiendo lunghi salti assurdi in quella gravità ridotta.

Si abbracciarono con tanta forza da restare senza respiro. Cirocco alzò in aria Gaby, molto più piccola di lei.

— Sei co-co-così bella — disse Gaby. Aveva un tic all'occhio e batteva i denti.

— Ehi, piano, prenditela con calma. — Cirocco tentò di calmarla carezzandole la schiena con le mani. Il sorriso di Gaby era smisurato, incredibile.

— Scusa, ma credo proprio che avrò una crisi isterica. Non è buffo? —

E cominciò a ridere, e poco per volta la risata si trasformò in una serie di gemiti; allora Cirocco la strinse ancora più forte, e scivolarono abbracciate sulla spiaggia, e le lacrime erano grosse nella gravità leggera. Cirocco non capì bene quando gli abbracci di consolazione si trasformarono in qualcos'altro. Avvenne in modo graduale. Gaby era rimasta insensibile per

così tanto che le sembrò naturale stringerla e carezzarla per cercare di quietarla. Poi sembrò naturale che Gaby restituisse le carezze e che tutt'e due si stringessero l'una all'altra. Un primo attimo in cui le sembrò di fare qualcosa d'insolito fu quando s'accorse che stava baciando Gaby, e Gaby stava baciando lei. Pensò che avrebbe dovuto smettere ma non voleva anche perché non sapeva più se le lacrime che sentiva erano le sue o di Gaby.

E d'altronde, non si misero a fare l'amore sul serio. Si carezzavano e si baciavano sulla bocca, e quando venne l'orgasmo era una cosa di poca importanza rispetto a quanto era già successo. Almeno, questo fu quello che lei pensò.

Una di loro doveva dire qualcosa a quel punto e la cosa migliore era non accennare a quanto era appena successo.

— Adesso va meglio?

Gaby annuì. Aveva ancora gli occhi lucidi, ma sorrideva.

— Sì, ma non credo che durerà molto. Tutte le volte che mi sveglio, urlo. Ho paura di addormentarmi.

— Nemmeno io mi ci diverto troppo. Lo sai che sei la ragazza più bella che io abbia mai visto?

Gaby non voleva smettere di parlare. Adagiata nel grembo di Cirocco, che stava appoggiata a un albero, raccontava e raccontava; e tornava di continuo alla sua esperienza nel ventre della creatura. A Cirocco sembrava che quello che era successo a lei fosse del tutto diverso, ma forse era solo la scarsa capacità di comunicare a parole.

— Mi sono svegliata alcune volte nel buio, com'è successo a te — disse Gaby. — E quando lo facevo non capivo né vedevo né sentivo alcunché, né volevo restare a lungo dov'ero.

— Io tornavo sempre indietro nel mio passato — disse Cirocco. — Ed era tutto così chiaro. Come se stessi rivivendo quegli avvenimenti.

— È successo anche a me. Però non erano avvenimenti già successi. Era tutto nuovo.

— Tu ricordavi sempre la tua identità? Per me è stata la cosa peggiore: ricordare, e poi dimenticare. Mi è successo non so quante volte.

— Sì — rispose Gaby — io sapevo sempre chi ero. Ma ho fatto presto a stancarmi di essere me stessa, non so se mi spiego. Le possibilità erano così limitate.

— Cosa vorresti dire?

Gaby mosse la mani in modo indeciso, come se volesse afferrare qualcosa

che solo lei vedeva. Alzò gli occhi e, stringendosi fra le braccia di Cirocco, la guardò intensamente. Poi si accoccolò fra i suoi seni. La cosa la turbò stranamente, ma il calore dei loro corpi e della loro vicinanza era troppo stupendo per rinunciarvi. Guardò la testa calva di Gaby, e dovette farsi violenza per non chinarsi a baciarla.

— Sono rimasta là dentro per venti o trent'anni. E non metterti a dirmi che è impossibile. Lo so benissimo che nel resto dell'universo non è trascorso lo stesso tempo. Non sono pazza.

— Non ho detto che lo sei. — Cirocco la strinse un poco quando s'accorse che Gaby cominciava a tremare, e la calmò.

— Oh, non lo so. Forse sono pazza. Non ho mai avuto bisogno di qualcuno che mi cullasse per non farmi piangere. Mi dispiace.

— Non preoccuparti — mormorò Cirocco. Era così facile sussurrare frasi rassicuranti all'orecchio di Gaby. — Non potevamo venirne fuori senza risentirne. Io ho pianto per ore. Ho vomitato. Se dovesse succedermi di nuovo, ti prego, prenditi cura di me.

— Certo. — Gaby parve rilassarsi.

— Il tempo oggettivo non ha importanza — aggiunse, dopo un po'. —

Conta solo il tempo interiore. E stando al mio orologio interiore, io sono rimasta là dentro per molti anni. Sono salita in paradiso su una scala di vetro, e ricordo perfettamente ogni scalino, rivedo le nuvole che mi sfiorava-no, risento i miei piedi che strusciavano sul vetro. E sembrava un paradiso di Hollywood, coi tappeti rossi negli ultimi tre o quattro chilometri, cancelli d'oro alti come grattacieli, gente con le ali. Cerca di capirmi, ci credevo e non ci credevo. Sapevo di sognare, sapevo che era ridicolo, e alla fine non ne ho voluto più sapere ed è scomparso tutto.

Sbadigliò, rise tra sé e sé.

— Ma perché poi t'ho raccontato tutto questo?

— Forse per liberartene. Adesso ti senti meglio?

— Abbastanza.

Gaby restò in silenzio per un po', immobile, e Cirocco pensò che si fosse addormentata. Ma non era vero. Si mosse, affondò ancora di più nel suo abbraccio.

— Ho avuto il tempo di pensare a me stessa — disse, mezza assopita. —

Non mi sono piaciuta. E per la prima volta mi sono chiesta cosa intendo combinare della mia vita.

— Perché tanti problemi? Tu mi piacevi.

— Davvero? E come mai? Sì, non davo grane, ero autosufficiente. Ma poi? Cosa c'era di buono in me?

— Facevi benissimo il tuo lavoro. A me non interessava altro. È per questo che ti hanno scelto per il viaggio, perché eri la migliore. Gaby sospirò.
— È troppo poco. Per diventare così brava nel mio lavoro ho sacrificato tutta la mia umanità. Mi sono scrutata a fondo, sul serio.

— E cosa hai deciso?

— Per prima cosa, basta con l'astronomia. Giuro. Tanto, cosa importa?

Non ce ne andremo mai di qui, e qui non ci sono le stelle da studiare. Comunque non è stata una decisione improvvisa. Ho avuto tanto, tanto tempo per pensarci. Lo sai che non ho nemmeno un amante o un amico?

— Io ti sono amica.

— No, non nel senso che intendo io. La gente mi rispettava perché sapevo lavorare, gli uomini mi desideravano per il mio corpo. Ma non mi sono mai fatta un amico, nemmeno da bambina. Un amico vero, a cui aprire il cuore.

— Non è difficile.

— Lo spero. Perché voglio essere un'altra persona. Voglio parlare di me agli altri. Adesso posso farlo, perché mi conosco a fondo. E voglio amare, prendermi cura degli altri. E tu sei tu. — Alzò la testa e sorrise a Cirocco.

— Cosa vuoi dire?

— È una sensazione buffa, ma l'ho capito appena ti ho vista. Credo di amarti.

Cirocco non riuscì a dire niente per qualche minuto, poi uscì in una risata forzata. — Ehi, tesoro, tu sei ancora in quel paradiso alla Hollywood. Non esiste l'amore a prima vista. Ci vuole tempo. Gaby?

Ma Gaby dormiva, oppure fingeva benissimo di dormire.

— Oh, mio Dio — mormorò Cirocco.

6

Avrebbero dovuto stabilire turni di guardia. Chissà perché si comportava come un'idiota, da quando era arrivata su Temi. Doveva abituarsi a quella bizzarra mancanza di suddivisioni orarie. Non potevano continuare a camminare finché non crollavano dal sonno.

Gaby dormiva col pollice in bocca. Cirocco cercò di alzarsi senza svegliarla, ma fu impossibile. Gaby aprì gli occhi e borbottò qualcosa.

— Hai fame anche tu? — chiese. — Forse le bacche non sono nutrienti.

— Impossibile dirlo, per ora. Ma guarda lì. Potrebbe essere la nostra colazione.

Gaby seguì con gli occhi l'indice di Cirocco. Un animale si stava abbeverando al torrente. In quel momento alzò la testa, le guardò da non più di venti metri di distanza. Cirocco era pronta a tutto. L'animale socchiuse gli occhi e riabbassò la testa.

— Un canguro a sei zampe — disse Gaby. — E senza orecchie. L'animale era coperto da una peluria corta. Le due zampe posteriori erano abbastanza grandi, anche se non come quelle di un canguro. Le quattro zampe anteriori erano più piccole. Il pelo era color verde acceso e giallo. Non sembrava allarmato o sulla difensiva.

— Sarebbe meglio vedere che dentatura ha. Ci darebbe qualche utile informazione.

— Forse la cosa migliore è catturarlo — disse Gaby. Con un sospiro, si incamminò verso l'animale prima che Cirocco potesse fermarla.

— Gaby, fermati — sussurrò Cirocco, cercando di non mettere in allarme l'animale. In quel momento s'accorse che Gaby aveva in mano una pietra.

La creatura alzò di nuovo la testa. Il suo muso sarebbe sembrato molto buffo, in altre circostanze. La testa era rotonda, senza orecchie e senza naso; gli occhi erano dolci, enormi. In quanto alla bocca, sembrava che stesse suonando un'armonica; era larga il doppio della testa, persa in un sorriso folle.

Con uno scatto delle quattro zampe posteriori, si alzò in aria di tre metri. Gaby, sbalordita, cadde a sedere per terra. Cirocco la raggiunge, cercò di toglierle di mano la pietra.

— Andiamo, Gaby. Non ne abbiamo un bisogno così disperato.

— Stai calma — rispose Gaby a denti stretti. — Lo sto facendo anche per te. — Si liberò dalla stretta di Cirocco e corse avanti. Con altri due salti, l'animale si era spostato di una ventina di metri. Ora, brucava tranquillamente l'erba a testa bassa.

Alzò placidamente gli occhi quando Gaby si fermò a due metri da lui. Non doveva avere paura. Si rimise a brucare.

Gaby esitò solo un attimo. Balzò sull'animale, alzò il braccio, lo colpì

alla testa con la pietra e si tirò indietro.

La bestia tossì, rabbrividì, cadde di fianco, restò immobile. Non successe più niente.

Gaby gli si avvicinò, lo scosse con un piede. Non successe nulla, così lei gli si inginocchiò accanto. Non era più grande di un daino. Cirocco si sentiva vagamente disgustata, Gaby era senza fiato.

— Pensi che sia morto?
— Direi di sì. Però dovremo accertarcene.
— Per me va bene.
Gaby si passò una mano sulla fronte, poi colpì di nuovo la testa della creatura con la pietra, finché non ne uscì un sangue rosso. Cirocco rabbrividì. Gaby si pulì le mani sulle cosce.
— Se vai a prendere un po' di quei pezzi di legna, dovrei riuscire ad accendere un fuoco.
— E come farai?
— Non ti preoccupare. Portami la legna.
Cirocco si riempì di legna le braccia. Poi, improvvisamente, si fermò a chiedersi da quando paby aveva cominciato a dare ordini.
— Be', in teoria doveva funzionare — disse Gaby, depressa. Cirocco diede un altro morso a quella carne che non voleva staccarsi dall'osso.
Gaby si era data da fare per un'ora intera con un pezzo della sua tuta e con quella che sperava fosse una pietra focaia. Avevano tutti gli ingrendienti indispensabili per il fuoco; ma la scintilla non scoccava. In quell'ora, Cirocco aveva cambiato idea. Prima ancora che Gaby interrompesse i tentativi per accendere il fuoco, aveva capito di essere disposta a mangiare la carne cruda, e più che volentieri.
— Questo animale non aveva predatori — disse Cirocco a bocca piena. La carne era meglio di quanto si aspettasse, ma un po' di sale non avrebbe guastato.
— Sembrava proprio di no — convenne Gaby. S'accoccolò dall'altro lato della carcassa e lasciò vagare lo sguardo oltre la spalla di Cirocco. Anche lei stava guardando nella stessa direzione.
— Forse non esistono predatori abbastanza grandi da darci preoccupazioni. Il pranzo richiese un sacco di tempo perché non era facile masticare la carne cruda. Così, studiarono la carcassa dell'animale. Sembrava molto normale agli occhi poco addestrati di Cirocco. Chissà cosa ne avrebbe pensato Calvin. Carne, epidermide, ossa e pelo avevano colore e consistenza normali, e neppure il sapore era insolito. C'erano organi che Cirocco non riuscì a identificare.
— La pelle dovrebbe servire a qualcosa — disse Gaby. — Potremmo usarla per farci dei vestiti.
Cirocco arricciò il naso. — Usala pure tu, se vuoi. Tra un po' puzzerà. E poi, qui fa caldo.

Presero un osso della gamba da usare come arma. Cirocco spolpò la carcassa di una buona porzione di carne. Gaby si costruì una cintura con la pelle dell'animale e vi appese i resti della sua tuta. Poi ripresero a camminare. Videro altre creature simili a quella che avevano uccisa, sole o in gruppi di tre o sei. C'erano altri animali che salivano su e giù per i tronchi degli alberi a una velocità tale che era quasi impossibile vederli, e altri ancora che se ne stavano fermi ai margini del corso d'acqua. Tutti si lasciavano avvicinare facilmente. Esaminarono gli animali degli alberi, scoprirono che sembravano senza testa. Erano sfere blu di pelo corto, con sei zampe che spuntavano qua e là, e riuscivano a correre in tutte le direzioni. La bocca si trovava sotto il corpo, al centro di una miriade di zampe. Il paesaggio cominciò a cambiare. C'erano sempre più animali, e altri tipi di piante. Il fogliame rendeva verdastra la luce. Centomila passi equivalevano a una giornata di ventiquattro ore. Sfortunatamente, persero subito il conto. I tipi d'albero divennero centinaia, e fra loro si stendevano cespugli, piante rampicanti, vegetali parassiti. Le uniche due costanti erano date dal torrente, e dagli alberi di Temi. Ognuno di essi avrebbe meritato una targa e di essere inserito nel giro turistico del Parco nazionale delle sequoie. Svanì anche il silenzio che aveva accompagnato il primo giorno del loro viaggio: adesso la foresta gemeva, urlava, abbaiava. E la carne era sempre migliore.

Mangiavano appoggiate al tronco di un albero troppo caldo, con la corteccia morbida e radici che creavano nel terreno rigonfiamenti più alti d'una casa. Le foglie si perdevano contro il cielo.

— Mi sa che c'è più vita su questi alberi che al suolo — disse Cirocco.

— Guarda lì — disse Gaby. — Qualcuno ha intrecciato quei rampicanti. Sgocciolano acqua.

— Già. E come faremo a riconoscere una forma di vita intelligente, se ci fosse? Vedi, all'inizio io volevo impedirti di uccidere quell'animale proprio per questo motivo. Ormai sappiamo che sono inoffensivi. Perché non proviamo a parlare con loro?

— Ma sono stupidi, non hanno nemmeno il cervello di una mucca. L'hai visto coi tuoi occhi. Comunque hai ragione. Sarebbe davvero orribile mangiare una creatura che sa parlare. Ehi, che cos'era?

D'improvviso, tutti i rumori erano scomparsi. Solo il rumore dell'acqua e i sibili delle foglie rompevano il silenzio. Poi, in un crescendo così impercettibile da durare minuti, nacque il grande gemito. Dio potrebbe gemere a quel modo, se avesse perso tutto quello che ama e se possedesse

una gola come la canna di un organo lunga chilometri. Il gemito continuò a crescere su un'unica nota, senza uscire dalla soglia più

bassa dell'udito umano. Ma lo si sentiva nelle viscere, dietro gli occhi. Sembrava già che riempisse l'universo, eppure continuava a crescere. Sembrava che violoncelli e bassi elettrici si fossero uniti al gemito. Al di sopra di quel complesso tessuto musicale c'erano sibili supersonici. Il tutto divenne sempre più forte, anche se sembrava impossibile che potesse succedere. Cirocco pensò che le stesse esplodendo il cranio. Era a malapena consapevole del fatto che Gaby la stringeva a sé. Vennero sommerse da un mucchio di foglie morte che cadevano dall'alto, poi ci fu una pioggia di piccoli animali che correvano via da tutte le parti. Anche il suolo si mise a urlare, come se il pianeta volesse spezzarsi in due.

Sopra di loro ci fu uno schianto. Un vento improvviso raggiunse la foresta, si portò via un gigantesco ramo. Gli alberi urlavano, gemevano, protestavano. La violenza della natura raggiunse un certo livello e lì si stabilizzò. I venti dovevano avere una velocità di sessanta chilometri orari. Più in alto, doveva essere ancora peggio. Le due ragazze erano rannicchiate dietro le radici degli alberi e osservavano la tempesta tutt'attorno a loro. Cirocco dovette urlare per farsi sentire sotto quell'immane brontolio.

— Come credi che sia potuto arrivare così velocemente?

— Non so — gridò Gaby. — Un riscaldamento o un raffreddamento a livello locale, un cambiamento enorme nella pressione atmosferica. Però

non capisco da cosa dipenda.

— Credo che il peggio sia passato. Ehi, stai battendo i denti.

— Sì, ma non ho più paura. Ho freddo.

Se n'era accorta anche Cirocco. La temperatura era scesa all'improvviso. Ormai dovevano essere a pochi gradi sopra zero. Si strinsero l'una all'altra, ma sembrava loro che il calore venisse succhiato via dalla schiena.

— Dobbiamo rifugiarci da qualche parte — urlò.

— Sì, ma dove?

Nessuna delle due voleva spostarsi da lì. Cercarono di coprirsi di terriccio e di foglie, ma il vento portò via tutto. Quando ormai erano sicure che sarebbero morte congelate, il vento si fermò. Non diminuì; scomparve di colpo. Cirocco dovette spalancare e richiudere la bocca per riacquistare l'udito.

— Accidenti, che cambiamento di pressione. Mai sentito nulla di simile. La foresta era di nuovo immersa nel silenzio. Poi Cirocco scoprì che riusciva

ancora a percepire il fantasma di quel gemito spaventoso. Rabbrividì, e non per il freddo. Non aveva mai pensato a se stessa come a una donna con troppa immaginazione, ma quel gemito sembrava così umano, anche se su scala gigantesca. Faceva venire voglia di stendersi a terra e lasciarsi morire.

— Non addormentarti, Rocky. C'è qualcos'altro.

— Cosa? — Cirocco aprì gli occhi e vide un'impalpabile polvere bianca che cadeva dall'aria. Luccicava sotto quella pallida luce.

— Direi che è neve.

Si misero a correre più in fratta che potevano per impedire ai piedi di congelarsi; Cirocco era consapevole che era l'aria molto sottile che li salvava. Faceva freddo, e tanto per cambiare, anche il suolo era freddo. A Cirocco sembrava d'essere stata anestetizzata. Non poteva essere possibile. Lei era il Comandante di un'astronave: come sarebbe finita a correre a quel modo, nuda sotto una tempesta di neve?

Ma la nevicata durò poco. A un certo punto ce n'erano alcuni centimetri a coprire il terreno, poi entrò in funzione il riscaldamento sotterraneo e si sciolse velocemente. Ben presto l'aria tornò a scaldarsi. Finalmente trovarono un posto sicuro nel terreno tornato caldo e s'addormentarono di colpo. Quando si svegliarono, la carne e la cintura di Gaby puzzavano. Buttarono via tutto e si lavarono nel fiume; poi Gaby uccise un altro degli animali che ormai chiamavano "sorrisoni". Cominciarono a sentirsi meglio dopo una colazione arricchita da alcuni dei frutti meno esotici che si trovavano in grandi quantità. A Cirocco ne piacque uno che somigliava a una pera ma che mangiò come si mangia un melone. Aveva un sapore che ricordava il formaggio.

Adesso Cirocco si sentiva in forma. Avrebbe potuto affrontare un giorno intero di marcia, ma la cosa si dimostrò impossibile. Il torrente che le aveva guidate sino ad allora scompariva in una grande voragine alla base di una collina.

Restarono a guardare lo specchio d'acqua, perplesse. Il rumore che usciva dalla voragine sembrava quello dello scarico di una vasca da bagno, alternato a gorgoglii improvvisi. Cirocco si tirò indietro, preoccupata.

— Io sarò matta — disse — ma non può darsi che la cosa che ci ha ingoiate si rifornisca di acqua qui?

— Può darsi. Certo non mi tufferò per scoprirlo. E adesso cosa facciamo?

— Vorrei saperlo.

— Potremmo tornare da dove abbiamo cominciato a guardarci attorno.

— Gaby non sembrava entusiasta all'idea.

— Accidenti, speravo proprio di trovare un buon punto d'osservazione. Credi che Temi sia tutto una foresta come questa?

— Non ho informazioni a sufficienza, è ovvio — rispose Gaby. Cirocco meditò un attimo su quella frase. A quanto pareva, Gaby era disposta a lasciar decidere a lei.

— Va bene. Per prima cosa saliamo in cima a questa collina e diamo un'occhiata in giro. Se non troviamo niente d'interessante, vorrei provare ad arrampicarmi su uno degli alberi. Forse dall'alto di una cima riusciremo a vedere qualcosa. Con una gravità così leggera non dovrebbe essere difficile. Gaby osservò attentamente un tronco. — Sono d'accordo per la gravità. Ma questo non ci garantisce che saremo in grado di riuscire a guardare al di sopra delle cime.

— Lo so. Cominciamo a salire la collina.

Il fianco della collina era alquanto scosceso. In certi punti dovettero usare mani e piedi. Fece strada Gaby, che aveva più esperienza di arrampicate in montagna. Era agile, molto più piccola e snella di Cirocco. Dopo un po', Cirocco sentiva tutto il peso della differenza d'età.

— Signore santissimo, vieni a vedere!

— Cosa c'è?

Cirocco si trovava indietro di alcuni metri. Quando alzò lo sguardo scorse solo le gambe e le natiche di Gaby da un punto di vista alquanto insolito. Quant'è strano, pensò, aver visto nudi tutti gli uomini dell'equipaggio e dover venire su Temi per vedere Gaby. Che strana creatura sembrava, così

senza peli né capelli.

— Abbiamo trovato il punto panoramico che cercavamo — disse Gaby, girandosi a darle una mano.

In cima alla collina crescevano alberi, ma erano molto più piccoli degli altri. Per quanto ricchi di fogliame e di rampicanti che si intrecciavano, non superavano i dieci metri d'altezza.

Cirocco aveva voluto scalare la collina per vedere cosa c'era sull'altro lato. Adesso lo sapeva: non esisteva un altro lato.

Gaby era ferma a qualche metro dall'orlo di un precipizio. A ogni passo la visuale di Cirocco migliorava, abbracciando nuovi spazi. Quando arrivò

a fianco di Gaby non riusciva ancora a vedere la parete del precipizio, ma aveva un'idea approssimativa della sua altezza. Erano chilometri di roccia. Il suo stomaco si contrasse.

Erano affacciate a una finestra naturale, formata da un vuoto di venti metri fra gli alberi. Davanti a loro non c'era niente, solo duecento chilometri d'aria. Si trovavano sul margine esterno di Temi. Davanti a loro, lontana, un'ombra affilata che poteva essere un precipizio simile a quello su cui si trovavano loro. Sull'ombra si vedeva un terreno verde che diventava gradualmente bianco, poi grigio e finalmente giallo acceso, incurvandosi verso la zona traslucida della volta. Gli occhi di Cirocco tornarono al precipizio lontano. Sotto c'era altra terra verde, con nubi bianche sospese sopra il suolo o alte nel cielo. Sembrava di stare in cima a una montagna della Terra, tranne che per un particola-re: il terreno sembrava piano finché non guardava a destra o a sinistra. Allora s'incurvava. Cirocco deglutì, piegò il collo, si spostò. Era incredibile vedere che il terreno, in lontananza, era più alto del punto in cui si trovava lei senza avere la minima pendenza. Si gettò a quattro zampe, per sentirsi più sicura, poi si avvicinò un po' di più all'orlo dell'abisso e guardò verso sinistra. Lontana, una terra d'ombre sembrava piegata di fianco su se stessa. Un mare nero brillava nella notte, un mare che sembrava sempre sul punto di precipitarle addosso. Oltre il mare c'era un'altra zona di luce come quella che aveva davanti. Era impossibile spingersi oltre con lo sguardo: la visuale era bloccata dalla volta, che sembrava scendere fino a congiungersi con la terra. Ovviamente era un'illusione prospettica; la volta aveva la stessa altezza in ogni punto di Temi. Si trovavano al limite di una delle zone di luce continua. Alla sua destra, la linea di confine tra giorno e notte tagliava in due il terreno. Non era una linea netta, decisa; c'era una zona di crepuscolo ampia trenta-quaranta chilometri. Oltre quella zona c'era la notte, ma non le tenebre. Un mare enorme, grande due volte quello che aveva a sinistra, brillava come illuminato dal chiarore lunare. Sembrava un mare di diamanti.

— Non è da quella parte che è venuto il vento? — chiese Gaby.

— Sì, a meno che un'ansa del fiume non ci abbia fatto cambiare direzione.

— Non credo. E direi che quello è ghiaccio.

— Lo penso anch'io.

Il mare ghiacciato terminava in un piccolo istmo, diventava un fiume che scorreva davanti a loro e andava a confluire nell'altro mare, traversando una zona di terreno brullo, montagnoso. Anche se lo vedeva, decise che la prospettiva la stava ingannando. Neanche su Temi l'acqua potrebbe scorrere in salita.

Oltre il mare di ghiaccio c'era un'altra zona di luce, più luminosa e più

gialla delle altre. Pareva un deserto di sabbia. Per raggiungerlo bisognava attraversare il mare ghiacciato.

— Tre giorni e due notti — disse Gaby. — Le nostre teorie erano esatte. Avevo detto che da un punto qualsiasi si poteva vedere quasi metà dell'interno di Temi. Però non avevo tenuto conto di quelle. Cirocco seguì con gli occhi l'indice di Gaby e vide una serie di cose che sembravano corde. Partivano dalla terra sotto di loro e arrivavano fino alla volta. Di fronte a loro ce n'erano tre in fila l'una dietro l'altra, per cui la prima praticamente nascondeva le altre due. Cirocco le aveva già viste in precedenza, ma le aveva tralasciate perché non poteva capire tutto in una volta. Guardandole attentamente, Cirocco si sentì depressa: come tante cose su Temi, erano gigantesche. La più vicina poteva servire da esempio per tutte le altre. Era distante una cinquantina di chilometri, ma si poteva vedere che era composta da un centinaio di trefoli intrecciati. Ogni trefolo aveva un diametro di due o trecento metri. Impossibile distinguere altri particolari da quella distanza. Le tre corde si protendevano con forte inclinazione sopra il mare ghiacciato, salivano in alto per 150 chilometri o più fino a raggiungere la volta in un punto che doveva essere uno dei raggi visto dall'interno. Era una bocca conica, simile all'imboccatura di una tromba, che svasandosi sempre più formava la volta e i lati del margine esterno di Temi. Al limite estremo della svasatura, a circa 500 chilometri da loro, s'intuivano altre corde. Alla sinistra di Cirocco c'erano altri cavi, che però salivano in linea retta fino alla volta ricurva e vi scomparivano attraverso. Più oltre, altre file di corde salivano verso l'imboccatura svasata del raggio. Nei punti in cui raggiungevano il terreno, le corde formavano montagnole a base alquanto ampia.

— Sembrano i cavi di un ponte sospeso — disse Cirocco.

— Credo proprio che lo siano. Probabilmente arrivano tutti al centro comune. Temi è solo un ponte sospeso circolare.

Cirocco si avvicinò all'orlo del precipizio, studiò i due chilometri che le separavano dal suolo sottostante.

La parete era quasi perpendicolare quanto può esserlo una superficie irregolare. Solo verso il fondo si allargava in avanti a incontrare il terreno.

— Non penserai di scendere da lì, per caso — disse Gaby.

— Ci avevo pensato, ma non è che l'idea mi piaccia troppo. E poi, cosa potremmo trovare là sotto? Qui per lo meno sappiamo che è possibile sopravvivere. Ma quali erano le loro prospettive? Costruirsi una capanna con

pezzi di legno e vivere di frutta e carne cruda? No. Cirocco sarebbe impazzita in un mese. Meglio l'avventura, anche se rischiosa.

E poi, la terra là sotto era così bella. C'erano montagne ripidissime con laghi blu che parevano gioielli incastonati. Vedeva distese d'erba verde, foreste dense, e il grande mare immerso nella notte a est. Per quanti pericoli potesse nascondere, quel paesaggio era per lei un richiamo irresistibile.

— Potremmo scendere servendoci di quei rampicanti — disse Gaby sporgendosi oltre l'orlo e indicando quella che poteva essere una possibile linea di discesa.

La parete del precipizio era fitta di vegetazione. La foresta scendeva verso il basso come una cascata d'acqua. Alberi massicci crescevano sulla roccia nuda, saldamente abbarbicati. In quanto alla roccia, sembrava una formazione basaltica, un insieme molto compatto di colonne cristalline con grandi piattaforme esagonali nei punti in cui le colonne erano cadute.

— Si può fare — disse Cirocco. — Però non è né facile né sicuro. Ci vuole un ottimo motivo per affrontare una discesa del genere. — Qualcosa di meglio dell'oscura urgenza che la spingeva a scendere, pensò.

— Dài, nemmeno io voglio restare qui per sempre — disse Gaby, con un sorriso.

— Allora i vostri guai sono finiti — disse una voce calma alle loro spalle.

Tutti i muscoli del corpo di Cirocco si tesero. Mordendosi le labbra, indietreggiò fino a essere ben lontana dal precipizio.

— Sono quassù. Vi aspettavo.

Seduto sul ramo di un albero, coi piedi nudi che penzolavano per aria, c'era Calvin Green.

7

Sedettero in circolo e Calvin cominciò a parlare.

— Sono emerso non lontano dalla voragine in cui scompare il torrente. Sette giorni fa. Al secondo giorno vi ho sentite, ma non potevo chiamarvi perché non ho più il microfono — e così dicendo mostrò loro i rimasugli del suo casco. — Vedete? Il microfono è partito — disse districando il filo spezzato. — Vi ho ascoltato e basta. Ho aspettato. Ho mangiato frutti. Però non sono riuscito a uccidere nemmeno un animale.

— E come facevi a sapere che ci avresti trovate proprio qui? — chiese Gaby.

— Non potevo esserne certo, è ovvio.

— Ma che roba — disse Cirocco, mettendosi a ridere. — Ormai non

pensavamo più di trovare qualcun altro, invece eccoti qui. È fantastico, vero Gaby?

— Eh? ...Oh, certo. Fantastico.

— Anch'io sono contento di rivedervi. Sono cinque giorni che vi ascolto. È bellissimo sentire una voce familiare.

— È passato davvero tanto tempo?

Calvin mostrò l'orologio digitale che portava al polso.

— Funziona ancora perfettamente. Quando tornerò a casa, scriverò una lettera di ringraziamento alla fabbrica.

— Io ringrazierei chi ha fatto il cinturino — disse Gaby. — Il tuo è d'acciaio mentre il mio era di pelle. Calvin scosse la testa. — Me lo ricordo. Costava di più di quanto guadagnavo io come internista.

— Cinque giorni mi sembrano troppi. Noi due abbiamo dormito solo tre volte.

— Lo so. Nemmeno Bill e Agosto riescono a tenere bene il conto del tempo.

— Bill e Agosto sono vivi? — chiese Cirocco.

— Sì. Ho sentito le loro voci. Sono giù, sul fondo del burrone. Non so indicare bene dove. Bill ha la radio intera, come voi due. Agosto ha solo il ricevitore. Bill ha continuato a trasmettere descrizioni del posto in cui si trovava, e dopo due giorni Agosto l'ha raggiunto. Adesso trasmettono regolarmente. Però Agosto continua a chiedere di Aprile e a piangere.

— Cristo — mormorò Cirocco — ci credo. Hai idea di dove siano Aprile e Gene?

— Penso di aver sentito Gene, una volta. Piangeva, come ha detto Gaby.

— Come mai Bill non ci ha sentiti? — chiese Cirocco.

— Problemi con la curvatura dell'orizzonte, immagino. Probabilmente la collina faceva da schermo. Io ero l'unico che poteva sentire i due gruppi ma senza poter fare nulla al riguardo. Da qui dovrebbe sentirvi. Però non chiamate ora, stanno dormendo tutti e due. Si sveglieranno tra cinque o sei ore. — Guardò prima una poi l'altra. — E anche voi due dovreste andare a nanna. Avete camminato per venticinque ore.

Cirocco questa volta gli credette sulla parola: era stanca morta. Ma non voleva mettersi subito a dormire.

— E tu, Calvin? — gli chiese. — Hai avuto problemi?

— Problemi? — ripeté lui, scrutandola.

— Lo sai a cosa alludo.

Calvin parve ritrarsi in se stesso.
— Non voglio parlarne, né ora né mai.
Cirocco decise che era meglio non insistere. Lui sembrava perfettamente in pace, tranquillo come se fosse giunto a qualche conclusione con se stesso. Gaby si alzò, stiracchiandosi. — Ci mettiamo a dormire?
— Ho un posticino comodo qui sull'albero — disse Calvin — Voi andate a dormire, io resto in ascolto al ricevitore. Era una specie di nido fatto di ramoscelli e pezzi di rampicanti. Calvin lo aveva imbottito con una sostanza morbida. Era alquanto grande, ma come sempre Gaby andò ad accoccolarsi vicino a Cirocco. Questa si chiese se non era ora di farla smettere, ma decise che non era ancora il caso.
— Rocky?
— Che c'è?
— Stai attenta a lui.
Cirocco si sforzò di uscire dalle nebbie del sonno.
— Cosa? A Calvin?
— Gli è successo qualcosa.
Cirocco guardò Gaby con occhi arrossati. — Dormi adesso Gaby, d'accordo? — Si voltò e diede una pacca al legno.
— Stai molto attenta — mormorò Gaby.
Se solo ci fosse modo di sapere quand'è mattino, pensò Cirocco sbadigliando. Avrebbe voluto svegliarsi presto. Forse ci sarebbe voluto un gallo, o che i raggi del Sole la raggiungessero con un'inclinazione differente. Accanto a lei, Gaby dormiva ancora. L'allontanò dolcemente, senza svegliarla. Calvin non era in vista. Il cibo per la colazione era a portata di mano: frutti rossi grandi come un ananas. Ne mangiò uno, buccia compresa. Dato che Calvin non si vedeva ancora, decise di salire più in alto sull'albero. Il tronco offriva molti appigli, e la bassa gravità rendeva la salita facile e piacevole. Era anche meglio di qualsiasi cosa avesse fatto da quando aveva otto anni. La corteccia nodosa forniva sufficienti appigli dove i rami scarseggiavano. Si procurò una nuova serie di graffi da aggiungere alla sua collezione, ma era un prezzo che era disposta a pagare. Per la prima volta da quando era arrivata su Temi si sentiva felice. Non contava naturalmente l'incontro con Gaby e Calvin, perché quella era stata un'emozione che aveva sfiorato l'isteria. Era così che ci si sentiva bene. Non era mai stata una persona che si divertiva molto. C'erano stati molti momenti belli sul *Ringmaster*, ma pochi che fossero vero divertimento fine a se stesso.

Cercando di pensare all'ultima volta che si era sentita così bene, stabilì che era stato il party in cui aveva saputo di aver ottenuto il comando per cui stava lottando da sette anni. Fece un sorrisetto al ricordo: era stato proprio un bel ricevimento.

Ma allontanò ben presto qualsiasi pensiero dalla mente e lasciò che lo spirito fluttuasse libero. Era consapevole di ogni muscolo, di ogni frammento di sé. C'era uno sconvolgente sentimento di libertà nell'arrampicarsi nuda su un albero. Fino a quel momento, la sua nudità era stata una seccatura o un pericolo. Ora l'adorava. Sentiva la pelle ruvida dell'albero sotto i piedi e la morbida flessibilità dei rami. Desiderava mettersi a urlare come Tarzan.

Avvicinandosi alla cima, udì un suono che prima non c'era, era una specie di scricchiolio continuo. Veniva da un punto coperto dalle foglie gialloverdi davanti a lei, qualche metro più in basso. Con cautela estrema si spostò su un ramo orizzontale e guardò. Aveva davanti una parete grigia. Non aveva idea di cosa potesse essere. Si udì di nuovo lo scricchiolio, più forte, sopra di lei. Qualche ramo spezzato cadde in basso. Poi, improvvisamente, apparve l'occhio. Urlò, poi chiuse subito la bocca. Senza nemmeno sapere come, era indietreggiata di tre metri, fissando sbalordita quell'occhio mostruoso. Era enorme, umido, e sorprendentemente umano.

L'occhio ammiccò.

Una membrana sottile si contrasse, come l'obiettivo di una macchina fotografica, poi si riaprì velocissima.

Batté tutti i record personali nella discesa senza badare alle spellature, e continuando a gridare. Gaby era sveglia, aveva in mano un osso di sorrisone e sembrava pronta a usarlo.

— Giù, giù! — urlò Cirocco. — Lassù c'è qualcosa che potrebbe usare questo albero come stuzzicadenti! — Superò al volo gli ultimi otto metri, arrivò a terra a quattro zampe, e stava già scendendo di corsa la collina quando andò a sbattere contro Calvin.

— Non mi hai sentita? Dobbiamo andarcene! C'è qualcosa...

— Lo so, lo so — disse lui, cercando di calmarla. — Non c'è motivo di preoccuparsi. Non ho fatto in tempo a parlarvene prima che vi metteste a dormire.

Cirocco si sentì improvvisamente svuotata, ma tutt'altro che calma. Era terribile avere quella carica nervosa e non poterla usare. I suoi piedi volevano mettersi a correre, e invece finì col prendersela con Calvin.

— Merda, Calvin! Non hai avuto il tempo di parlarmi di una cosa come

quella? Cos'è, e cosa ne sai?

— È il nostro biglietto di andata da qui. Si chiama... — Fischiò tre note chiare con un trillo finale. — Ma forse il suo nome non è adatto all'inglese. Io lo chiamo Finefischio.

— Lo chiami Finefischio — ripeté Cirocco, distrutta.

— Esatto. È un aerostato.

— Un aerostato?

— Ha l'aspetto di un dirigibile, però non lo è, perché non possiede uno scheletro rigido. Adesso lo chiamo così vedi da te. — Calvin s'infilò due dita in bocca e fischiò una melodia strana, complessa, a intervalli bizzarri.

— Lo sta chiamando — disse Cirocco.

— Già, ho sentito — rispose Gaby. — Stai bene adesso?

— Credo di sì. Ma i miei capelli diventeranno grigi prima del tempo. Dall'alto venne una serie di trilli di risposta, poi non successe niente per diversi minuti. Aspettarono.

Finefischio apparve da sinistra. Volava parallelamente alla parete del precipizio, a una distanza di tre o quattrocento metri; ma anche da lontano ne vedevano solo una parte. Era una specie di sipario blu-grigio che bloccava la loro visuale. Poi Cirocco scorse l'occhio. Calvin fischiò di nuovo, l'occhio li cercò, li trovò. Calvin le guardò al di sopra della spalla.

— Non ci vede molto bene — spiegò Calvin.

— Io sono per stargli fuori vista. Magari posso andare nella più vicina contea.

— Non sarebbe abbastanza lontano — disse Gaby, sgomenta. — Il suo posteriore sarebbe di sicuro nella più vicina contea.

Il muso scomparve e Finefischio continuò a sfilare sotto i loro occhi. E

sfilare. E sfilare, e sfilare, e sfilare. Sembrava interminabile.

— Dove sta andando? — chiese Cirocco.

— Gli ci vuole un po' per fermarsi — rispose Calvin. — Ma ce l'ha quasi fatta. Salirono tutti e tre sull'orlo del precipizio per osservare meglio l'operazione. Finefischio l'aerostato era lungo un chilometro da prua a poppa. Sembrava un'imitazione perfetta del dirigibile tedesco *Hindenburg*, molto più

grande dell'originale. Gli mancava solo la svastica dipinta su una fiancata. No, non era esatto. Somigliava di più all'LZ-129, il dirigibile che la NASA stava progettando da anni. La forma era la stessa: un sigaro oblungo, smussato, e affusolato a poppa. C'era persino una specie di navicella che pendeva da sotto il ventre, anche se in posizione più arretrata che nell'

Hindenburg. Erano diversi il colore e la consistenza della pelle. Finefischio era perfettamente liscio, come i vecchi aerostati della Goodyear, e adesso che lo vedeva in piena luce si accorgeva di un'iridescenza perlacea e di una certa untuosità della pelle.

E poi l' *Hindenburg* non aveva peli. Finefischio invece aveva un po' di peluria sotto il ventre, più folta e lunga a metà corpo, rada e bluastra verso coda. Un ciuffo di delicati peduncoli pendeva sotto la navicella centrale, o che altro fosse.

Poi c'erano gli occhi, e le pinne caudali. Cirocco vide un solo occhio, ma pensò che dovessero essercene altri. Dalla coda spuntavano tre pinne, due orizzontali e una verticale. Probabilmente servivano a dirigere il volo. Mentre quell'affare mostruoso cercava di rivolgere il muso verso di loro, le pinne si flettevano. Erano sottili e trasparenti, estremamente flessibili.

— Tu... ehm, tu parli con quella roba lì? — chiese a Calvin.

— Abbastanza bene. — Calvin sorrideva all'aerostato, ed era felice come Cirocco non l'aveva mai visto.

— Allora è una lingua facile da imparare.

— No, non direi.

— Eppure sei qui da quanto? Sette giorni?

— Insomma, io so come parlargli. So molte cose di lui.

— E come fai a saperle?

La domanda turbò Calvin.

— Quando mi sono svegliato, le sapevo e basta.

— Ripeti un po'?

— Lo sapevo. La prima volta che l'ho visto mi sono messo a parlargli. È molto semplice. Lui parlava, io capivo.

A Cirocco sembrava tutt'altro che semplice, ma evidentemente Calvin non voleva approfondire l'argomento.

Finefischio impiegò circa un'ora a mettersi in posizione, poi ad avvicinarsi col muso quasi sino all'orlo del precipizio. Durante tutta l'operazione Gaby e Cirocco si tirarono indietro. Cominciarono a sentirsi un po' meglio quando videro la sua bocca: un'apertura di un metro, ridicolmente piccola per una creatura di quelle dimensioni, posta un venti metri sotto l'occhio più esterno. Dietro la bocca c'era un altro organo: uno sfintere che serviva per fischiare e per regolare la pressione interna.

Dalla bocca si protese un oggetto lungo, rigido; toccò terra.

— Forza — disse Calvin, chiamandole. — A bordo.

Gaby e Cirocco restarono a fissarlo, indecise. Lui parve irritato per un attimo, poi sorrise di nuovo.

— Penso che vi sia difficile crederlo, ma è vero. So tutto di questa creatura. Ho già fatto un viaggio. È contento di prenderci su; va dalla nostra parte. E non c'è pericolo. Mangia solo piante, in quantità alquanto scarse. Non può mangiare troppo, altrimenti precipita. — Calvin mise un piede sull'oggetto lungo e s'incamminò verso l'entrata.

— Cos'è quella roba? — chiese Gaby.

— Direi che potremmo chiamarla la sua lingua.

Gaby cominciò a ridere; ma era una risata nervosa, che terminava con un colpo di tosse. — Dio, Calvin! Te ne stai lì sulla sua lingua e mi chiedi di entrargli nella bocca! Immagino che alla fine della... Come vogliamo chiamarla? Gola?... Alla fine della gola ci sarà qualcosa che non è esattamente uno stomaco ma assolve gli stessi compiti. E probabilmente tu avrai un'ottima spiegazione anche per i succhi gastrici che ci coleranno addosso.

— Gaby, te lo giuro, non c'è pericolo...

— No, grazie! — urlò Gaby. — Sarò anche la scema del villaggio, ma nessuno potrà mai dire che non ho abbastanza buon senso da stare lontana dalla bocca di quel mostro. Cristo! Lo sai cosa mi stai chiedendo? Sono già

stata mangiata viva una volta, e non lascerò che succeda di nuovo!

Gaby adesso era paonazza, scossa da brividi, e continuava a urlare. Cirocco era d'accordo con lei, a livello emotivo; comunque mise un piede sulla lingua. Era calda e secca. Si girò, tese la mano.

— Dài, vieni. Io gli credo.

Gaby cessò di tremare e la guardò attonita.

— Vuoi lasciarmi qui? — le chiese.

— Ma no. Tu verrai con noi. Dobbiamo andare da Bill e Agosto. Dov'è

finito tutto il tuo coraggio?

— Non molto lontano — sospirò Gaby. — Non sono una fifona. Solo che tu mi stai chiedendo di fare questo...

— Te lo sto chiedendo, sì. Guarda, l'unica maniera per vincere certe paure è affrontarle di petto. Su.

Gaby esitò un attimo, poi abbassò le spalle e si avviò come se andasse sul patibolo. — Lo faccio per te — disse — perché ti amo. Devo restare sempre con te, anche se significa morire.

Calvin guardò Gaby in modo strano, ma non disse nulla. Entrarono nella

bocca e si trovarono in uno stretto tubo traslucido. Camminarono a lungo. Al centro dell'animale c'era la navicella che avevano visto dall'esterno. Era fatta di un materiale spesso e chiaro, lunga un centinaio di metri e larga una trentina. Il fondo era ricoperto da pezzi di legno e foglie polverizzate. Con loro c'erano parecchi animali: alcuni sorrisoni, altre specie di dimensioni inferiori, e migliaia di bestioline più piccole di un toporagno. Come al solito, non prestarono loro la minima attenzione. La visuale sull'esterno era perfetta. Si stavano già allontanando dal precipizio.

— Se questo non è lo stomaco di Finefischio, cos'è? — chiese Cirocco. Calvin sembrava perplesso.

— Non ho mai detto che non fosse il suo stomaco. Sotto i piedi abbiamo il suo cibo.

Gaby gemette e cercò di scappare. Cirocco la fermò, la strinse, guardò

Calvin.

— Non c'è pericolo — disse lui. — Riesce a digerire solo con l'aiuto di questi animaletti. Mangia i loro prodotti finali. I suoi succhi gastrici non sono più forti del tè.

— Hai sentito Gaby? — le sussurrò Cirocco in un orecchio. — Qui staremo proprio bene. Adesso calmati, tesoro.

— Ho... ho sentito. Non arrabbiarti con me. Sono spaventata.

— Lo so. — La portò verso la parete trasparente dello stomaco. — Stai qui, guarda fuori. Vedrai che ti sentirai meglio. — Gaby schiacciò mani e naso contro la navicella e continuò a sospirare per tutto il resto del viaggio. Cirocco tornò da Calvin. Le sembrava di camminare su un trampolino.

— Devi essere più delicato con lei. È ancora molto scossa per tutto quel tempo passato al buio. E tu? — Lo scrutò in faccia. — Non so ancora bene cosa abbia significato per te il tempo trascorso al buio.

— Sono a posto — rispose lui. — Però non voglio parlare della mia vita prima di questa rinascita. È un periodo chiuso.

— Buffo. Gaby mi ha detto più o meno le stesse cose. Per me è diverso. Calvin si strinse nelle spalle, chiaramente disinteressato a quanto le altre potessero pensare.

— In ogni modo, ti sarei grata se volessi dirmi quello che sai. Come l'hai saputo sono affari tuoi, se non vuoi parlarne.

Calvin, rifletté un attimo, poi annuì.

— Non posso farti un corso accelerato del loro linguaggio. È basato sui toni e sui tempi, e anch'io riesco a parlarne solo una versione semplificata.

Gli aerostati hanno varie dimensioni. Vanno da dieci metri a qualcosa in più di Finefischio. Viaggiano spesso a gruppi. Finefischio ha qualche compagno di viaggio più piccolo che non hai visto perché stavano tutti sul lato opposto. Adesso si vedono.

Le indicò la parete trasparente della navicella. Sei aerostati lunghi una ventina di metri li seguivano. Sembravano pesci enormi. Cirocco udì qualche strillo acuto.

— Sono amichevoli e molto intelligenti. Non hanno nemici naturali. Dal cibo traggono idrogeno e lo conservano sotto leggera pressione. Se vogliono alzarsi lasciano cadere un po' dell'acqua che portano come zavorra, se vogliono scendere emettono idrogeno. Hanno una pelle molto robusta, però se si feriscono in genere muoiono. Non possiedono una grande autonomia di manovra, e impiegano un sacco di tempo per partire. Il fuoco è il loro nemico peggiore. Se non riescono a sfuggire alle fiamme, esplodono come bombe.

— E le bestie che ci sono qui? — chiese Cirocco. — Servono tutte per digerire il cibo?

— No. Usano quegli animaletti gialli, che mangiano solo il cibo che l'aerostato prepara per loro. Infatti a terra non se ne trova nemmeno uno. Gli altri sono come noi, semplici passeggeri autostoppisti.

— Non capisco. Come mai gli aerostati danno passaggi?

— Simbiosi, unita all'intelligenza di scegliere e fare quello che preferiscono. La razza degli aerostati collabora con altre razze, in particolare con quella dei titanidi. Si scambiano favori, cioè...

— I titanidi?

Calvin sorrise, incerto, allargò la mani. — È il termine che uso per tradurre uno dei suoi fischi. Non so bene come siano fatti, perché non riesco a seguire le descrizioni complesse. Dovrebbero avere sei zampe ed essere solo di sesso femminile. Le chiamo titanidi perché è così che i greci chiamavano le femmine dei Titani. Ho dato un nome anche ad altre cose, sai?

Le regioni, i fiumi, le montagne. Mi sono servito dei nomi dei Titani.

— Come? Ah, già, ricordo. — L'hobby di Calvin era la mitologia. — E

chi erano questi Titani?

— I figli e le figlie di Urano e Gea. Gea apparve dal Caos. Generò Urano, lo rese suo simile, e poi generarono assieme i Titani, sei maschi e sei femmine. Dato che qui ci sono sei zone di luce e sei zone di buio, ho usato i nomi dei Titani.

Calvin sorrise. — Ho dato i nomi un po' a caso, sai. Prendi il mare

ghiacciato, ad esempio. Mi è sembrato giusto chiamarlo Oceano. La terra che stiamo sorvolando ora è Iperione, e la zona notturna che abbiamo di fronte, quella con le montagne e il mare irregolare, è Rea. Se guardi Rea da Iperione, hai il nord a sinistra e il sud a destra. Non ho mai visto tutte le terre, però so che esistono; e le ho chiamate, procedendo in cerchio da Ipe-rione, Crio, Febe, Teti, Tia, Meti, Dione, Giapeto, Crono e Mnemosime. Mnemosine si vede anche da qui, oltre Oceano. Sembra un deserto. Cirocco si sforzò di ficcarsi in testa quei nomi. — Non li ricorderò mai tutti — disse infine.

— Gli unici che importano in questo momento sono Oceano, Iperione e Rea. Anzi, non ho usato tutti e dodici i nomi dei Titani. Temi era un Titano, e avrebbe creato confusione. Poi... — Un sorriso timido. — Ho dimenticato due nomi. Così ho usato Meti, che significa sapienza, e Dione. A suo modo, era una terminologia sistematica. — E i fiumi? Ancora mitologia?

— Sì. Ho scelto i nove fiumi maggiori di Iperione, che ne ha moltissimi, come puoi vedere, e ho dato loro i nomi delle Muse. Laggiù a sud ci sono Urania, Calliope, Tersicore ed Euterpe. Polimnia si trova nella zona di confine fra giorno **e** notte e sfocia a Rea. A nord scorre Melpomene. Più

vicini a noi sono Talia ed Erato, che credo formino un unico sistema idrico. E il torrente che avete seguito voi è un affluente di Clio, che è esattamente sotto di noi. Cirocco guardò giù. Vide una striscia blu che correva in mezzo alla foresta verde, la seguì con gli occhi fino al precipizio che adesso avevano alle spalle, e boccheggiò. Il torrente spuntava dal precipizio, circa mezzo chilometro più in basso del punto in cui si erano fermate loro. Per una cinquantina di metri sembrava duro e solido come metallo, poi la corrente d'acqua si infrangeva. Quando arrivava a terra era una nebbiolina bianca di spuma.

Dalla parete del precipizio usciva un'altra decina di corsi d'acqua, ognuno contrassegnato da un arcobaleno. Era uno spettacolo da mozzare il fiato, quasi troppo bello per essere vero.

— Mi piacerebbe avere la licenza per un ufficio turistico in questo posto

— disse lei.

Calvin scoppiò a ridere.

— Tu venderesti pellicole, e io i biglietti. Che ne pensi?

Cirocco lanciò un'occhiata a Gaby, sempre immobile al suo posto d'osservazione.

— E come si chiama il fiume maggiore, quello dove confluiscono tutti gli altri?

— Ofione. Il grande serpente del vento del nord. Se guardi bene, vedrai che esce da un laghetto della zona di confine tra Mnemosine e Oceano. Quel lago deve pur avere una fonte, e io sospetto che sia Ofione stesso che scorre sotto il deserto, ma non si riesce a vedere il punto in cui scompare. A parte questo, scorre senza interruzioni. Entra nei mari ed esce dall'altra parte.

Cirocco seguì il percorso complicato del fiume. Calvin aveva ragione.

— Un geografo ti direbbe che il fiume che esce da un mare è lo stesso fiume che vi entra. Però so che queste regole valgono solo sulla Terra. D'accordo, lo chiameremo fiume circolare...

— Bill e Agosto sono lì — disse Calvin, puntando l'indice. — A metà circa del percorso del Clio, dove il terzo affluente...

— Santo cielo, dovevamo chiamarli! Ce ne siamo dimenticati.

— Ti ho rubato la radio. Sono svegli e ci aspettano. Puoi chiamarli, se vuoi.

Cirocco si fece dare microfono e trasmettitore da Gaby.

— Bill, mi senti? Sono Cirocco.

— Sì, sì, ti sento! Come va?

— Non c'è male, anche se mi trovo nello stomaco di una bestia. E tu stai bene? Non sei ferito?

— No, sto benissimo. Senti, vorrei... vorrei farti capire quanto sia meraviglioso sentire la tua voce. Cirocco sentì una lacrima scivolare sulla guancia, l'asciugò.

— È meraviglioso sentire te, Bill. Quando sei volato fuori dalla finestra... Al diavolo, non lo ricorderai.

— Ci sono un sacco di cose che non ricordo. Parleremo di tutto.

— Muoio dalla voglia di vederti.

— Ancora un po' di pazienza. Abbiamo tante cose da dirci, tu, io, Calvin e...

— E Gaby — aggiunse lei, dopo quella che le era sembrata una pausa lunghissima.

— Gaby — disse lui senza molta convinzione. — Mi rendo conto di essere un po' confuso riguardo a tante cose. Ma non costituiscono un problema.

— Sei sicuro di star bene? — Di colpo sentì freddo, e si sfregò le braccia vigorosamente.

— Sicurissimo. Quando arriverete qui?

Cirocco lo chiese a Calvin che fischiò un breve motivetto. Come risposta

vennero altre note da qualche posto sopra la loro testa.

— I dirigibili non hanno dimestichezza col tempo — disse.

— Ci vorranno tre o quattro ore.

— Ma è così che si dirige un'aerolinea?

8

Cirocco andò a isolarsi in un angolo della navicella (non riusciva a pensare a quel posto come a uno stomaco). Gaby era sempre pietrificata, e la conversazione con Calvin languiva, perché lui non voleva rispondere alle altre domande di Cirocco.

Una ringhiera ci sarebbe stata proprio bene. La parete della navicella era trasparente fino a dove poggiavano i piedi, e forse anche sotto lo era se non fosse stata ricoperta da quelle foglie semi digerite e dai rami. Era una vista alquanto sconcertante.

Stavano sorvolando una giungla fitta, simile alla foresta in cima al precipizio. Il terreno era costellato di laghi. Il fiume Clio, grande e giallastro, scorreva in tutto quel territorio: un nastro d'acqua gettato sul terreno perché serpeggiasse dove meglio voleva. L'aria era incredibilmente limpida. Sopra Rea c'erano nubi che si addensavano con aria minacciosa lungo la riva est del mare, ma Cirocco riusciva a vedere al di sopra di quelle nubi. Vedeva tutto in ogni direzione, fin quasi ai limiti della curvatura di Temi. Un gruppo di grandi aerostati era sospeso, a altezze diverse, a fianco dei cavi più vicini a Finefischio. Forse stavano mangiando: i cavi erano abbastanza grossi perché vi crescessero gli alberi. Guardando giù, vedeva l'ombra gigantesca proiettata da Finefischio. Più

scendevano, più l'ombra ingrandiva. Era enorme, anche se si trovavano ancora al di sopra delle cime degli alberi. Però non capiva come avrebbero fatto ad atterrare: non c'erano zone libere adatte alla mole dell'aerostato. Improvvisamente, accanto a un'ansa del fiume, vide due figure che agitavano le braccia. Rispose al saluto, anche se non era sicura che potessero vederla.

— Allora, come atterriamo? — chiese a Calvin.

Lui fece un mezzo sorriso. — Finora non te ne avevo parlato perché

pensavo che l'idea non ti andasse a genio. Ed è inutile preoccuparsi prima del tempo. Ci lanciamo col paracadute.

Cirocco non reagì, al che lui parve sollevato.

— È uno scherzetto. Sicuro al cento per cento.

— Oh oh. Calvin, io adoro il paracadutismo. Penso che sia molto divertente. Però ho il vizio di voler controllare il paracadute che uso. Voglio

sa-pere chi l'ha fabbricato, e se è buono. — Si guardò attorno. — Correggimi se sbaglio, ma non ti ho visto portare nessun paracadute.

— Li ha Finefischio — disse Calvin. — E non si sbaglia mai. Cirocco non ribatté.

— Andrò prima io. Così potete vedere — continuò lui in tono persuasivo.

— Calvin, siamo sicuri che non c'è altro modo di scendere a terra?

— Possiamo spostarci a est di un centinaio di chilometri, arrivare fino alle pianure. Se vuoi, Finefischio ci porta, ma poi bisogna tornare passando per una palude.

Cirocco guardò il terreno sottostante senza realmente vederlo. Respirò

profondamente prima di muoversi.

— D'accordo. Vediamo i paracadute. — Con un sospiro, Cirocco si avvicinò a Gaby e la spinse dolcemente verso il fondo della navicella. Era docile come una bambina. Era gelata, e tremava.

— Non posso farteli vedere — disse Calvin. — Si producono automaticamente quando ci si lancia. Guarda. Alzò una mano, afferrò una manciata di peduncoli bianchi. I peduncoli si distesero. Lui li separò l'uno dall'altro, formando una reticella abbastanza grande di tessuto organico.

Infilò una gamba in un buco della reticella, poi l'altra. Se la tirò su fino ai fianchi. Infilò le braccia in altri buchi della reticella, finché fu avvolto in una specie di bozzolo.

— Il salto è molto divertente. Sai nuotare bene?

— Benissimo, se si tratta di salvare la pelle. E tu, Gaby?

Le ci vollero alcuni secondi prima che si rendesse conto che le stavano parlando, poi una scintilla d'interesse s'accese nei suoi occhi.

— Eh? Ah, io nuoto come un pesce.

— Ottimo — disse Calvin. — Guardate me e fate quello che faccio io.

— Fischiò, e davanti a lui, nel corpo dell'aerostato, si aprì un foro a iride. Calvin salutò, saltò nel foro, e cadde giù come un sasso. In quella gravità

ridotta la velocità non era forse spaventosa, ma certo sufficiente per fracassarsi. La reticella di materia organica era sempre attaccata al corpo di Calvin. Poi, improvvisamente, sulla sua testa si aprì un lenzuolo color blu pallido, con un grande schiocco d'aria. Calvin continuò a scendere dolcemente, agitando le braccia in un saluto.

Gaby era talmente impaziente di scendere che si buttò prima che Cirocco avesse il tempo di controllare se era tutto a posto.

Cirocco s'infilò a sua volta nella terza reticella. Era calda e elastica,

persino comoda. Il lancio fu molto normale, ammesso che su Temi qualcosa potesse essere normale. Il paracadute era un cerchio blu sullo sfondo del cielo giallo. Le sembrava troppo piccolo, ma evidentemente era sufficiente, in quella gravità. Cercò di guidarsi verso la riva del fiume.

Atterrò in piedi e uscì velocemente dalla reticella. Il paracadute si afflosciò sulla riva, seppellendo quasi Gaby. Con i piedi nell'acqua, Cirocco restò immobile a guardare Bill che le correva incontro. Era difficile non scoppiare a ridere. Sembrava un pulcino pallido e spelacchiato, coi pochi peli che gli stavano crescendo su tutto il corpo.

Si portò entrambe le mani alla fronte e le fece scorrere sul cranio spelacchiato, mentre un grande sorriso le riempiva la faccia.

— Sono come mi ricordavi? — gli chiese, quando lui le arrivò vicino.

— Anche meglio. — Bill divorò gli ultimi metri che li separavano, tese le braccia. Si baciarono. Lei non pianse, non sentì il bisogno di pensare che sarebbe morta di felicità.

In sei giorni soltanto, servendosi dei resti metallici delle loro tute, Bill e Agosto avevano fatto meraviglie. Avevano costruito due capanne; una terza possedeva già metà tetto e due pareti. Le capanne erano fatte di rami intrecciati e cementati col fango. I tetti erano in pendenza.

— Meglio di così non si poteva — disse Bill mentre faceva loro da guida. — Volevo costruirle di mattoni ma il sole non asciuga abbastanza in fretta il fango. A ogni modo riparano dal vento e dalla pioggia, più o meno. Dentro, le capanne erano due metri per due, col pavimento ricoperto di paglia secca. Cirocco era troppo alta per stare ritta in piedi, ma non trovò

niente da obiettare. Dormire al chiuso era già una grossa conquista.

— Se lavoriamo tutti e cinque, in un giorno avremo finito la terza. Gaby, questa è per te e Calvin. Cirocco e io ci trasferiremo in quella lì, che era di Agosto. Lei vuole la nuova. — Calvin e Gaby non dissero niente, ma Gaby stava sempre vicina a Cirocco.

Agosto era distrutta, invecchiata di almeno cinque anni. Era uno spettro magro, con le mani scosse da un tremito continuo. Sembrava aver perso metà di se stessa.

— Oggi non abbiamo fatto in tempo a procurarci carne fresca — disse Bill. — Avevamo troppo da fare con la nuova capanna. Agosto, pensi che sia rimasto cibo a sufficienza?

— Credo di sì — rispose lei.

— Vuoi portarcelo, eh?

Agosto uscì. Bill incontrò lo sguardo di Cirocco, si umettò le labbra e scosse lentamente la testa.

— Non si sa niente di Aprile, eh? — chiese dolcemente.

— Niente. Non abbiamo notizie nemmeno di Gene.

Dopo pranzo Bill li mise al lavoro per finire la terza capanna. Trasportare i pezzi di legno era facilissimo, mentre era terribilmente difficile romperli. Il risultato fu una capanna non proprio stupenda. Finito il lavoro, Calvin entrò nella capanna che gli era stata assegnata, e Agosto si trasferì nell'altra. Gaby sembrava disorientata. Alla fine disse che sarebbe partita per un giro d'esplorazione e che sarebbe rimasta via qualche ora.

Bill e Cirocco si guardarono. Bill si strinse nelle spalle e fece un gesto verso la capanna. Entrarono e si sedettero. Lei voleva fargli tante domande, ma esitava a cominciare.

— Per te com'è stato? — gli chiese alla fine.

— Se alludi al periodo tra la collisione e il risveglio qui, dovrò deluderti. Non ricordo niente.

Lei tese una mano e gli carezzò la fronte.

— Non hai mal di testa? Vertigini? Fatti dare un'occhiata da Calvin. Lui fece una smorfia. — Ero ferito?

— Parecchio. Avevi la faccia piena di sangue. Credevo che ti fossi rotto il cranio.

Bill si passò una mano sulla testa, si tastò la fronte e i parietali.

— Non c'è più niente. Non una ferita o un'ammaccatura. Cirocco, io...

— Chiamami Rocky, Bill. Prima mi chiamavi così — disse lei allacciandosi le ginocchia con le braccia. Lui allontanò lo sguardo da lei.

— D'accordo, Rocky. Proprio di questo volevo parlarti. Non è solo il... il periodo buio, come lo chiama Agosto. È che non riconosco tante altre cose. Sono confuso. C'è un sacco di cose che mi confondono.

— Quali cose per esempio?

— Per esempio non ricordo dove sono nato, quanti anni ho, dove sono cresciuto. Rivedo la faccia di mia madre, però non so come si chiama e se è viva o morta.

— Sta bene. Vive a Denver, dove sei cresciuto. — La voce di Cirocco era molto dolce. — Almeno, stava bene quando ci ha mandato un messaggio per il tuo quarantesimo compleanno. Si chiama Betty. È piaciuta a tutti. Bill parve sollevato, poi di nuovo depresso.

— Penso che questo significhi qualcosa — disse. — Me la ricordavo, perché per me è molto importante. E mi ricordavo anche di te. Cirocco lo fissò negli occhi. — Ma non ricordavi il mio nome. È questo che ti era difficile dirmi?

— Già. — Aveva un'aria sconsolata. — Non è pazzesco? Me l'ha detto Agosto, però non mi ha raccontato che ti chiamavo Rocky. Rocky è molto bello, fra l'altro. Mi piace.

Cirocco rise. — Oh, in genere non mi va che mi chiamino Rocky, ma ci casco sempre quando qualcuno me lo sussurrra all'orecchio. — Lo guardò

sorridendo. — Cos'altro ti ricordi di me? Ricordi che ero il Comandante?

— Oh, certo. Ricordo che eri il primo Comandante donna sotto cui avevo mai servito.

— Bill, in caduta libera non importa chi sta sopra... o sotto.

— Non è questo che... — Sorrise quando si rese conto che lo stava prendendo in giro. — Neanche di questo ero sicuro. Noi... voglio dire noi...

— Scopavamo, vuoi dire? — Scosse la testa, non per negare ma per lo stupore. — Ogni volta che ne avevamo l'occasione, appena smisi di dare la caccia a Gene e Calvin perché mi ero accorta che l'uomo migliore che avevo a bordo era il mio ingegnere capo. Bill, spero di non ferire i tuoi sentimenti, ma in certo qual modo vorrei che tu la pensassi ancora così.

— Così come?

— Che ti chiedessi se eravamo... molto intimi. — Fece la pausa più

drammatica che poté, abbassando lo sguardo, e lui rise. — Eri così prima che ci conoscessimo bene. Riservato. Era come se tutto per te avvenisse per la prima volta, e la nostra prima volta fu speciale, non sei d'accordo?

— Gli strizzò l'occhio e poi aspettò per un tempo che le sembrava ragionevole ma, poiché lui non si muoveva, gli si avvicinò. La cosa non era sorprendente: anche sul *Ringmaster* era stata lei a dover prendere l'iniziativa. Si baciarono a lungo. Poi Bill alzò gli occhi e la guardò.

— Volevo dirti che ti amo. Non me ne hai lasciato il tempo.

— Questo non me lo avevi mai detto. Forse non dovresti impegnarti troppo finché non ti torna la memoria.

— Probabilmente prima non avevo capito che ti amavo. Poi... Mi sono risvegliato col ricordo della tua faccia e con questa sensazione. Penso di potermi fidare.

— Come sei dolce. E ricordi ancora...

— Sono certo che facendo pratica me ne ricorderò.

— E allora penso che per te sia venuto il momento di riprendere a servire sotto di me. Fu meraviglioso come la prima volta, ma senza le cautele che s'accompagnano a una tale situazione. Cirocco dimenticò qualsiasi cosa. C'era sufficiente luce perché potesse vederlo in viso, e una gravità sufficiente a fare sì che lo strato di paglia sembrasse morbido come la seta più fine. La peculiarità senza tempo di quel lungo pomeriggio ebbe poco a che vedere con l'eternamente uguale luce di Temi. Non c'era alcun altro posto in cui avrebbe voluto essere, ma anche non c'era posto in cui andare, per nulla e nessuno.

— È il momento per una sigaretta — disse lui. — Come vorrei averne una.

— Per farmi cadere addosso la cenere — lo stuzzicò lei. — Cattiva abitudine. Mi piacerebbe avere un po' di coca. Ma se n'è andato tutto con l'astronave.

Lui non era ancora uscito dal suo corpo. Lei ricordava quanto questo le piaceva quand'erano sul *Ringmaster*, in attesa di vedere se si poteva continuare ancora. Con Bill, di solito funzionava. Questa volta fu un poco differente.

— Bill, mi dispiace ma sento un po' di bruciore.

Lui si sollevò, sostenendo il corpo con le mani. — La paglia ti irrita la schiena? Se vuoi posso fare il mio turno di sotto.

— Non è la paglia, tesoro, e non è la schiena. È un po' più personale. Mi spiace dirtelo, ma sei diventato come carta vetrata.

— Anche tu, ma io sono più educato perciò non l'ho detto. — Rotolò via e si mise le braccia sotto la schiena. — Strano che non me ne sia accorto pochi minuti fa.

Lei rise. — Che ti crescono gli spunzoni, neanch'io me ne ero accorta prima. Ma credo che siano i peli che rispuntano. Così mi sento un po'

sciocca, ed è scomodo in maniera atroce.

— Pensi davvero di non stare bene? A me crescono dappertutto. Mi sembra di avere un convegno di pulci sulla schiena. Scusa, ma mi devo

grattare. — Cominciò a farlo con voluttà e Cirocco lo aiutò nei punti in cui lui non arrivava. — Aaaah. Ho detto che ti amo? Ero pazzo, non sapevo cosa significhi l'amore. Adesso lo so.

Gaby scelse quel momento per entrare nella capanna.

— Chiedo scusa, Rocky. Mi stavo chiedendo se dobbiamo fare qualcosa per i paracadute. Uno se l'è già portato via il fiume. Cirocco si alzò a sedere. — Cosa dovremmo farne?

— Recuperarli. Potrebbero esserci utili.

— Hai... Certo, Gaby. Forse hai ragione.

— Pensavo che fosse una buona idea. — Abbassò gli occhi, poi lanciò

un'occhiata a Bill per la prima volta. — Oh... Be', pensavo che forse... potrei farvi qualcosa di carino. — Poi corse fuori. Bill si mise a sedere. — Sbaglio o c'è del tenero?

Cirocco sospirò. — Putroppo non ti sbagli. Gaby sarà un grosso problema. Anche lei pensa di essere innamorata di me. **9**

— Come sarebbe a dire, arrivederci?

— Ci ho pensato su un po' — rispose Calvin, tranquillo. Si tolse l'orologio e lo diede a Cirocco. — Tenetelo voi. Vi sarà utile. La frustrazione stava per far esplodere Cirocco.

— Ma sei impazzito? Che razza di spiegazione sarebbe? Calvin, dobbiamo restare uniti. Siamo sempre una squadra d'esplorazione, e io sono ancora il tuo capitano. Dobbiamo lavorare assieme, farci venire a riprendere. Calvin sorrise. — E come pensi di riuscirci?

Cirocco desiderò che lui non le avesse fatto quella domanda.

— Non ho ancora avuto il tempo di elaborare un piano. Comunque, qualcosa si potrà fare.

— Fammi sapere quando avrai escogitato qualcosa.

— Ti ordino di restare con noi.

— E se io voglio andarmene, come me lo impedisci? Mi tieni legato?

Siete in grado di sorvegliarmi continuamente? Se mi tenete qui, per voi rappresento un rischio. Se me ne vado, posso esservi utile.

— In che senso?

— Gli aerostati vanno in giro per tutto Temi. Sanno sempre un sacco di notizie. Tutti li ascoltano. Se avete bisogno di me, tornerò. Devo solo insegnarti qualche richiamo. Sai fischiare?

— Oh, lascia stare. — Cirocco cercò di rilassarsi. Se voleva tenere lì

Calvin, doveva convincerlo, non costringerlo.

— Comunque non capisco perché vuoi partire. Non stai bene con noi?

— Io... No, non troppo. Stavo meglio da solo. C'è troppa tensione. Troppi cattivi pensieri.

— È stata dura per tutti. Le cose dovrebbero andare meglio fra un po', quando ci saremo sistemati.

Calvin scrollò le spalle. — Chiamami, e ci riproverò. Ma ormai non m'interessa più la compagnia dei miei simili. Gli aerostati sono più liberi, e più saggi. Durante quel volo io ero felicissimo.

Stava dimostrando un entusiasmo che Cirocco non aveva visto neanche quando si erano incontrati in cima al dirupo.

— Ma lo sai quanto sono antichi, capitano, sia a livello di razza sia individualmente? Finefischio ha qualcosa come tremila anni.

— E tu come fai a saperlo? Come fa a saperlo lui?

— Ci sono periodi di caldo e periodi di freddo. Immagino sia perché

Temi è sempre orientato nella stessa direzione. Adesso l'asse è puntato verso il Sole, ma ogni quindici anni l'orlo esterno scherma la luce del Sole finché Saturno non si sposta e l'altro polo finisce rivolto al Sole. Questo per loro è un anno, ma ognuno equivale a quindici dei nostri. E Finefischio ne ha visti duecento.

— Va bene, d'accordo — disse Cirocco. — È per questo che tu ci servi, Calvin. Non so come, ma sai parlare a queste creature. Da loro hai imparato molte cose. E quello che impari potrebbe esserci utile.

— Capitano, ci sono troppe cose da imparare. Comunque voi siete finiti nella zona più ospitale di Temi. Restate qui e non vi succederà niente. State lontani da Oceano e da Rea. Quelli sono posti pericolosi.

— Vedi? Noi come faremmo a saperlo? Abbiamo bisogno di te.

— Tu non capisci. Devo vedere questo pianeta per imparare tutto. Buona parte del linguaggio di Finefischio mi sfugge.

Cirocco si sentì sconfitta, distrutta. Mollare un pugno a quel figlio di puttana sarebbe stata una bella soddisfazione, ma di breve durata. E poi non era il suo stile di comando. Si era conquistata il rispetto dell'equipaggio dimostrando senso della responsabilità, e la capacità di usare il cervello in maniera intelligente. Era sempre stata capace di affrontare la realtà dei fatti, e adesso sapeva che Calvin se ne sarebbe andato, solo che non le sembrava giusto.

E perché, poi? Perché la sua autorità ne risultava sminuita?

Ma quello faceva parte del gioco, come ne faceva parte la sua

responsabilità del benessere generale. E questo la riportava al problema che aveva affrontato fin dagli inizi del suo incarico; la mancanza di qualsiasi modello di donna capitano cui rifarsi. Aveva preso la decisione di esaminare tutte le ipotesi e di servirsi solo di quelle che le fossero sembrate giuste. Se una cosa era giusta per l'ammiraglio Nelson della Marina reale non per questo doveva andar bene anche a lei.

Bisognava usare la disciplina, certo, e anche autoritarismo. I capitani di marina avevano convinto uno e costretto gli altri per migliaia d'anni; e lei non aveva certo l'intenzione di buttare via tutta quell'esperienza accumulata. Se l'autorità di un Comandante viene messa in dubbio, in genere ne segue un disastro.

Ma lo spazio era una cosa a parte, qualunque cosa dicessero gli scrittori di fantascienza. Gli spaziali erano persone molto intelligenti e molto individualiste, il meglio che la Terra potesse offrire. Doveva esistere una certa flessibilità di rapporti, e il codice legale della NASA lo prevedeva. Poi, c'era l'altro elemento di cui riusciva a dimenticarsi: non aveva più

una nave. Le era successa la cosa peggiore che possa capitare a un Comandante. Aveva perso il suo regno. Avrebbe sempre sentito quel sapore amaro in bocca per tutti gli anni che le restavano da vivere.

— D'accordo — disse, calma. — Hai ragione. Non posso sprecare tempo ed energie per sorvegliarti, e non mi va di ucciderti, se non in senso figurato. — Appena se ne accorse smise di digrignare i denti. — Comunque ti avviso sin d'ora che se torneremo sulla Terra ti accuserò d'insubordinazione. Se ci lasci, è contro la mia volontà e contro l'interesse della missione.

— Non mi oppongo — rispose lui, senza emozioni. — E ti renderai conto da sola che l'ultima parte del tuo discorso non corrisponde al vero. Vedrai che vi sarò utile se me ne vado. E non torneremo sulla Terra.

— Questo si vedrà. Per adesso insegna a qualcuno come si fa a chiamare gli aerostati. Personalmente preferisco non rivederti. Alla fine fu Cirocco a dover imparare il fischio di richiamo, perché possedeva le doti musicali più spiccate. Imparò tre fischi. Il più lungo era costituito da sette note e da un trillo. Il primo significava *Buon decollo,* ed era semplicemente una formula di cortesia. Il secondo: *Voglio Calvin,* e il terzo: *Aiuto!*

— Ricordati di non chiamare un aerostato se c'è un fuoco acceso.

— Come sei ottimista.

— Presto riuscirete ad accendere il fuoco. Senti, mi chiedevo... Vuoi che mi porti via Agosto? Forse con me starebbe meglio. Possiamo cercare Aprile

in lungo e in largo.

— Di certe cose so prendermi cura anch'io. E adesso sparisci, per favore. Agosto non era poi del tutto assente come Cirocco aveva pensato. Quando seppe che Calvin partiva, volle unirsi a lui. Alla fine Cirocco cedette, sempre più amareggiata.

Finefischio si abbassò, tirò fuori la lingua.

— Perché ti porta in giro? — chiese Bill. — Cosa ne ricava?

— Gli piaccio — rispose Calvin, semplicemente. — E poi è abituato ad avere passeggeri. Le specie intelligenti si pagano il viaggio trasferendo il cibo dal suo primo stomaco al secondo. Lui non ha i muscoli necessari. Deve risparmiare peso.

— Ma qui è tutto così paradisiaco? — chiese Gaby. — Finora non abbiamo visto un solo carnivoro.

— Ne esiste qualcuno, però sono pochi. È la simbiosi che sta alla base della vita. Oltre alla religione. Finefischio dice che tutte le forme superiori di vita adorano una dea, e che il trono della divinità si trova nel mozzo. Secondo me si tratta di una dea che governa tutte queste terre. L'ho chiamata Gea. Cirocco, nonostante tutto, era molto interessata al discorso. — E che cos'è Gea, Calvin? Una leggenda primitiva, oppure la sala di controllo di questa nave?

— Non lo so. Temi è molto più antico di Finefischio, e anche lui ignora parecchie cose.

— Ma chi ha il comando? Hai detto che esistono diverse razze. Chi comanda? Oppure lavorano assieme?

— Ripeto, non lo so. Hai mai letto quei romanzi sulle astronavi generazionali dove succede qualcosa e tutti regrediscono a livelli primitivi? Penso che qui stia succedendo qualcosa del genere. So che qualcuno tiene tutto sotto controllo. Forse si tratta di macchine o di una razza che vive all'interno del mozzo. Potrebbero essere loro ad avere indotto quella religione. Comunque Finefischio dice che c'è qualcuno. Calvin e Agosto salirono sulla lingua, mentre Cirocco si sentiva invasa dai rimorsi. Prima di scomparire all'interno della bocca dell'aerostato, Calvin si girò a gridare: — Capitano! Temi non è il nome giusto per questo posto. Chiamatelo Gea!

Cirocco, depressa, si ritirò a meditare sulla loro partenza in riva al fiume. Cosa avrebbe potuto fare? Non le sembrava che esistessero soluzioni.

— E il suo giuramento ippocratico? — chiese a Bill. — È sempre il medico della nostra missione, però preferisce andarsene in giro con quella

dannata cosa.

— Siamo cambiati tutti, Rocky.

"Tutti tranne me" pensò lei, senza dirlo. Ed era la cosa più strana: gli altri erano tutti cambiati, mentre lei era rimasta normale, almeno a quanto poteva capire. "Forse sembro diversa agli altri" pensò ma allontanò subito l'idea. Bill, Gaby e Calvin sapevano di essere cambiati, anche se Gaby non voleva ammettere che il suo amore per Cirocco fosse solo un effetto secondario dell'esperienza vissuta. E Agosto era troppo sconvolta dalla perdita della sorella per pensare ad altro. Pensò di nuovo ad Aprile e a Gene. Erano ancora vivi? Come se la cavavano? Erano soli, o si erano incontrati?

Per quanto il loro gruppo restasse sempre in ascolto e trasmettesse regolarmente messaggi, non ricevettero niente. Nessuno sentiva un uomo che piangeva, né una sola parola da Aprile.

Il tempo passava, impercettibile. L'orologio di Calvin le diceva quando era ora di andare a dormire, ma era difficile abituarsi alla luce perenne. Com'era diverso dal *Ringmaster*, dove un computer programmava i periodi di sveglia e di sonno.

La vita non presentava problemi. Tutti i frutti erano commestibili e, apparentemente, nutrienti. Se esisteva qualche carenza vitaminica, doveva ancora manifestarsi. Alcuni frutti erano salati, e altri aspri, forse a indicare la presenza della vitamina C. O almeno lo speravano.

Gli animali si lasciavano ammazzare fin troppo facilmente. Prima della partenza, sulla Terra li avevano allenati a sopravvivere negli ambienti più

duri; ma Iperione era ostile quanto avrebbe potuto esserlo lo zoo di San Diego. Niente avventure alla Robinson Crusoe. Era difficile credere che quella fosse una missione.

Due giorni dopo la partenza di Calvin e Agosto, Gaby le portò un vestito fatto coi paracadute. Quando lei lo provò, la faccia di Gaby assunse un'espressione commovente.

Il vestito era una via di mezzo fra una toga e un paio di pantaloni. Il materiale era sottile, ma sorprendentemente resistente. Gaby aveva fatto una fatica terribile a tagliarlo e cucirlo con aghi di fortuna.

— Se mi fai anche un paio di mocassini — disse Cirocco — quando torniamo ti faccio promuovere di tre gradi.

— Ci sto già lavorando. — Gaby fu scintillante per un'intera giornata, e vivace come un cucciolo che saltellava attorno a Cirocco e al suo nuovo abito con le più diverse scuse. Era pateticamente desiderosa di piacere. Cirocco era

seduta in riva al fiume, sola, e felice di esserlo. Non era piacevole sentirsi il pomo della discordia fra due innamorati, e poi Bill cominciava a dimostrarsi irritato dal comportamento di Gaby. Aveva in mano una lunga canna da cui partiva un filo vegetale, con un galleggiante che fluttuava pigramente sull'acqua. Anche i pensieri si misero a vagare liberi. Cosa poteva fare per rendere più facile il compito della squadra di soccorso? Lasciare Gea con le loro forze era impossibile. Ma una squadra di soccorso sarebbe arrivata senz'altro, e con intenzioni bellicose. Gli ultimi messaggi che lei aveva inviato dal *Ringmaster* descrivevano un atto ostile, e le implicazioni della cosa erano enormi. Sulla Terra dovevano presumere che l'equipaggio dell'astronave fosse morto, ma certo non si sarebbero dimenticati di Temi-Gea. Prima o poi sarebbe arrivata una nave in assetto di guerra.

"E va bene" si disse. "Da qualche parte di Gea ci saranno mezzi per comunicare." E forse sapeva anche dove.

L'importante era raggiungere il mozzo di Gea. Era il posto più logico in cui trovare i motori, gli apparecchi radio, e le creature che guidavano quel pianeta artificiale. Certo non sarebbe stata un'impresa facile, e i pericoli erano imprevedibili; ma se nel mozzo c'era un impianto per le comunicazioni dovevano impadronirsene. Sbadigliò, si grattò, fece dondolare pigramente il piede avanti e indietro. Il galleggiante ballonzolava sul pelo dell'acqua. Tutto congiurava per un sano sonnellino.

Improvvisamente il galleggiante scomparve sotto l'acqua fangosa. Leggermente sorpresa, Cirocco capì che qualcosa aveva abboccato. Si alzò e cominciò a tirare il filo.

Il pesce non aveva né occhi, né scaglie, né pinne. Lo guardò, incuriosita: era il primo pesce che pescavano.

— Ma cosa cavolo sto facendo — disse ad alta voce; di colpo, lo ributtò

in acqua e si mise a correre verso l'accampamento.

— Mi rincresce, Bill, lo so che hai fatto un sacco di lavoro per migliorare questo posto. Ma quando verranno a riprenderci, voglio aver portato tutti noi in un posto sicuro — disse Cirocco.

— Fondamentalmente, sono d'accordo con te. Qual è il tuo piano?

Lei gli spiegò qual era il suo pensiero riguardo al mozzo, il fatto che pensasse che là doveva, secondo lei, trovarsi la centrale di controllo di quell'enorme struttura.

— Non so cosa troveremo. Forse c'è solo polvere, e qui le cose vanno avanti per inerzia. Oppure il capitano e l'equipaggio ci faranno a pezzi perché

abbiamo invaso la loro nave. Comunque dobbiamo tentare.
— E come pensi di arrivare al mozzo?
— Non ne sono ancora sicura. Presumo che gli aerostati non possano salire così in alto, se no ne saprebbero di più sulla loro dea. E può darsi che nei raggi non ci sia aria. Comunque, finché non proviamo non lo sapremo. L'unica via per arrivare ai raggi sono i cavi di sostegno. Sono convinta che si prolunghino fino alla cima.
— Dio — mormorò Gaby. — Anche quelli inclinati arrivano all'altezza di un centinaio di chilometri. E solo nel tratto sino alla volta. Da lì al mozzo saranno altri cinquecento chilometri.
— La mia povera schiena — grugnì Bill.
— Ma cosa vi prende? — ribatté Cirocco. — Non ho detto che dobbiamo scalarli a piedi. Decideremo quando li avremo sotto gli occhi. Sto solo cercando di dirvi che di questo posto ignoriamo tutto. Per quello che ne so io, potrebbe anche esserci un ascensore che ci porti fino in cima. Oppure un omino che vende biglietti per l'elicottero o i tappeti volanti. Bisogna andare a vedere.
— Non eccitarti — disse Bill. — Io sono con te.
— E tu,Gaby?
— Io vado dove vai tu. Lo sai.
— Bene. Ecco il mio piano. A ovest, in direzione di Oceano, c'è un cavo inclinato. Però il fiume scorre nell'altro senso, e potremmo usarlo come via di comunicazione. Forse arriveremo anche prima all'altro gruppo di cavi senza dover attraversare la giungla. Quindi penso che dovremmo andare a est, verso Rea.
— Calvin ha detto di stare alla larga da Rea — osservò Bill.
— Non ho detto che sia necessario arrivarci. E poi la notte perenne è
senz'altro peggio del giorno perenne, per cui non ho nessuna voglia di spe-rimentarla. Ma da qui a Rea c'è di mezzo un bel po' di spazio. Potremmo dare un'occhiata.
— Ammettilo, Rocky. In cuor tuo hai l'animo del turista. Cirocco sorrise.
— *Touchée.* Ma pensaci un po'. Ci troviamo in questo posto incredibile, sappiamo che esistono una decina di razze intelligenti, e cosa facciamo? Ce ne stiamo qui a far niente. Be', non è da me. A me piace esplorare. Amo l'avventura. Ci pagavano per questo, no?
— Dio mio — mormorò di nuovo Gaby con un inizio di risata. — Cos'altro ci chiederai ancora? Non ci è già successo abbastanza?

— Il mio piano è: partiamo e seguiamo il corso del fiume. Dopo il prossimo periodo di sonno, magari. Mi sembra di essere quasi drogata. Bill rifletté un attimo. — Credi che sia possibile? Che ci sia qualcosa nei frutti?

— Eh? Bill, tu hai letto troppa fantascienza.

— Senti, tu lasci stare i miei gusti di lettore e io non dirò niente delle tue preferenze per i vecchi film in bianco e nero.

— Ma quella è arte... Comunque, forse abbiamo mangiato qualcosa che fa da tranquillante, ma secondo me è solo pigrizia bella e buona. Bill cercò con le mani una pipa che non esisteva. Se n'era dimenticato di nuovo.

— Ci vorrà un po' per costruire una zattera — disse.

— E a cosa serve una zattera? Non ricordi quei baccelli che vediamo sempre passare sul fiume? Sono grandi abbastanza da contenere tutt'e tre. Bill fece una smorfia. — Già, sono grandi, ma credi che possano resistere a una corrente forte? Vorrei esaminare per bene il fondo, prima di partire...

— E tu credi che una zattera sarebbe meglio?

Bill parve sorpreso, poi depresso.

— Sai, forse il drogato sono io. All'arrembaggio, capitano. **10**

I baccelli crescevano sulla cima degli alberi più alti. Ogni albero ne produceva uno solo per volta, e quando arrivava a maturazione esplodeva col rumore d'una cannonata. Li avevano sentiti scoppiare a lunghi intervalli. Dopo l'esplosione restava qualcosa che sembrava un enorme guscio di noce, diviso in diverse sezioni. Ne videro passare uno sul fiume, si gettarono a nuoto e lo portarono a riva. Vuoto, galleggiava benissimo. Pieno, teneva ancora egregiamente l'acqua.

Impiegarono due giorni a caricarlo e a costruire un timone rudimentale, ricavato da un lungo palo con una grossa lamina attaccata sul fondo. Intagliarono anche tre rozzi remi, uno per ognuno di loro, per i casi d'emergenza. Spinta l'imbarcazione in acqua, Cirocco si sistemò a poppa e prese il comando del timone. Si alzò una brezza leggera, e lei desiderò intensamente di avere ancora i suoi capelli, per poterli sentire carezzarle la faccia. Gaby e Bill, eccitati, dimenticarono la loro animosità. Seduti ai due lati dell'imbarcazione lanciavano richiami a Cirocco.

— Facci sentire un canto di mare, capitano! — urlò Gaby.

— Eh no — disse lei ridendo. — Il capitano non si abbassa a cantare. È l'equipaggio sempliciotto che canta. Mai visto *La strega del mare*?

— Mai sentito. L'hanno già dato alla Tre-D?

— Si tratte di un vecchio film con John Wayne. La sua nave si chiamava

così.

— Pensavo che fosse il nome del capitano. In questo caso ti saresti già trovata il soprannome.

— Statti accorto, o ti farò fare una passeggiata fuori bordo.

— E a questa che nome diamo, Rocky? — chiese Bill.

— Ehi, dovremmo darle un nome, vero? Ho perso tanto tempo a cercare lo champagne per il varo che me ne sono scordata.

— Non parlarmi di champagne — brontolò Gaby.

— C'è qualche suggerimento? C'è in ballo una promozione.

— Io so che nome le avrebbe dato Calvin — disse Bill.

— Non parlarmi di Calvin.

— A parte lui, finora abbiamo usato sempre la mitologia greca. Questa barca dovrebbe chiamarsi *Argo.*

Cirocco era dubbiosa. — Era in quella storia del vello d'oro, no? Mi ricordo il film.

— Ma noi non cerchiamo niente — disse Gaby. — Sappiamo benissimo dove vogliamo arrivare.

— E allora... — Bill si mise a riflettere. — Pensavo a Ulisse. La sua nave aveva un nome?

— E chi lo sa? Il nostro esperto di mitologia se n'è andato con quel pallone gonfiato. Comunque l'idea non mi va. Ulisse ha avuto solo un sacco di guai.

Bill ghignò: — Superstiziosa, Comandante? Non l'avrei mai creduto.

— E allora io voto per chiamare *Titanic* la nostra barca. Mi pare che sia un nome più che adatto a te.

— Già, una nave che è colata a picco subito.

— *Titanic* mi piace — disse Gaby. — Anche se questo è solo un enorme guscio di noce.

Cirocco alzò gli occhi, pensosa. — Così sia, dunque. Vada per *Titanic.* E che il viaggio sia lungo e fortunato.

L'equipaggio lanciò tre urrà, e Cirocco s'inchinò con un sorriso.

— Lunga vita al capitano — urlò Gaby.

— Ehi — disse Cirocco — non dovremmo dipingere il nome sul parabordo o quello che è?

— Sul cosa? — Gaby aveva un'aria terrorizzata.

— Tanto vale che ve lo dica. Di imbarcazioni non so proprio niente. C'è qualcuno che è pratico di navigazione?

— Io, un po' — rispose Gaby.

— Allora ti nomino pilota. Vieni a prendere il mio posto. Cirocco lasciò il timone, si stese sul fondo del baccello, mise le mani sotto la testa e chiuse gli occhi. — Devo prendere decisioni importantissime — disse, con uno sbadiglio. — Nessuno mi disturbi, a meno che non scoppi un uragano. — Si addormentò tra un coro di strepiti. Il Clio era lungo, serpeggiante, lento. Al centro del fiume, i loro remi lunghi quattro metri non toccavano il fondo. Se li mettevano in acqua, sentivano cose che andavano a sbatterci contro. Non seppero mai di cosa si trattasse. Tennero il *Titanic* a metà strada fra il centro del fiume e la riva. Cirocco aveva deciso che era meglio rimanere a bordo e sbarcare solo per procurarsi il cibo, un progetto che visse non più di dieci minuti. Spesso l'imbarcazione si incagliava, e tutti e tre dovevano mettersi al lavoro per districarla dai fondali bassi. Impararono presto che il *Titanic* non era molto manovrabile. Occorrevano due persone ai remi per tenerla lontana dalle secche, mentre dovevano intervenire tutt'e tre, svegliando chi stava eventualmente dormendo, per disincagliarla dai fondali fangosi. Decisero di accamparsi a riva più o meno ogni venti ore. Cirocco studiò

i turni in modo che due di loro fossero sempre svegli mentre navigavano, e uno quando erano a terra.

Date le continue anse del fiume, a volte percorrevano pochissima distanza, magari solo mezzo chilometro in linea d'aria in un giorno. Avrebbero anche perso l'orientamento, se non ci fosse stato il cavo di sostegno che partiva da terra al centro di Iperione. Cirocco sapeva, dall'esplorazione aerea, che era molto lontano dal fiume Ofione. Rappresentava il loro est, ed era sempre lì, immobile come un grattacielo mostruoso, ingoiato alla fine dalla volta ricurva. Cirocco sperava di potergli dare un'occhiata da vicino. Dopo un po', impararono a governare l'imbarcazione senza nemmeno avere bisogno di parlarsi. L'unica cosa importante era stare attenti alle secche. Gaby e Bill passavano quasi tutto il tempo ad abbellire i vestiti, lavorando con aghi di spine vegetali. Bill, inoltre, cercava di rendere sempre più confortevole l'interno del baccello.

Cirocco passava il tempo a sognare a occhi aperti, immaginando le difficoltà che avrebbero incontrato all'interno del mozzo. Ma erano fantasticherie inutili, dato che non possedeva nessun elemento concreto. Alla fine, si decise a cantare, cogliendo gli altri di sorpresa. Nessuno sapeva che possedesse una bella voce e un'ottima educazione musicale, in quanto aveva preso lezioni di piano e di canto per una decina d'anni, avendo fra i suoi

programmi la carriera di cantante finché non aveva prevalso l'amore per lo spazio. Bill e Gaby restarono sbalorditi; ma cantare assieme li avvicinò ancora di più. Era bravissima in particolare con le vecchie canzoni folk, le ballate, e le canzoni di Judy Garland. Bill costruì un liuto da un guscio di noce, pezzi di paracadute e la pelle di un sorrisone, e imparò a suonarlo. Gaby si dedicò a una batteria ottenuta anch'essa da un guscio di noce. E cantavano e suonavano tutti assieme. Gaby era un passabile soprano, e Bill una specie di tenore. Una canzone in particolare diventò il loro inno preferito: parlava di una strada di mattoni gialli e del meraviglioso mago di Oz. La urlavano ogni mattino quando ripartivano, in risposta ai suoni della foresta. Passarono diverse settimane prima che raggiungessero l'Ofione. In tutto quel tempo, si verificarono soltanto due incidenti.

Il primo avvenne il terzo giorno di viaggio, quando un occhio appeso a un lungo penducolo emerse dall'acqua a non più di cinque metri dal *Tita- nic*. Era un occhio, senza dubbio, formato da un bulbo di venti centimetri di diametro inserito in un'orbita verde, flessibile, che a prima vista sembrava una mano con le dita arrotolate attorno all'occhio da dietro. Il bulbo era di un verde più chiaro, con una membrana mobile.

Raggiunsero immediatamente la riva. L'occhio guardava proprio loro, senza tradire né interesse né emozioni; era solo uno sguardo fisso. Non diede importanza alla loro fuga precipitosa. Restò a guardarli per un paio di minuti, poi scomparve con tutta calma.

Una volta a riva discussero dell'accaduto e stabilirono che c'era ben poco che potessero fare in casi del genere. La creatura non aveva compiuto atti ostili nei loro confronti, anche se non potevano avere alcuna certezza sulla sua futura condotta. Comunque, decisero che non potevano interrompere la navigazione solo perché nel fiume c'erano pesci giganteschi. Col passare del tempo ne videro molti altri, e si abituarono. Quegli occhi somigliavano talmente a periscopi che Bill soprannominò quei pesci U-boat. Il secondo incidente li trovò più preparati, perché era già successo. Era il vento foltissimo che Calvin aveva chiamato *Lamento di Gea*. Fecero in tempo a portare a riva l'imbarcazione e a nascondersi sotto il baccello. Cirocco non volle andare a ripararsi sotto gli alberi, perché ricordava bene quel grosso ramo che le era caduto accanto spaventandola moltissimo. Le condizioni di osservazione non erano ideali, ma Cirocco riuscì a dare un'occhiata. La tempesta si addensò dal cielo sopra Oceano. Le nubi scesero dal grande raggio sopra il mare ghiacciato come il fiato gelido di un dio. I venti

colpirono lo strato di ghiaccio e lì si spezzarono, dando origine a uragani che da quella distanza sembravano minuscoli ma dovevano essere enormi.

Attraverso le nubi che avanzavano rapidamente verso Iperione, Cirocco riuscì a vedere i cavi di supporto inclinati che si protendevano al di sopra di Oceano. Da quella distanza non riusciva a capire bene, ma l'impressione era che rimanessero praticamente immobili, anche se era possibile che avessero qualche lieve ondeggiamento. Dai cavi usciva una nebbia fine, grigia, che cadeva a terra. Data la distanza, le particelle che la componevano dovevano essere grandi quanto alberi. Poi le nubi oscurarono la visuale, e cominciò a cadere la neve. Le acque del fiume si agitarono e si alzarono sin quasi a raggiungere il *Titanic.* A Cirocco sembrò di sentire il terreno tremare.

Ovviamente, tutto quello era opera di una parte del sistema di aerazione di Gea. Cirocco si chiese come facesse l'aria a entrare nei raggi, e quali meccanismi la spingessero di nuovo fuori. E si chiese anche perché il processo dovesse essere così violento. Stando all'orologio di Calvin, erano trascorsi diciassette giorni dall'ultimo lamento. Sperò che ne mancassero altrettanti al successivo. Come la volta precedente, il freddo non durò più di sei o sette ore, e la neve si sciolse subito. Gli abiti servirono egregiamente da protezione, quasi come giacche a vento. Il trentesimo giorno dal risveglio su Gea fu contraddistinto da due cose: una che accadde, e una che non accadde.

La cosa che accadde fu il loro arrivo alla confluenza di Clio con Ofione. Ormai si trovavano nella zona sud di Iperione, equidistanti dal cavo verticale e da quello a sud. Tutti e due incombevano su di loro. L'Ofione era verde-blu, più largo e più veloce del Clio. Il *Titanic* venne attratto al centro del fiume dove, dopo un certo periodo di tensione e di sondaggi con i remi, decisero che era meglio restare. Per dimensioni e velocità di corrente, il fiume ricordava il Mississippi; però le sue rive erano ricchissime di vegetazione, come in una giungla.

Cirocco era molto preoccupata della cosa che non accadde, dato che l'aspettava già da un paio di giorni. Le sue mestruazioni avevano sempre avuto un ciclo regolarissimo di ventotto giorni, e le sembrava allarmante saltare un ciclo.

— Lo sai che sono già passati trenta giorni? — disse a Gaby quella sera.

— Di già? Non ci avevo proprio pensato. — E si strinse nelle spalle.

— Già. E io sono più che in ritardo. Al massimo sono arrivata a ventinove giorni; più spesso prima, ma mai dopo.

— Sai, anch'io sono in ritardo.

— Lo temevo.

— Cristo, ma questo non ha senso.

— Mi stavo chiedendo che tipo di accorgimenti usavi sul *Ringmaster*. Te ne sei forse dimenticata?

— Ci pensava Calvin.

Cirocco sospirò. — Ho sempre temuto che le pillole che prendevo prima o poi mi avrebbero piantata in asso. Già mi ingrossavano. Ho usato anche uno di quei diaframmi. Ce l'avevo quando siamo arrivate qui... e non ho più pensato a controllare se c'era ancora fino a dopo aver incontrato Bill e Agosto, e ormai era troppo tardi. — Esitava un poco a discutere di quell'argomento con Gaby. Non era un segreto per nessuno che lei e Bill avevano fatto all'amore e che non c'era né il tempo né lo spazio per farlo di nuovo lì sul *Titanic* con Gaby sempre attorno.

— Comunque, non c'è più. Dev'essere stato ingoiato dalla stessa cosa che s'è divorata i nostri capelli. E che ha reso la mia pelle repellente, per di più.

Gaby ebbe un tremito.

— Per questo penso che sia stato Bill. — Si alzarono e s'avviarono verso di lui, che dormiva sdraiato a terra. Lo scossero e attesero che fosse ben sveglio.

Bill non era sveglio come s'aspettavano. Sbatté gli occhi per la sorpresa, poi aggrottò le sopracciglia.

— Be', non guardate me. Io non c'entro. E l'ultima volta che sono stato con Gaby è stato poco dopo aver lasciato la Terra. E poi, mi sono fatto vasectomizzare.

— Buono a sapersi — mormorò Cirocco. Con Gaby, eh? Non ne sapeva proprio nulla, e sì che pensava di essere al corrente di tutto quanto accadeva a bordo del *Ringmaster*. — Questo significa che qualcosa di molto strano ci sta accadendo. Qualcuno o qualcosa ci ha fatto un bello scherzo, ma io non mi sto proprio divertendo.

Calvin tenne fede alla promessa. Due giorni dopo che Cirocco ebbe trasmesso il suo messaggio a un aerostato di passaggio, Finefischio spuntò

sopra di loro. Calvin e Agosto, col solito paracadute blu, atterrarono sulla riva del fiume.

Cirocco dovette ammettere che Calvin aveva un ottimo aspetto. Sorrideva, appariva allegro. Salutò tutti calorosamente, per niente infastidito dal fatto di essere stato chiamato lì. Aveva una gran voglia di parlare dei suoi viaggi, ma Cirocco era troppo ansiosa di sentire cosa ne pensava della nuova

situazione. Lui ascoltò tutto, diventando sempre più serio.

— Hai avuto le mestruazioni da quando siamo qui? — chiese ad Agosto.

— No.

— Sono già passati trenta giorni — disse Cirocco. — È un fatto insolito per te? — Dagli occhi sbarrati di Agosto Cirocco capì che lo era. —

Quand'è stata l'ultima volta che hai avuto rapporti con un uomo?

— Non ne ho mai avuti.

Calvin rifletté un attimo, fece una smorfia.

— Cosa posso dirvi? Sappiamo che a volte il periodo mestruale salta, anche se non si capisce bene perché. Stress fisici o psicologici, in genere. Ma è quasi impossibile che sia successo a tutt'e tre contemporaneamente.

— È quello che penso anch'io — disse Cirocco.

— Potrebbe dipendere dalla dieta. Chi lo sa. D'altra parte, sul *Ringmaster* i vostri cicli tendevano a essere sempre più simili, come suc-cede spesso a donne che vivono nello stesso ambiente. A volte i segnali ormonali tendono a sincronizzare le mestruazioni. Aprile e Agosto avevano un ritmo uguale da tanto tempo e Cirocco era sfalsata rispetto a loro solo di pochi giorni. Due periodi trascorsi assieme e tutti si sono sincronizzati. Se ricordi bene, Gaby, il tuo ciclo era alquanto impreciso.

— Non ci ho mai prestato molta attenzione — disse lei.

— Be', era così. Ma non so cosa potrebbe significare attualmente. Lo dico perché vi rendiate conto che a volte accadono fatti strani. È possibile che abbiate saltato un ciclo tutt'e tre.

— Ma è anche possibile che siamo tutte e tre incinte, e rabbrividisco alla sola idea di chi potrebbe essere il padre — rifletté Cirocco, annichilita.

— Questo è impossibile — disse Calvin. — Non vorrai farmi credere che la cosa che ha ingoiato tutti noi vi abbia fecondate? E come avrebbe fatto?

— Come può aver fatto non lo so. Però sono convinta che è entrata in noi e ci ha fatto qualcosa che a lei pare perfettamente naturale, e che per noi è mostruoso. È un'idea orribile. Se fossimo incinte, tu cosa puoi fare?

Calvin sorrise debolmente. — All'università non mi hanno preparato per i parti delle vergini.

— Non ho alcuna voglia di scherzare.

— Scusami. E comunque tu e Gaby non siete vergini. — Scosse la testa perplesso.

— Noi stiamo pensando a qualcosa di molto immediato. Non vogliamo questi bambini — intervenne Gaby — ammesso che esistano e che siano

bambini.

— Sentite, perché non aspettate un altro mese prima di lasciarvi prendere dal panico? Se saltate un altro ciclo, chiamatemi.

— Vorremmo liberarcene subito — disse Cirocco.

Calvin sembrò sconvolto per la prima volta. — E io ti dico che per ora non ci penso nemmeno. Troppo rischioso. Potrei costruirmi gli strumenti per un normale raschiamento, però bisognerebbe sterilizzarli. Non ho nemmeno uno speculum. Se v'immaginaste cosa non dovrei improvvisare per un aborto, vi verrebbero i brividi.

— Ho già i brividi, se penso a quello che sta crescendo nel mio ventre

— ribatté Cirocco, tetra. — Calvin, in questo momento non voglio nemmeno un figlio umano, figuriamoci qualsiasi cosa questo potrebbe essere. Devi intervenire.

Gaby e Agosto erano d'accordo, anche se Gaby sembrava scossa.

— E io dico di aspettare un altro mese. Non farà nessuna differenza. L'operazione è sempre quella. Ma forse tra un mese avrete trovato il modo di accendere il fuoco, di far bollire dell'acqua, di sterilizzare gli strumenti che io riuscirò a costruire. Non vi pare una proposta sensata? Se gli strumenti non sono sterilizzati, i rischi aumentano enormemente.

— Io voglio solo liberarmi di quella cosa — disse Cirocco.

— Capitano, calmati. Rifletti. Se vi prendete un'infezione, io non posso farci niente. A est c'è un'altra terra. Forse riuscirete ad accendere un fuoco. Mi darò da fare anch'io. Ero già arrivato a Mnemosine, quando ho ricevuto il vostro messaggio. Può darsi che là viva una razza capace di fornirci strumenti decenti.

— Allora riparti? — gli chiese Cirocco.

— Temo di sì. Prima farò un controllo medico a tutti.

— Ti chiedo di nuovo di restare con noi.

— Mi spiace. Non posso.

Nulla di quello che Cirocco poteva dire gli avrebbe fatto cambiare idea, e così lei si gingillò un poco con l'idea di trattenerlo con la forza ma capì

subito che era un'idea sbagliata. E poi, c'era un'altra cosa di cui tener conto: non avrebbe mai potuto far male a uno con un amico così grande come Finefischio.

Calvin disse che tutti e quattro godevano di perfetta salute, a parte il problema delle donne, e si fermò con loro qualche ora. Raccontò quello che aveva visto nei suoi viaggi.

Oceano era un posto terribile, proibitivo, tutto di ghiaccio. Lo avevano sorvolato il più in fretta possibile. Era abitato da una razza umanoide, ma Finefischio non aveva voluto fermarsi. Gli aborigeni avevano lanciato pietre con una catapulta primitiva anche quando Finefischio era mille metri sopra di loro. Calvin disse che avevano aspetto umano ed erano ricoperti da una lunga peluria bianca. Prima colpivano e poi facevano domande. Li chiamò Yeti.

— Mnemosine è un deserto — disse. — Ha un aspetto strano, perché le dune sono molto più alte che sulla Terra. Credo sia colpa della bassa gravità. C'è vita vegetale. Quando ci siamo abbassati ho visto piccoli animali, e le rovine di una grande città e di altre città di dimensioni più modeste. Ci sono posti che migliaia di anni fa potevano essere castelli, in cima a spirali di roccia, e che ora stanno andando in rovina. Per costruirli devono avere impiegato centinaia di anni di lavoro, oppure elicotteri eccezionali.

"Credo che su Gea sia successo qualcosa di terribile. Sta crollando tutto. Un tempo Mnemosine doveva essere simile a Iperione, fin nei minimi particolari. Poi il clima è cambiato, oppure i costruttori di Gea sono stati spodestati.

"Probabilmente è colpa dell'enorme verme che abbiamo visto. Finefischio dice che ne esiste uno solo. Mnemosine non potrebbe contenerne un altro. Se ne esistevano due, si sono dati battaglia molto tempo fa, e adesso ne sopravvive uno soltanto. È grande abbastanza da ingoiare Finefischio come se fosse un'oliva."

Cirocco e Bill alzarono gli occhi su Calvin.

— Non l'ho mai visto per intero ma non mi sorprenderei se fosse lungo venti chilometri. È un tubo lungo, grosso, che ha alle due estremità un buco dello stesso diametro del verme. È segmentato, e il corpo sembra duro come la corazza di un armadillo. La bocca è piena di denti come una sega elettrica, sia all'esterno che all'interno. In genere vive sotto la sabbia, ma in certi punti la sabbia non è abbastanza profonda e allora deve emergere in superficie. È per questo che l'abbiamo visto.

— Si parlava di un verme simile in un libro — disse Bill.

— Anche in un film — aggiunse Cirocco. — *Dune.*

Calvin parve irritato da quelle interruzioni. — A ogni modo — riprese

— mi sono chiesto se è stato un verme a distruggere Mnemosine. Capite cosa potrebbe fare alle radici degli alberi? Gli basterebbero un paio d'anni per divorarle tutte. Gli alberi muoiono, il terreno si deteriora, non regge più i corsi d'acqua, e i fiumi diventano sotterranei. Ofione, ad esempio, passa sotto

Mnemosine. Il suo corso non viene interrotto, ma non feconda più la terra.

"Per cui ho pensato che se qualcuno ha progettato questo pianeta non può averci messo apposta un verme come quello. Probabilmente non gli piace il buio, se no si sarebbe esteso anche sotto Oceano e avrebbe buttato tutto per aria. Credo che sia successo solo per caso, e se Gea si affida solo al caso per sopravvivere non può durare molto. Quei verme dev'essere una mutazione recessiva, il che significa che non c'è più nessuno in grado di ucciderlo e di rimettere le cose a posto. Temo che i costruttori di questo mondo siano morti, oppure regrediti a livelli primitivi come succedeva in quelle storie che ci leggevi, Bill."

— È una possibilità — annuì lui.

Cirocco tossicchiò. — Sì, è possibile. Ma forse tu vedi troppe cose in quel verme. Forse quelli che hanno costruito questo mondo adorano i ver-mi, se li sono portati dietro, e per mettere a suo agio il verme di cui parlavi gii hanno regalato Mnemosine. A ogni modo, noi vogliamo arrivare al mozzo.

— Certo — convenne Calvin. — Intanto io me ne vado in giro, a vedere se c'è ancora qualche sopravvissuto. Se i discendenti dei costruttori fossero in grado di fornirci una radio, ve lo faccio sapere subito e potreste tornare a casa.

— Non interessa anche a te? — gli chiese Cirocco. — Non vuoi andartene? Su, Calvin. Ci hai abbandonati, ma questo non significa che ti pianteremo qui. Calvin fece una smorfia, e si rifiutò di proseguire la conversazione. Prima che Finefischio ripartisse, Calvin fece lanciare col paracadute qualche sorrisone, per rifornirli di quel tessuto così prezioso. Gaby raccolse il paracadute e promise di vestire Cirocco come una regina. Cirocco accettò: bastava così poco per rendere felice Gaby. E il *Titanic* riprese il suo viaggio, che ora aveva un senso d'urgenza. Dovevano trovare una razza abbastanza progredita da saper sterilizzare gli strumenti chirurgici, o comunque riuscire ad accendere il fuoco. Le cose che crescevano nei loro ventri non avrebbero aspettato. Cirocco, nei giorni seguenti, continuò a chiedersi "cosa" si stesse formando dentro di lei. La sua ripulsa era simile a un pugno piantato nel suo stomaco. Molto del suo atteggiamento discendeva dall'ignota natura della bestia che aveva piantato in lei il suo seme.

In ogni caso, l'aborto sarebbe stato indispensabile. Già da tempo aveva deciso di avere figli solo dopo essere andata in pensione, a quaranta o quarantacinque anni. A O'Neil Uno aveva depositato una decina di cellule in sospensione criogenica. Quando si fosse sentita pronta, sarebbero state

fecondate e trapiantate nel suo corpo. Era una precauzione ormai comune fra gli astronauti e i coloni lunari, per evitare che i tessuti riproduttivi venissero danneggiati dalle radiazioni. La sua idea era di avere un figlio e una figlia più in là con gli anni. Voleva essere lei a scegliere il momento. Che il padre fosse un umano che lei amava o una mostruosità senza forma degli oscuri meandri di Gea, era lei che voleva avere il controllo dei suoi organi riproduttivi. E ora, e per diversi anni, lei non era pronta. Senza aggiungere che Gea non era il posto per avere un figlio: aveva troppe cose da fare e un bambino sarebbe stato un problema gravoso. E lei, prima, voleva fare tutte quelle cose che s'era ripromessa di fare.

11

I cavi di supporto si presentavano a gruppi di quindici, uniti in file di cinque, o di tre.

Ogni zona notturna possedeva quindici cavi. C'era una fila di cinque cavi verticali che salivano fino all'imboccatura svasata di uno dei raggi di Gea. Due di questi cavi raggiungevano il suolo nella zona montuosa e praticamente facevano parte delle pareti del mondo artificiale, uno a nord e l'altro a sud. Un terzo spuntava a metà strada fra questi due, e gli ultimi due occupavano le zone di spazio intermedie. Inoltre, le zone notturne possedevano altre due file, di cinque cavi ciascuna, che uscivano dai raggi ma toccavano terra nelle zone diurne: la prima inclinata di venti gradi a est, la seconda di venti gradi a nord rispetto ai cavi centrali. Dal raggio posto al di sopra di Oceano, ad esempio, scendevano cavi su Mnemosine e Iperione. Il gruppo di quindici cavi delimitava il terreno sotto uno spazio equivalente a quaranta gradi della circonferenza di Gea.

I cavi che partivano da una zona diurna, attraversavano la linea di confine e arrivavano in una zona notturna, avevano una certa angolazione rispetto al terreno. L'angolazione era di sessanta gradi circa nel punto in cui andavano a congiungersi con la volta.

Poi c'erano le file composte di tre cavi, che si trovavano esclusivamente nelle zone diurne. Erano cavi verticali; partivano dal suolo e scomparivano al di sopra delle loro teste. In quel momento il *Titanic* si stava avvicinando al cavo di mezzo della fila di tre.

Il cavo diventava sempre più impressionante di giorno in giorno. Non sembrava più inclinato, ma le sue dimensioni erano aumentate. Un conto è

sapere che una colonna verticale ha un diametro di cinque chilometri e un'altezza di centoventi, un altro è vedersela sotto gli occhi. Ofione formava

una grande ansa attorno alla base del cavo, un'ansa che partiva da sud e andava verso nord; poi il fiume riprendeva a scorrere in direzione est. La cosa più noiosa di Gea era che anche da lontano si vedevano tutti i particolari del paesaggio. Avvicinandosi, il terreno sembrava appiattirsi fino all'incredibile, e la visuale diminuiva; però, guardando avanti, si scorgevano i segni della curvatura.

— Vuoi ricordarmi perché ci stiamo sobbarcando tutta questa fatica? —

urlò Gaby a Cirocco, che la precedeva. — Non me ne ricordo più. Il viaggio si stava rivelando molto più difficile del previsto. Prima avevano seguito il fiume, che formava una specie di autostrada naturale in mezzo alla vegetazione. Adesso si trovavano davanti una foresta davvero impenetrabile, e per tagliare la vegetazione avevano solo pochi attrezzi a disposizione. Per rendere il tutto ancora peggiore, il terreno diventava sempre più ripido.

— Nemmeno io mi diverto troppo — le gridò in risposta. — Ma sai che dobbiamo farlo. Tra un po' dovremmo trovarci meglio.

Avevano già ottenuto informazioni utili. In primo luogo sapevano che si trattava davvero di un cavo, composto di trefoli intrecciati. I trefoli erano più di cento, e ognuno aveva un diametro di almeno duecento metri. Intrecciati fittamente, si dividevano l'uno dall'altro a mezzo chilometro di altezza dal suolo, e arrivavano a terra separatamente. La base del cavo era una foresta di torri enormi, moltiplicate all'infinito. La cosa più interessante era che diversi trefoli erano spezzati. Sulle loro teste pendevano le estremità rotte di due trefoli.

Uscita dalla giungla più fitta, Cirocco vide che la sostanza gommosa posta sottoterra, la sostanza che teneva i cavi incollati al suolo, era uscita alla superficie. Formava un cono alla base di ogni trefolo, e i coni erano coperti di sabbia. C'era tutta una foresta di quei coni che svaniva fra le tenebre. Il terreno che si frapponeva tra loro e il cavo era sabbioso, con macigni enormi disseminati tutt'attorno. La sabbia era di un rosso giallastro, e i macigni avevano contorni molto netti, senza tracce di erosione. Sembrava che fossero stati strappati dal suolo a viva forza.

Bill piegò la testa all'indietro per seguire il trefolo fino al soffitto traslucido.

— Che spettacolo — disse.

— Mio Dio — disse Gaby, riparandosi gli occhi con le mani. — Che spettacolo. Agli occhi dei nativi può sembrare proprio la corda che regge il cielo.

Cirocco si schermò gli occhi. — È ovvio che pensino che lassù vive Dio. Se esistesse un burattinaio che manovra questi fili... Cominciarono a salire. All'inizio il suolo era compatto, ma più si arrampicavano più diventava cedevole. Era solo sabbia, asciutta in superficie e umida sotto. Impossibile camminarci sopra. Cirocco tentò di fare strada ma, a duecento metri dalla cima, cominciò a scivolare all'indietro. Perse la presa, e si ritrovò ai piedi della collinetta. Il cavo sembrava tanto vicino, eppure era impossibile raggiungerlo.

Imprecando, Cirocco batté il pugno sulla sabbia. — D'accordo — disse.

— Arrampicarsi è impossibile. Però voglio dare un'occhiata. C'è qualcuno che se la sente?

Nessuno era particolarmente entusiasta, ma la seguirono nella foresta di trefoli. Ogni trefolo aveva alla base una montagnola di sabbia. Tra un collina e l'altra crescevano erbacce non troppo rigogliose. Mano a mano che si addentravano in quella foresta, l'oscurità aumentava. Il silenzio si fece quasi assoluto; si sentiva soltanto il gemito del vento, e un tintinnio come di campane invisibili. Sentivano il suono dei loro passi, il ritmo affannoso del respiro.

La sensazione comune era quella di essere in una cattedrale. Cirocco aveva già visto un posto simile quando si era trovata fra le gigantesche sequoie della California. Là tutto era verde ma non così silenzioso, ma la calma e la sensazione di solitudine che aveva provato era la stessa. Se si fosse imbattuta in una ragnatela, sapeva che sarebbe corsa a perdifiato fino a che non avesse raggiunto di nuovo la luce naturale.

C'erano cose che pendevano dai trefoli, come brandelli di tappezzeria. Erano immobili in quell'aria ferma, forme senza esistenza fra le ombre alte sopra le loro teste. Una polvere minuta cadeva tutt'attorno a loro, a malapena smossa da una brezza esilissima. Gaby toccò leggermente il braccio di Cirocco che fece un balzo prima di guardare dove Gaby stava indicando.

Qualcosa era appeso a un lato di un trefolo, cinquanta metri sopra la montagnola di sabbia. Sembrava seduto su una sporgenza, poi lei si chiese se non fosse un'escrescenza.

— Sembra un cirripede — disse Bill.

— O una colonia di cirripedi — sussurrò Gaby, che si mise a tossire ripetutamente, nervosamente. Cirocco sapeva come si sentiva, era come se dovessero per forza sussurrare.

Cirocco scosse la testa. — Mi ricordano le città morte dell'Arizona. Dopo

pochi minuti ne individuarono molti altri, più lontani e meno distinguibili di quello trovato da Gaby. Erano abitazioni o parassiti? Impossibile dirlo. Cirocco diede uno sguardo circolare e le sembrò di scorgere qualcosa in lontananza, proprio al limite delle tenebre assolute.

Un edificio. Poi capì subito che era in rovina, circondato dalla sabbia. Comunque era meraviglioso trovare qualcosa che fosse stato costruito su scala umana. L'edificio era grande quanto uno dei "pueblo" più piccoli del Colorado, e non molto diverso. C'erano tre piani di stanze esagonali, senza entrate visibili. Ogni piano possedeva stanze leggermente più grandi di quelle del piano inferiore. Cirocco si avvicinò, toccò una parete: erano strati di pietra appoggiati l'uno sull'altro senza cemento, alla maniera degli Inca.

Guardando più da vicino, scoprì che in effetti c'erano cinque piani. Gli ultimi due erano molto più piccoli dei tre che aveva visto da lontano, costruiti con pietre assai più piccole. Poi si mise a ripulire dalla sabbia la base della parete e trovò un sesto piano, un settimo, ognuno di dimensioni più modeste del precedente.

— Cosa ne pensi? — chiese a Bill.

— È uno strano modo di costruire.

Cirocco continuò a scavare, ma a un certo punto la sabbia prese ad accumularsi troppo in fretta. Il piano più basso che aveva scoperto era fatto di camere non più alte di mezzo metro e larghe altrettanto. Girarono attorno all'edificio e trovarono un punto in rovina. Le pietre cadute dall'alto, più grandi, avevano rotto quelle piccole sottostanti. Una stanza era ancora intatta, a parte una parete che mancava. Non trovarono nessuna porta all'interno, e nessuna porta per entrare dall'esterno.

— Perché costruire un posto senza porte?

— Forse passavano da sotto — suggerì Gaby.

— Senza un bulldozer, non lo sapremo mai — ribatté Cirocco, che stava pensando al modulo di atterraggio del *Ringmaster*, trasalendo al pensiero dei rottami della sua nave spezzata e dispersa nello spazio.

— Questa costruzione è in rapporto col cavo? — chiese Bill. — Era stata prevista fin dall'inizio, oppure l'hanno eretta in seguito? Qualche danno deve essersi verificato. Quei cavi spezzati li abbiamo visti tutti. E nessuno li ha riparati. Cirocco sapeva che lui aveva ragione. Lì si respirava un odore di disuso, di abbandono. Era come trovarsi di fronte a un cimitero, o ai resti di qualcosa che un tempo possedeva un'enorme grandezza. Ma, nonostante il declino, Gea era magnifica. L'aria era fresca, l'acqua chiara. Alcune zone

erano ridotte a deserti di sabbia o di ghiaccio, d'accordo, ed era difficile credere che fossero state progettate così. Eppure Cirocco era convinta che l'ecologia di Gea si sarebbe deteriorata ancora di più, se nel mozzo non ci fosse stato qualcuno capace di esercitare un certo controllo.

— Gea non è priva di guida — disse Gaby, dando voce, senza saperlo, alle riflessioni di Cirocco. — Questo edificio è antico. Direi che ha qualche migliaio di anni. Io so quanto sia difficile tenere in equilibrio un biosistema. Gea è più grande di O'Neil Uno, il che la rende più flessibile. Ma se non esistesse nessun controllo, in pochi secoli si sarebbe deteriorato tutto. E qui il deterioramento non è completo.

— Potrebbero essere robot — disse Bill.

— Niente in contrario — rispose Cirocco. — L'importante è che esista un'intelligenza centrale a cui chiedere aiuto. E forse è più facile trattare con un computer che con esseri viventi.

Bill, che aveva letto moltissima fantascienza, riusciva a proporre una quantità di teorie per ogni aspetto di Gea. Secondo lui si era verificata una mutazione recessiva che aveva ucciso molti dei costruttori, lasciando Gea in mano alle apparecchiature automatiche.

— Questo è un relitto, ci scommetterei — disse Bill. — Come l'astronave del romanzo di Heinlein, *Universo*. Migliaia di anni fa un popolo è partito a bordo di Gea, poi ne ha perso il controllo. Il computer ha inserito la nave in orbita attorno a Saturno, ha spento i motori, e adesso continua a pompare aria e ad attendere nuovi ordini.

Per tornare presero un'altra strada anche perché non era facile dire quale percorso avessero seguito per giungere fin lì. Riemersero alla luce in un punto molto più a nord di dove erano entrati nella foresta di cavi, e videro qualcosa che prima il cavo stesso aveva nascosto. Era un trefolo spezzato, caduto a terra.

A Cirocco ricordò il verme gigante descritto da Calvin: sembrava vivo e brillava sotto la luce gialla. Poi ricordò gli oleodotti brasiliani che aveva visto durante il corso di sopravvivenza: grandi tubi argentei che tagliavano la foresta fluviale come se fosse un ostacolo da nulla. Precipitando, il trefolo aveva abbattuto gli alberi più bassi, poi aveva scavato un solco nel terreno. In seguito la foresta era tornata a chiudersi sul frammento di cavo, ma sembrava che quel filo gigantesco fosse ancora in grado di risollevarsi all'improvviso, spazzando via rampicanti e alberi. Cinquecento metri più in alto, l'estremità spezzata del trefolo si discostava dal corpo centrale del cavo. L'orlo era

frastagliato e la sezione interna aveva riflessi rossi, blu-verdi e color rame. All'esterno del trefolo cresceva una specie di muffa grigia e dal fondo scendeva una cascata che precipitava su un gruppo di vegetali nettamente separati dalla foresta. L'acqua che cadeva era abbondante e rumorosa; ma uscendo da quell'enorme tubo vegetale dava l'impressione di un modesto sgocciolio.

Studiando il pezzo di trefolo a terra, scoprirono che era composto da un insieme di sfaccettature esagonali larghe pochi millimetri, che al loro interno contenevano una polvere dorata. I riflessi che ne uscivano sembravano prodotti dagli occhi di un insetto. Seguirono il frammento di cavo fin nella giungla. L'altra estremità era cava, ma talmente fitta di cespugli e rampicanti che era impossibile entrarvi.

— Si vede che alle piante piace molto — disse Gaby rompendo il silenzio. Cirocco non disse niente. L'avanzato stato di decadimento era deprimente. La cavità all'estremità del trefolo era abbastanza grande da inghiottire il *Ringmaster*. E per la scala di Gea era ben poca cosa, solo un pezzo di uno dei duecento trefoli di un solo cavo. Eppure era impressionante da guardare, sapendo che poco per volta sarebbe scomparso per sempre. E nessuno aveva tentato di salvarlo.

Cirocco non disse niente, ma guardando quel pezzo di trefolo in rovina era difficile credere che esistesse ancora qualcuno a controllare le macchine.

12

Due giorni dopo quell'esplorazione, il *Titanic* uscì dalla foresta tropicale. Il terreno diventò piatto come un tavolo da biliardo, e il fiume si allargò

per chilometri e chilometri in ogni direzione. Non esisteva più una riva vera e propria. Gli unici segni di confine tra il fiume e un terreno acquitrinoso erano ciuffi di erba alta con le radici sul fondo dell'acqua, e a volte i banchi di fango alti un metro. L'acqua si stendeva sopra ogni cosa, raramente più profonda di dieci centimetri se non nelle innumerevoli insenature, rientranze e zone di ristagno. Lì vivevano lunghe anguille e pesci monocoli, grandi quanto un ippopotamo, immersi nel fango. Gli alberi della zona erano di tre tipi, divisi a gruppi distanziati l'uno dall'altro. Cirocco trovava molto belli quelli che sembravano sculture di vetro, con alti tronchi trasparenti e rami a disposizione cristallina. I rami più bassi erano filamenti sottilissimi. Quando tirava vento, i rami meno forti si spezzavano. Recuperati e avvolti a una estremità nella stoffa dei paracadute, diventarono ottimi coltelli. Cirocco li chiamò *alberi di Natale* per il loro scintillio.

Il secondo tipo di alberi non era altrettanto bello. Ogni pianta sembrava un accumulo di tutte le porcherie che si possono trovare nel cortile di una fattoria per l'allevamento del bestiame. Per di più, puzzavano anche. Bill li chiamò *alberi stercorari.*

Poi c'erano alberi a metà strada fra il cipresso e il salice, curvi sotto i rampicanti che crescevano dappertutto.

Il paesaggio era piacevolmente alieno. La giungla che si erano lasciati alle spalle non era molto diversa da quelle dell'Amazzonia e del Congo. Lì, invece, non c'era niente di familiare, tutto era strano e affascinante. In compenso, era impossibile accamparsi a terra. Presero l'abitudine di legare il *Titanic* agli alberi e dormire sull'imbarcazione. Pioveva ogni dieci-dodici ore. Tentarono di proteggersi con un telone fatto con la stoffa dei paracadute, ma l'acqua entrava sempre e bagnava il fondo del baccello. Faceva molto caldo, ma l'umidità altissima non lasciava asciugare niente. I tre cominciavano a innervosirsi. Dormivano poco, litigavano per occupare i posti più comodi. Cirocco si risvegliò da un incubo in cui non riusciva a respirare. Aprì gli occhi e si sentì umida, appiccicaticcia. Gaby le fece un cenno di saluto, poi tornò a guardare il fiume.

— Rocky — disse Bill — c'è qualcosa...

— No — rispose lei, irritata. — Voglio del caffè. Ucciderei qualcuno per un caffè. E non scherzo. Adesso lasciatemi in pace un minuto, prima di cominciare a farmi domande. — Si tolse i vestiti e si buttò nel fiume. Era meglio, ma non troppo.

Proprio mentre pensava al sapone, sentì qualcosa di scivoloso sfiorarle un piede. Si rifiutò di chiedersi cosa potesse essere e si issò, gocciolando, sull'imbarcazione.

— Allora, cosa c'è?

Bill puntò l'indice verso la costa nord.

— Abbiamo visto del fumo da quella parte. Guarda dietro quel gruppo d'alberi, si vede ancora.

Cirocco si protese sul bordo del *Titanic* e lo vide: un'esile linea grigia che si stagliava contro lo sfondo nero, lontano, della parete nord di Gea.

— Andiamo a dare un'occhiata.

Bill fece strada tra il fango alto fino alle ginocchia e l'acqua stagnante. Cominciarono a sentirsi eccitati quando oltrepassarono il grande "albero stercorario" che prima bloccava loro la visuale. Cirocco sentì odore di fumo, corse avanti. Cominciò a piovere proprio quando raggiunsero il fuoco. Non

era una grande pioggia, ma nemmeno il fuoco era un granché: anzi, era alquanto striminzito. Sotto la pioggia il fumo cominciò a diventare bianco. Poi una lingua di fuoco si protese verso un cespuglio a pochi metri da loro.

— Trovate qualcosa di asciutto — ordinò Cirocco. — Va bene tutto. Un po' d'erba e qualche rametto. Sbrigatevi, altrimenti si spegne. — Bill e Gaby partirono in direzioni opposte; Cirocco si inginocchiò davanti al cespuglio e si mise a soffiare sulle fiamme. Dopo un po' le lacrimavano gli occhi, ma tenne duro. Le portarono della legna ragionevolmente asciutta. Alla fine apparve chiaro che il fuoco non si sarebbe spento. Gaby urlò e lanciò un ramo per aria e rimasero tutti a guardarlo mentre disegnava un arco infuocato prima di toccare terra. Cirocco sorrise quando Bill le diede una pacca sulle spalle. Era una vittoria minima, ma poteva significare molto. Una sensazione deliziosa. Quando smise di piovere, il fuoco era ancora acceso.

Il problema era non lasciarlo spegnere.

Discussero ore e ore, scartando le diverse ipotesi; e per mettere in azione il loro piano ci volle un giorno e mezzo. Modellarono due ciotole col fango, le fecero cuocere, poi fecero asciugare una grossa quantità di legna che bruciava più lentamente. Accesero un fuoco in ognuna delle due ciotole, per avere una scorta. Ovviamente doveva sempre esserci qualcuno a occuparsi del fuoco, ma non vedevano soluzioni migliori. Quando ebbero finito era quasi ora di mettersi a dormire. Cirocco avrebbe voluto tentare di raggiungere una zona paludosa, ma Bill propose di uccidere un animale.

— Sono stufo marcio di quei meloni — disse. — L'ultimo che ho mangiato sembrava rancido.

— Sì, ma non ci sono sorrisoni. Non ne vedo da giorni.

— Vuol dire che cercheremo qualcos'altro. Abbiamo bisogno di carne. In effetti, da un po' di tempo non mangiavano bene. La giungla era scarsissima di frutti, al contrario della foresta. L'unico che avevano assaggiato sapeva di mango e aveva procurato a tutti la dissenteria. E su una barca, era comparabile a una sorta di girone infernale. Dopo di che, avevano continuato solo con le provviste. Decisero che i pesci che vivevano nel fango erano la preda più ovvia. Come tutti gli altri animali già incontrati, parevano non accorgersi della loro presenza. Le altre bestie erano troppo piccole e veloci, oppure troppo grandi, come quelle anguilliformi.

I pesci se ne stavano col muso seppellito nel fango e si spostavano muovendo le pinne. Ne circondarono uno. Era la prima volta che lo vedevano da vicino, ed era la cosa più orribile che si potesse immaginare. Era lungo tre

metri, piatto verso la coda, rigonfio al centro del corpo, con una pinna orizzontale. Sul dorso aveva una lunga escrescenza grigia simile alla cresta di un gallo, però molliccia, che si gonfiava e sgonfiava ritmicamente.

— Sei sicuro di volerlo mangiare?

— Se se ne sta fermo, sì.

Cirocco si mise in posizione quattro metri davanti al muso, mentre Gaby e Bill si avvicinarono lateralmente. Tutti e tre avevano pugnali ricavati dagli "alberi di Natale". Il pesce aveva un occhio solo, grande quanto una padella. L'occhio si gonfiò fino a fissare Bill, che si immobilizzò. Il pesce sbuffò.

— Bill, non mi piace.

— Non preoccuparti. Si sta solo inumidendo l'occhio. Non ha pupille. —

Un flusso di liquido scendeva da un foro sopra l'occhio, producendo lo sbuffo che avevano sentito.

— Se lo dici tu. — Cirocco agitò le braccia, e il pesce si mise a fissare lei. Avanzò in punta di piedi. Il pesce, annoiato, distolse lo sguardo. Bill prese la rincorsa e andò a infilare il pugnale nella pelle dietro l'occhio, trafiggendola profondamente. Il pesce sussultò quando Bill ritirò il pugnale.

Non successe nient'altro. L'occhio smise di muoversi. Il pesce si immobilizzò. Cirocco lasciò andare un sospiro, Bill rise.

— Troppo facile — disse. — Ma non ci capiterà mai niente di pericoloso? — Aveva la mano sporca di sangue. Il pesce si tese ad arco, in maniera che la coda arrivasse a toccare il muso; poi diede un gran colpo con la coda, verso Bill. La coda si infilò sotto il corpo di Bill e lo scaraventò in aria. Cirocco non riuscì nemmeno a vedere dove fosse atterrato. Il pesce s'inarcò di nuovo, protendendo verso l'alto sia il muso sia la coda, bilanciandosi sul ventre. Per la prima volta, Cirocco vide la sua bocca: era rotonda come quella di una lampreda, con una doppia fila di denti digrignanti. La coda colpì il fango, e il pesce volò verso di lei. Cirocco si buttò a terra provocando un'ondata di fango quando colpì il terreno col viso. Il pesce atterrò alle sue spalle, s'inarcò, scaraventò per aria cinquanta chili di fango con un guizzo folle della coda. La pinna affi-lata colpì il terreno proprio davanti alla faccia di Cirocco, poi si alzò per un altro colpo. Cirocco corse via carponi. Scivolava sul fango, non riusciva ad alzarsi.

— Rocky, salta!

Saltò. Per un pelo la coda del pesce non le tranciò di netto un braccio.

— Scappa, scappa! Ti corre dietro.

Gettando un'occhiata alle spalle, vide solo quei denti spaventosi che

facevano un rumore orribile. Il pesce voleva mangiarla. E lei riusciva solo a sentire il rumore di quei denti.

Il fango le arrivava fino alle ginocchia, e stava correndo verso un punto in cui l'acqua era ancora più profonda. Non era una buona idea, ma ogni volta che tentava di girarsi, la coda colpiva il fango accanto a lei. Dopo un po' non riuscì a vedere più niente, accecata dall'acqua sporca sollevata dal pesce. Scivolò, e prima che riuscisse a rialzarsi la coda la colpì su un lato della testa. Le sue orecchie si misero a ronzare. Cercò di afferrare il pugnale, ma era stato inghiottito dal fango. Il pesce era un metro dietro di lei, si preparava al balzo che l'avrebbe uccisa, quando Gaby si lanciò alla carica. I suoi piedi non toccavano quasi il terreno. Colpì Cirocco con un pugno terribile, il pesce saltò, e tutti e tre si immersero di qualche metro nel pantano. Cirocco sentì qualcosa di umido e scivoloso sotto un piede. Sferrò un calcio. Il pesce scattò di nuovo in avanti, mentre Gaby spingeva via Cirocco a forza di braccia. Poi la lasciò andare, e Cirocco, boccheggiando, tirò

fuori la testa dall'acqua.

Gaby fronteggiò il pesce. La coda scese velocissima verso il collo di Gaby, tagliente come una falce, ma lei scartò di lato, col pugnale in mano. Vibrò un colpo, scavando un taglio profondo nella coda. Il pesce non ne fu molto contento. Gaby si slanciò di nuovo in avanti e atterrò sul dorso della creatura. Infilò il pugnale nell'occhio, trasversalmente. Il pesce se la scrollò di dosso, ma adesso la coda non seguiva più una direzione precisa. Si abbatteva furiosamente sul terreno, mentre Gaby cercava un'altra occasione di colpire.

— Gaby — urlò Cirocco — lascia stare! Non farti uccidere!

Gaby diede un'occhiata alle spalle, poi corse da Cirocco.

— Andiamo. Riesci a camminare?

— Sì... — Le tremò la vista. Per reggersi, si aggrappò al braccio di Gaby.

— Forza. Si sta avvicinando.

Cirocco non riuscì a vedere cosa stesse succedendo, perché Gaby se la caricò in spalla come un sacco e corse via.

Dopo un po' si ritrovò distesa sull'erba, con la faccia di Gaby china su di lei. Gaby piangeva. Le passò dolcemente le mani sulla testa, poi sul petto.

— Ahi! — Cirocco sussultò al dolore improvviso. — Devi avermi rotto una costola.

— Oh, Dio! Quando ti ho presa su? Scusa, Rocky, io...

Cirocco le sfiorò una guancia. — No, cara. Quando mi hai tirato quel pugno tremendo. E sono felice che tu mi abbia colpito.

— Voglio dare un'occhiata agli occhi. Credevo che ti...
— Non c'è tempo. Aiutami a tirarmi su. Dobbiamo vedere come sta Bill.
— Prima tu. Resta sdraiata. Non dovresti...
Cirocco allontanò la mano di Gaby, riuscì a mettersi in ginocchio, poi si piegò in due e vomitò.
— Vedi? Devi restare qui.
— D'accordo — boccheggiò Cirocco. — Vallo a prendere. Portamelo qui, vivo.
— Lasciami vedere i tuoi...
— Va'!
Gaby si morse le labbra, distrutta. Guardò il pesce che si agitava ancora, lontano. Poi corse in quella che sperava fosse la direzione giusta. Lei restò lì a imprecare finché Gaby non tornò.
— È vivo, svenuto, e penso che sia ferito.
— È conciato male?
— Ha sangue su una gamba, sulle mani e sulla fronte. Un po' è sangue del pesce.
— Ti avevo detto di portarlo qui — disse Cirocco, scossa da un'altra serie di conati.
— Zitta — sussurrò Gaby, passandole la mano sulla fronte. — Non posso spostarlo senza una barella. Ora ti riporto sulla barca e ti metto comoda. Zitta! Se occorre ti do un altro pugno, sai?
Cirocco aveva l'aria di essere lei a voler tirare un pugno a qualcuno, ma la nausea sommerse qualsiasi altro desiderio. Si sistemò sul terreno e Gaby la prese in spalla.
Le venne da ridere pensando a quanto ridicole dovevano sembrare: lei era alta un metro e ottanta, e Gaby un metro e mezzo solamente. Ma il peso non costituiva un problema con quella gravità, bastava solo muoversi con cautela.
A occhi chiusi, il mondo non girava più su se stesso. — Grazie per avermi salvato la vita — disse Cirocco, e svenne.
Tornò in sé alle urla di un uomo. Un suono orrendo che si augurò di non dover mai risentire. Bill era in stato di semincoscienza. Cirocco si mise a sedere, si toccò la testa: le doleva, però ci vedeva bene.
— Vieni a darmi una mano — disse Gaby. — Dobbiamo tenerlo fermo, o si farà male.
Corse a fianco di Gaby. — Come sta?
— Male. Ha una gamba rotta, e forse anche qualche costola, ma per ora

non ha sputato sangue.

— Dov'è la frattura?

— Si è rotto la tibia o la fibula, non so bene. Credevo che fosse solo una lacerazione, poi si è agitato ed è spuntato fuori l'osso. Comunque non perde molto sangue. Cirocco sentì di nuovo stringersi lo stomaco quando guardò la ferita alla gamba di Bill. Gaby la ripuliva con stracci bolliti. Ogni volta che lo toccava, Bill urlava, rauco.

— Cosa hai intenzione di fare? — chiese Cirocco, ricordando vagamente che avrebbe dovuto essere lei a dare ordini.

— Credo che dovremmo chiamare Calvin — rispose Gaby, annichilita.

— E perché? Oh, certo che lo chiamo quel brutto bastardo, ma hai visto quanto tempo ha impiegato l'altra volta ad arrivare. Se nel frattempo Bill muore, lo ammazzo.

— Allora dobbiamo pensarci noi.

— Sei capace?

— L'ho visto fare una volta. Sotto anestesia.

— E quello che abbiamo è un mucchio di stracci che possiamo solo sperare che siano puliti. Io lo terrò per le braccia. Aspetta un attimo. — Si portò a fianco di Bill. Gli occhi dell'uomo fissavano il vuoto, la fronte scottava.

— Bill? Stammi a sentire. Sei ferito, Bill.

— Rocky?

— Sono io. Andrà tutto bene, ma hai una gamba rotta. Capisci?

— Capisco — sussurrò lui, e chiuse gli occhi.

— Bill, svegliati. Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Mi senti?

Lui alzò la testa e guardò la gamba. — Sì — disse, asciugandosi la fronte con la mano. — Starò buono. Ma sbrigatevi, per favore. Cirocco annuì a Gaby, che fece una smorfia e diede il primo colpo. Occorsero tre tentativi, che le svuotarono completamente. Al secondo, l'osso uscì dalla ferita con un rumore molliccio che fece vomitare ancora Cirocco. Bill sopportò bene, non urlò più, ma i tendini del collo erano tesi come corde.

— Vorrei sapere se abbiamo fatto un buon lavoro — disse Gaby, poi cominciò a piangere. Cirocco appoggiò l'asticella sulla ferita e la legò. Bill perse conoscenza.

Le mani di Cirocco erano piene di sangue. — Dobbiamo andarcene —

disse. — Dobbiamo trovare un posto che non sia umido, accamparci e aspettare che si ristabilisca.

— Probabilmente non dovremmo spostarlo.
— No — sospirò Cirocco. — Ma sarà necessario. In un giorno dovremmo arrivare a quella terra che abbiamo visto da lontano. **13**
Ci vollero due giorni, anziché uno, e furono terribili. Si fermarono spesso a sterilizzare le bende di Bill. La ciotola che usavano per scaldare l'acqua funzionava in modo molto approssimativo, e l'acqua impiegava quasi un'ora a bollire, perché su Gea la pressione era superiore a un'atmosfera. Gaby e Cirocco dormivano a turno, per poche ore, quando il fiume era tranquillo. Ma spesso dovevano spingere tutte e due l'imbarcazione per non incagliarsi.
Continuava a piovere regolarmente.
Bill si svegliò dopo ventiquattro ore. Sembrava invecchiato di cinque anni. La sua faccia era grigia e quando Gaby gli sostituì il bendaggio la ferita non aveva un bell'aspetto. La parte inferiore della gamba e metà del piede erano grandi il doppio del normale.
Dopo un po' fu preso dal delirio, con una febbre altissima che lo faceva sudare copiosamente.
All'inizio del secondo giorno Cirocco lanciò il solito richiamo a un aerostato di passaggio, ma cominciava già a temere che fosse troppo tardi. Lo guardò volare tranquillamente sopra il mare ghiacciato, e si chiese perché
avesse insistito per lasciare la foresta, oppure perché mai anche lei non avesse voluto chiudersi nel ventre di Finefischio, anziché affrontare cose orribili come quei pesci che si rifiutavano di morire. I motivi che l'avevano spinta a quella decisione erano sempre validi; ma era stanca di sopportare quel peso. Gaby non poteva volare nei dirigibili e dovevano trovare un'altra soluzione. Come sarebbe stato più semplice, più
soddisfacente abbandonare ad altri le responsabilità di tutte quelle vite e in più, si sentiva infelice anche per la propria esistenza. Perché mai aveva pensato di voler fare il capitano? Cosa aveva fatto di buono da quando aveva assunto il comando del *Ringmaster*?
In realtà voleva una cosa semplicissima, ma difficile da trovare. Voleva amore, come chiunque altro. Bill aveva detto di amarla; perché non riusciva a dirglielo anche lei? Aveva sperato di riuscirci, un giorno, ma adesso lui stava morendo, ed era colpa sua.
E poi voleva l'avventura. L'aveva inseguita per tutta la vita, dal primo albo a fumetti che aveva avuto per le mani, dal primo documentario sullo spazio che aveva guardato con gli occhi sbarrati dell'infanzia, dal primo western spaccone in bianco e nero che aveva visto. La voglia di fare qualcosa

di eroico e violento non l'aveva mai lasciata. L'aveva aiutata a sopravvivere alla carriera di cantante che sua madre aveva pianificato per lei e al ruolo di casalinga che molti avrebbero voluto imporle. Quello che voleva era piombare all'improvviso sul covo dei pirati spaziali, i laser lampeggianti, oppure strisciare furtiva nella giungla con una banda di fieri rivoluzionari per un attacco notturno a una fortezza nemica, oppure partire alla ricerca del Santo Graal o distruggere la Stella della Morte. Da adulta aveva trovato altri motivi per lavorare con tenacia al college e costringersi a essere sempre la migliore in attesa che la sorte la favorisse, perché loro non potessero scegliere nessun altro per la missione su Saturno. Dietro a tutto quello, comunque, c'era la voglia di viaggiare e vedere posti strani e fare cose che nessun altro aveva mai fatto, e questo l'aveva portata fino al ponte di comando del *Ringmaster*.

Ed eccola lì, l'avventura. Stava solcando un fiume su un gigantesco guscio di noce, all'interno della struttura più titanica che l'occhio umano avesse mai visto; e un uomo che l'amava stava morendo. La regione orientale di Iperione era una terra di colline dai profili dolci e di grandi pianure, cosparse di alberi piegati dal vento come in una savana africana.

Il fiume diventò più stretto e più veloce, e misteriosamente più freddo. Furono trascinati dalla corrente per cinque o sei chilometri, videro scogliere che terminavano bruscamente sulla riva. Quando andava troppo forte, il *Titanic* diventava ingovernabile. Cirocco cercò a lungo un punto per attraccare.

Lo trovò, e per due ore dovettero lottare contro la corrente con remi e timone. Sia lei sia Gaby erano allo stremo delle forze. Per di più le scorte di cibo erano finite, e lì la terra non sembrava fertile. Trassero l'imbarcazione a riva e la portarono verso l'interno per metterla al sicuro. Bill non si accorse di niente. Non parlava più da molto tempo. Cirocco restò a vegliarlo; Gaby cadde in un sonno profondo come la morte. Cirocco si sforzò di rimanere sveglia esplorando la zona lì attorno nel raggio di un centinaio di metri.

Poco lontano dalla riva c'era una collina bassa. Salì in cima. Iperione est sembrava la terra ideale per un contadino. Ampie zone di terreno sembravano campi coltivati a grano. L'illusione era spezzata da altre aree color rosso, e da altre ancora di un blu pallido misto all'arancione. Il vento muoveva tutto, come se si trattasse di un unico tappeto d'erba. Le ombre scure prodotte dalle nubi si muovevano sul terreno. Alcune formazioni nuvolose erano estremamente basse. A est, le colline si protendevano verso la zona di confine tra giorno e notte di Rea ovest. Diventavano sempre più verdi, probabilmente

per la presenza di foreste; poi si perdevano nel buio, diventando montagne scure e aride.

A ovest, la terra si appiattiva, costellata di laghi e zone paludose. Più oltre c'erano il verde fitto della foresta tropicale; e più oltre ancora, le pianure che sembravano curve svanivano nel tramonto di Oceano col suo mare ghiacciato.

Scrutando le colline lontane, vide un gruppo di animali, puntini neri sullo sfondo giallo. Due o tre sembravano più grandi degli altri. Stava per tornare all'accampamento quando sentì la musica. Era così debole e lontana che la stava ascoltando già da un po' senza rendersi conto che si trattava di musica. Un rapido addensarsi di toni diversi, poi una nota forte, dolce e chiara. Parlava di luoghi tranquilli, di una pace che non credeva di poter provare mai più; ed era familiare come una ninnananna dell'infanzia. Si scoprì a piangere, tranquilla, immobile. Poi la musica svanì. Il titanide li trovò mentre stavano togliendo le tende, prima di spostare Bill. Apparve in cima alia collina che Cirocco aveva scalato il giorno pre-cedente. Lei aspettò che fosse la creatura a fare la prima mossa, ma evidentemente avevano avuto la stessa idea. Sembrava la copia esatta di un centauro. La parte inferiore del corpo era equina, la metà superiore così umana da risultare spaventosa. Cirocco non era certa di credere ai propri occhi.

Non assomigliava ai centauri immaginati da Disney, e nemmeno tanto al classico modello greco. Possedeva una peluria abbondante, ma la maggior parte del corpo era costituita di pelle nuda e pallida. C'erano grandi cascate multicolori di pelo sulla testa e sulla coda, sulla parte inferiore di tutte e quattro le zampe, e sugli avambracci. Cosa ancora più bizzarra, c'erano peli tra le due zampe anteriori, dove ogni cavallo che si rispetti non aveva nulla, ma era perfettamente liscio. Il titanide aveva un bastone da pastore e non indossava vestiti, a parte qualche ornamento.

Cirocco era sicura che si trattasse di uno dei titanidi di cui le aveva parlato Calvin, la razza di sole femmine; ma Calvin aveva commesso un errore: non avevano sei gambe, ma sei arti. Cirocco fece un passo in avanti. Il titanide si portò una mano alla bocca, poi fece un gesto velocissimo.

— Attenta! — disse. — Sii cauta, per favore.

Per un attimo lei si chiese di cosa stesse parlando il titanide, poi fu travolta dalla sorpresa. La creatura non aveva parlato né in inglese, né in russo, né in francese; e sino ad allora, quelle erano le uniche lingue che Cirocco conoscesse.

— Cosa... — S'interruppe, schiarendosi la gola. Alcune delle parole erano su un tono troppo alto. — Cosa c'è? Siamo in pericolo? — Porre domande era difficile, richiedeva toni complessi.

— Così ho percepito — cantò il titanide. — Pensavo che tu stessi per cadere. Ma certo saprai cosa è meglio per la tua specie. Gaby guardava Cirocco con aria strana.

— Che diavolo succede? — le chiese.

— La capisco — rispose Cirocco, senza addentrarsi nella questione. —

Mi ha detto di stare attenta.

— Attenta a... cosa?!

— Come fa Calvin a capire gli aerostati? Qualcuno si è divertito coi nostri cervelli, cara. Adesso la cosa ci torna utile, per cui zitta. — Corse avanti prima che Gaby facesse altre domande, perché non conosceva nemmeno una risposta.

— Siete le genti dell'acquitrino? — chiese il titanide. — Oppure Venite dal mare ghiacciato?

— No — gorgheggiò Cirocco. — Abbiamo attraversato l'acquitrino nel nostro viaggio verso... il mare maligno, ma uno di noi è ferito. Non intendiamo farvi del male.

— Ben poco male potrete farmi se andrete al mare maligno, perché morirete. Siete troppo grandi per essere angeli che hanno perso le ali, e troppo graziosi per creature del mare. Confesso di non aver mai incontrato gente simile a voi.

— Non... non potresti scendere qui sulla spiaggia? Il mio canto è debole, il vento non lo porta lontano.

— Sarò lì in due scrollate di coda.

— Rocky! — sibilò Gaby. — Attenta, scende! — Estrasse il pugnale, mettendosi di fronte a Cirocco.

— Lo so — disse Cirocco facendole abbassare il braccio armato. —

Gliel'ho chiesto io. Rimetti via quel pugnale prima che cambi idea. Se c'è pericolo, urlo.

Il titanide scese a braccia tese per mantenere l'equilibrio. Danzò leggero sulla collina, poi corse verso di loro cavalcando la piccola valanga che aveva provocato. Il rumore degli zoccoli sulla roccia aveva un suono familiare. Era più alto di Cirocco di trenta centimetri, il che le fece fare un passo indietro quando le fu vicino, per poterlo vedere meglio. Per lei era una sensazione davvero insolita: quella creatura avrebbe superato in altezza anche un

giocatore di pallacanestro. Vista da vicino, era ancora più aliena proprio perché in parte così umana.

Una serie di strisce rosse, arancione e blu, sulla faccia e sul petto, che Cirocco pensava fossero naturali, erano invece dipinte. Quattro strisce a zigzag erano disegnate sul ventre, appena sopra il punto in cui avrebbe dovuto trovarsi l'ombelico, che però non esisteva. La faccia era abbastanza grande da non far sembrare stonati il naso ampio e la bocca larga. Gli occhi erano enormi, molto spaziati. Le iridi erano di un giallo brillante. Una serie di linee verdi a raggiera circondava le grandi pupille.

Gli occhi erano talmente sorprendenti da far quasi dimenticare i tratti non umani della faccia. Cirocco aveva pensato che dietro ogni orecchio fosse infilato un fiore strano, e invece quelle erano proprio le orecchie. Le estremità a punta sporgevano al di sopra della testa.

— Mi chiamo Do Diesis... — cantò l'essere. Era una serie di note musicali in chiave di do diesis.

— Cos'ha detto? — sussurrò Gaby.

— Ha detto di chiamarsi... — e ne modulò il nome mentre le orecchie del titanide, si drizzavano.

— Non capisco se me lo dici così — protestò Gaby.

— Chiamalo solo Do Diesis. Vuoi stare zitta e lasciarmi parlare? — Si girò di nuovo verso il titanide.

— Io mi chiamo Cirocco, e anche capitano Jones — cantò. — Questa è

la mia amica Gaby.

Le orecchie del titanide caddero di colpo sulle spalle.

— Soltanto "Sir-occ-o anche capitan-gions"? — cantò, imitando il tono monotono di Cirocco. Quando sospirò, le sue narici di dilatarono, ma il petto non si mosse di un millimetro. — È un nome lungo, ma non molto aereo, se posso dirlo. Non provate gioia, voi strane genti, per darvi nomi così tetri?

— Sono altri a scegliere i nostri nomi — rispose Cirocco, imbarazzata dalla povertà del proprio canto. — La nostra lingua non è come la vostra, e non possediamo tanta potenza di canto.

Do Diesis rise; una risata decisamente umana.

— È vero, tu parli con la voce di un esile giunco, però mi piaci. Vi inviterei alla casa della mia madre posteriore per una festa, se vi sembrasse opportuno accettare.

— Verremmo con gioia, ma uno di noi è ferito. Abbiamo bisogno di aiuto.

— E chi di voi? — Le orecchie del titanide si abbassarono per la costernazione.

— Nessuna di noi, un altro. Si è rotto l'osso di una delle gambe. — Cirocco notò che il linguaggio del titanide possedeva una costruzione pronominale per il maschile e il femminile. Nella sua mente volteggiarono frammenti di canti che alludevano alla madre-maschio e alla madrefemmina, e ad altri concetti ancora più confusi.

— L'osso di una gamba — cantò Do Diesis, muovendo di continuo le orecchie. — Se la mia idea non è errata, per voi che non avete quattro gambe è cosa molto seria. Chiamerò subito la guaritrice. Sollevò il bastone e cantò un attimo in una protuberanza verde posta all'estremità. Gaby spalancò gli occhi.

— Conoscono la radio? Rocky, dimmi: cosa sta succedendo?

— Ha detto che chiamava il medico. E che io ho un nome tetro.

— Un medico servirebbe, ma chissà che cosa...

— Non credi che lo sappia? — sussurrò Cirocco, rabbiosa. — Bill sta malissimo. Non penso che starà peggio se gli danno un'occhiata, anche se sarà uno stregone col suo sacchetto di oggetti magici.

— Era la vostra lingua? — chiese Do Diesis. — O un disturbo di respirazione?

— La nostra lingua. Io...

— Perdonami. La mia madre posteriore dice che non possiedo tatto. Ho solo... — Cantò il numero ventisette, seguito da un'unità di tempo che Cirocco non riuscì a tradurre. — E molto devo apprendere oltre la conoscenza del grembo.

— Capisco — cantò Cirocco, che non capiva. — Dobbiamo sembrarti strane. Tu sei strana, per noi.

— Davvero? — Dal tono sorpreso si capiva che l'idea le era nuova.

— Mai avevamo visto la tua gente.

— Così dev'essere. Ma se non avete mai visto un titanide, donde venite nella grande ruota del mondo?

Cirocco era molto perplessa da come la sua mente traduceva i suoni di Do Diesis.

D'improvviso, udendo la nota *donde*, Cirocco si rese conto che Do Diesis stava usando le tonalità riservate ai giovani che parlano agli anziani. Allora passò alla gamma cromatica dei toni riservati alla conversazione istruttiva.

— Non dalla ruota. Oltre le pareti del mondo c'è un altro luogo più

grande che voi non potete vedere...
— Oh! Vieni dalla Terra!
Non aveva detto *Terra,* così come non si autodefiniva *titanide.* Ma l'impatto del termine che indicava il terzo pianeta del Sole sorprese Cirocco. Anche Do Diesis passò al linguaggio istruttivo, sempre più eccitata. Agitava le orecchie in continuazione; se fossero state un po' più grandi, sarebbe volata via.
— Sono confusa — cantò. — Credevo che la Terra fosse una favola per i giovani, nata attorno al fuoco. E credevo che gli esseri della Terra fossero come i titanidi.
Cirocco fece attenzione all'ultima parola, chiedendosi se andasse tradotta con *gente,* come nell'espressione: *noi gente, voi barbari.* Ma non c'era nessuna implicazione sciovinista. Do Diesis parlava della propria razza come di una fra le tante di Gea.
— Noi siamo i primi a essere giunti qui — cantò Cirocco.
— Sono sorpresa che sappiate di noi, poiché noi non sapevamo niente di voi fino a poco fa.
— Non cantate le nostre gesta, come noi cantiamo le vostre?
— Temo di no.
Do Diesis si guardò dietro le spalle. In cima alla collina c'era un altro titanide che le somigliava molto, ma con una differenza sconcertante.
— Si Bemolle.... — cantò; poi, con l'aria di volersi scusare, tornò al tono formale di conversazione. — Prima che giunga qui, vorrei porti una domanda che mi brucia l'anima da quando ti ho vista.
— Non devi trattarmi come un'anziana — cantò Cirocco.
— Potrei essere più giovane di te.
— Oh, no. Secondo il tempo della Terra io ho tre anni. Quello che vorrei sapere, nella speranza che non sia un interrogativo impudente, è come fate a restare tanto tempo su due sole gambe senza cadere?
14
Quando arrivò l'altro titanide, la differenza che Cirocco aveva già notato divenne evidente, e ancor più sconcertante. Tra le zampe anteriori, dove Do Diesis aveva un ciuffo di peli, Si Bemolle possedeva un pene perfettamente umano.
— Santo cielo — sussurrò Gaby, dando un colpo al gomito di Cirocco.
— Vuoi stare calma? M'innervosisci.
— Sei nervosa tu? E io? Non capisco una sola nota di quello che canti.

Comunque canti bene.

A parte i genitali maschili, Si Bemolle era quasi identico a Do Diesis. Tutt'e due avevano seni alti, conici, e una pelle pallida. Le facce erano vagamente femminili, prive di barba e dalle bocche molto larghe. Si Bemolle era più dipinto, aveva più fiori nei capelli... e in più aveva un pene. Per il resto, i due titanidi erano indistinguibili.

L'estremità di un flauto di legno usciva da una specie di sacca posta dove sarebbe dovuto esserci l'ombelico. Apparentemente era un marsupio. Si Bemolle avanzò e tese la mano. Cirocco indietreggiò e Si Bemolle corse avanti, appoggiandole le mani sulle spalle. Dopo un attimo di timore, capì che il titanide condivideva l'apprensione di Do Diesis: aveva paura che cadesse all'indietro, e voleva solo impedirglielo.

— Sto bene — cantò, nervosa. — Non cado. — Le mani del titanide erano grandi, ma perfettamente umane. Era molto strano toccarlo. Vedere una creatura impossibile era molto differente dal sentirne il calore del corpo. Improvvisamente si rese conto che quello era il primo contatto umano con una razza aliena intelligente. Si Bemolle sapeva di cannella e di mele.

— La guaritrice arriverà subito. — Cantava sul tono da pari a pari, anche se con sfumature da conversazione formale. — Nel frattempo, avete mangiato?

— Saremmo liete di offrirvi cibo — cantò Cirocco — ma in verità siamo senza scorte.

— E la mia sorella anteriore non vi ha offerto niente? — Si Bemolle lanciò un'occhiata di rimprovero a Do Diesis, che abbassò le orecchie. —

È curiosa e impulsiva, ma non riflessiva. Vi prego di scusarla. — I termini che usò per descrivere la sua relazione con Do Diesis erano complessi. Cirocco capiva la lettera, ma non il significato.

— È stata molto gentile.

— La madre anteriore sarà lieta di saperlo. Volete accettare? Non so quale tipo di cibo voi preferiate, ma se abbiamo qualcosa che vi piace è

vostro.

Frugò nella borsa — era di pelle e la portava legata attorno alla vita, quindi non era un marsupio come lei aveva pensato — e ne trasse una cosa marrone-rossiccia, che somigliava vagamente a un prosciutto affumicato. Poi i due titanidi sedettero, incrociando le gambe con grazia; così si sedettero anche Gaby e Cirocco, sotto l'occhio interessato dei due. Il pezzo di carne passò di mano in mano. Do Diesis fece spuntare una gran quantità di mele

verdi. I titanidi se le infilavano in bocca intere e le ingoiavano in un boccone solo. Gaby guardava le mele, perplessa. Osservò

Cirocco mentre ne addentava una. All'interno c'era una polpa bianca, succosa, con piccoli semi marroni.

— Forse tra un po' capiremo tutto — disse Cirocco.

— A me non spiacerebbe avere qualche risposta subito — ribatté Gaby.

— Nessuno crederà mai che ce ne stavamo a mangiare mele verdi con due centauri in carne e ossa dalla pelle colorata.

Do Diesis rise. — Gabii intona un canto propiziatorio.

— Sta parlando con me?

— Le piaci come canti.

Gaby sorrise, timida. — Non c'è paragone con te, sembra musica wagneriana. Ma come fai a capirli? E perché hanno quell'aspetto? Anch'io ho sentito parlare di evoluzione parallela, ma dalla vita in su? Ero pronta a tutto, dai palloni gelatinosi a ragni giganti... ma quelli ci assomigliano troppo!

— Be', c'è qualche differenza...

— Giusto! Ma guarda le facce. Non saranno proprio bellissime, ma le potresti trovare tali e quali sulla Terra. E quello? — Rabbrividì. — Guardalo, e poi dimmi se non è un pene umano.

— Chiedile se possiamo intervenire anche noi — cantò Si Bemolle, allegro. — Non conosciamo le parole, ma possiamo improvvisare un accompagnamento. Cirocco cantò che doveva parlare ancora un po' con la sua amica, e che più tardi avrebbe tradotto tutto. Si Bemolle annuì, ma seguì attentamente la conversazione.

— Gaby, non urlare quando mi parli.

— Scusa. — Abbassò lo sguardo e fece uno sforzo per calmarsi. — A me piacciono le cose chiare. Qui non c'è niente che abbia senso. Hai visto le loro mani? Hanno persino le impronte digitali. L'FBI le schederebbe senza fare domande. E se poi potessi spiegarmi come mai riesci a parlare nella loro lingua...

Cirocco allargò le braccia. — Non lo so. È come se la conoscessi da sempre. Cantare è più difficile che ascoltare, ma solo perché la mia gola non ha la conformazione adatta. All'inizio avevo paura, ora non più. Mi fido di loro.

— Anche Calvin si fida degli aerostati.

— È chiaro che mentre dormivamo qualcuno ci ha fatto qualcosa. A me ha dato la conoscenza di questo linguaggio, e qualcos'altro: la sensazione che

questo dono non abbia uno scopo malvagio. E più parlo coi titanidi, più mi piacciono.

— Calvin diceva la stessa cosa degli aerostati — le fece notare Gaby, dura. — E tu per poco non lo arrestavi.

— Adesso credo di capirlo un po' meglio.

Il titanide guaritore, una femmina col nome anche lei in chiave di Si Bemolle, entrò nella loro tenda ed esaminò la gamba di Bill, sotto l'occhio vigile di Cirocco.

I labbri della ferita erano gialli e nerastri. Quando la guaritrice li schiacciò, ne uscì siero. Il titanide capiva l'apprensione di Cirocco. Frugò in una borsa di pelle che portava appesa sul dorso e tirò fuori una fiasca rotonda piena di un li-quido marrone.

— Un forte disinfettante — cantò, e attese.

— Come sta, guaritrice?

— È molto grave. Senza cure, andrà con Gea in pochi decimi di rivoluzione. — Cirocco rifletté un attimo sul termine usato per indicare il tempo: usando un prefisso metrico, era meglio tradurlo con *deciriv.* Ogni rivoluzione di Gea durava circa un'ora. Il significato di *andrà con Gea* era chiaro, anche se il titanide non usò il termine *Gea.* Indicò contemporaneamente il suo mondo, la Dea che era il mondo, e il concetto di fare ritorno alla terra. Non c'era la minima implicazione di immortalità.

— Forse preferiresti attendere l'arrivo di un guaritore della tua specie —

cantò il titanide.

— Bill potrebbe non fare in tempo a vederlo.

— Così è. I miei rimedi dovrebbero uccidere i parassiti più piccoli. Non so se impediranno il funzionamento del suo metabolismo. Ad esempio, non posso prometterti che i miei rimedi non danneggino la pompa che spinge i suoi fluidi vitali, perché non so dove si trovi questa pompa nella tua specie.

— È qui — disse Cirocco, indicando il proprio cuore.

Le orecchie del titanide scattarono in su e in giù. La creatura appoggiò

un orecchio al petto di Bill.

— È vero. Gea è saggia, eppure non ci dice perché ruota. Cirocco era estremamente indecisa. I concetti di metabolismo e di germi non erano cose da stregone; però quei due termini, nel linguaggio dei titanidi, avevano un significato univoco. Eppure anche la guaritrice capiva che le sue medicine potevano far male a un corpo umano.

Ma Calvin non c'era, e Bill stava morendo.

— Perdonami, a cosa servono questi? — cantò la guaritrice. Stringeva il piede di Bill e ne toccava dolcemente le dita.

— Oh, sono... — Cercò invano il termine per definire un prodotto evolutivo atrofizzato. Esisteva una parola che significava evoluzione, ma non si applicava alle creature viventi. — Servono a mantere l'equilibrio, ma non sono indispensabili. Sono imperfezioni di progettazione.

— Ah — rifletté la guaritrice — Gea commette errori, è ben noto. Ad esempio, il mio primo compagno di sesso posteriore, molti miriariv fa. —

Impossibile tradurre esattamente l'idea: poteva significare *mio marito* e al tempo stesso *mia moglie,* anche se nessuno dei due sensi era esatto. D'improvviso lei ricordò il vero problema. — Fai quello che puoi per il mio amico — cantò. — Lo affido alle tue mani.

La guaritrice annuì e si mise al lavoro.

Per prima cosa bagnò la ferita col liquido marrone, vi stese sopra una gelatina gialla, e mise una grande foglia sulla pelle, "per scacciare i piccoli esseri che divorano la sua carne". Le speranze di Cirocco salivano e scendevano. Sembrava tutto così primitivo. Ma quando l'essere bendò la ferita, prese bende da pacchetti sigillati e disse che erano state "ripulite dai parassiti". Mentre stava lavorando, esaminava con estremo interesse il corpo di Bill, emettendo di tanto in tanto un trillo di sorpresa.

— Chi avrebbe mai pensato... un muscolo qui? Con questa attaccatura?

È come camminare su un piede rotto... No, non ci credo. — Parlando di Gea disse che era saggia, infinitamente creativa, inutilmente complicata, e maledettamente stupida. Disse anche che di tanto in tanto a Gea piaceva scherzare, questo fissando sbalordita le natiche di Bill. Alla fine, Cirocco era coperta di sudore. Per lo meno la guaritrice non aveva tirato fuori sonagli o bamboline per il *voodoo,* né aveva tracciato segni magici sulla sabbia. Quando ebbe terminato di fasciare la ferita, intonò un canto di guarigione. Quello di certo non poteva far male. Poi si chinò su Bill, lo circondò con le braccia, lo sollevò dolcemente prendendolo dalla vita e lo strinse al proprio corpo. Gli fece appoggiare la testa sulla propria spalla, poi si chinò fino a che le sue labbra furono vicine all'orecchio di Bill. Lo cullò dolcemente, cantante una ninnananna senza parole.

Poco per volta Bill smise di tremare e la sua faccia riacquistò colore. Appariva tranquillo come non lo era mai stato da che si era ferito. Dopo qualche minuto, Cirocco avrebbe giurato che sorrideva. **15**

Cirocco scoprì che alcune delle sue idee erano soltanto preconcetti. In

primo luogo, vedendo Si Bemolle così simile a Do Diesis, aveva pensato che fosse difficile distinguere un titanide dall'altro se non fosse stato per la presenza o meno degli organi sessuali.

Il gruppo che arrivò in risposta al richiamo di Do Diesis pareva composto di esseri usciti da un baraccone delle meraviglie. La guaritrice aveva la testa verde smeraldo e la coda pelosa. Il resto del corpo era ricoperto da un pelo spesso, bianco come la neve. C'era poi un altro titanide tutto peloso, color fragola con striature viola. C'era un pezzato marrone e bianco, e un altro che aveva un po' di peli solo sulla coda. La sua pelle era di un blu pallido.

L'ultimo titanide del gruppo sembrava nudo, ma non lo era. Era ricoperto di pelo raso anche nella parte umana del corpo, un pelo a strisce gialle e arancione, vivacissimo. La testa era color lavanda, e aveva peli sulla coda.

Anche distogliendo lo sguardo, la sua immagine persisteva a lungo sulla retina.

Non soddisfatti di quell'aspetto sgargiante, i titanidi si dipingevano la pelle nuda e tingevano ciuffi di pelo. Portavano collane e braccialetti, infilavano bastoncini nei fori che si facevano nelle narici e nei lobi delle orecchie, si legavano alle zampe cerchietti di ottone da cui pendevano pietre colorate o fiori intrecciati. Ognuno di loro possedeva uno strumento musicale, ricavato dal legno o da corna di animali o da una conchiglia o dall'ottone. Il secondo preconcetto — che era poi il primo, poiché discendeva da quanto le aveva detto Calvin — era che i titanidi fossero tutti di sesso femminile. Interrogata con estrema cautela, la guaritrice diede una risposta estremamente esplicita oltre a una chiara dimostrazione. Ogni titanide aveva tre organi sessuali. Il primo si trovava sul petto, ed era maschile o femminile a seconda dei casi. Era in base a quello, per motivi noti solo ai titanidi, che si decideva se un individuo era maschio o femmina.

Il secondo era appena sotto la coda: una grande apertura vaginale, simile a quella di una cavalla terrestre. La possedevano tutti. Il terzo era il più sorprendente. Nella regione addominale posta fra le zampe posteriori della guaritrice c'era un rigonfiamento di pelle, da cui la guaritrice fece spuntare un pene perfettamente umano; solo che era lungo e grosso quanto il braccio di Cirocco. Quando lo vide ne fu impressionata e sconvolta.

Cirocco aveva sempre pensato di essere un tipo sofisticato. Aveva visto molti uomini nudi, ed erano ormai molti anni che nessuno di loro aveva qualcosa di nuovo da mostrarle. Gli uomini le piacevano e amava stringere relazioni con loro, ma quello che stava vedendo le fece desiderare di farsi

suora. La violenta reazione che aveva avuto la seccava molto. Sapeva che era identico ai sentimenti che anche Gaby aveva espresso, ovvero che si sentiva molto più turbata dalle cose con cui non poteva stabilire un parallelo con quanto già conosceva che non da qualcosa che fosse completamente alieno. Riflettendo sui tre organi sessuali, si accorse che non sapeva dell'esistenza dei due posteriori finché non glieli aveva mostrati la guaritrice; e ancora non sapeva perché ogni titanide ne possedesse tre. La sua conoscenza del linguaggio era tutt'altro che perfetta. Coi nomi propri non aveva difficoltà; correre e saltare, nuotare e respirare erano sufficientemente chiari. Ma alcuni verbi, quelli relativi ad azioni che per i titanidi erano normalissime e invece sconosciute ai terrestri, le sfuggivano. E non capiva assolutamente niente quando si trattava di rapporti di parentela, codici di comportamento, costumi, e parecchie altre cose del tutto nuove per un terrestre. A volte quei concetti erano espressi con pause musicali. Lei traduceva a se stessa o a Gaby quei termini con complessi giri di frase come, per esempio, "colei-che-è-l'ortosorellastra-frontale-della-miamadre-posteriore", oppure "il senso-di-giusto-disgusto-per-gli-angeli". Ognuna di quelle frasi era una parola sola, nel canto dei titanidi. Un pensiero alieno è sempre un pensiero alieno, se non si possiedono i termini di riferimento.

L'ultima complicazione era quella dei nomi: ce n'erano troppi basati sulle stesse note musicali, per cui diventavano indistinguibili l'uno dall'altro. E Gaby non riusciva a cantarli. Cirocco decise di cambiarli, restando sempre in ambito musicale. Do Diesis diventò *Cornamusa,* perché le ricordava la danza dei marinai dallo stesso nome dello strumento musicale, Si Bemolle *Banjo.* La guaritrice *Ninnananna,* il titanide color fragola *Valzer,* il pezzato *Clarinetto,* e quello blu *Foxtrot.* Il titanide zebrato in giallo e arancione venne battezzato *Or- ganetto.*

Prontamente Gaby lasciò perdere le chiavi musicali, così come Cirocco aveva pensato sarebbe successo, e passò a usare solo i nuovi nomi. L'ambulanza era un lungo carro di legno con quattro ruote che sembravano di gomma, trainato da due titanidi. Possedeva sospensioni pneumatiche e freni a frizione manovrati dai due titanidi che trainavano. Il legno era giallo, meravigliosamente piallato. I diversi pezzi erano incastrati fra loro senza l'uso di chiodi.

Cirocco e Gaby fecero sdraiare Bill su un ampio letto al centro del carro e salirono. Con loro c'era anche Ninnananna, che accoccolata accanto a Bill cantava e gli rinfrescava la fronte con un panno umido. Gli altri titanidi li

seguirono, tranne Cornamusa e Banjo che rimasero a curare il gregge. Avevano circa duecento animali delle dimensioni di una mucca, con quattro zampe e un collo esilissimo lungo tre metri. All'estremità del collo spuntava una bocca grinzosa che terminava in una mascella robusta. Si nutrivano infilando la bocca sottoterra e succhiando il latte prodotto da vermi. Possedevano un occhio all'attaccatura del collo, per cui vedevano cosa succedeva all'esterno anche con la testa infilata sottoterra. Gaby ne guardò uno scandalizzata, restia ad ammettere che una cosa del genere potesse esistere.

— Gea ha i suoi giorni buoni e i suoi giorni cattivi — disse, citando un aforisma che Cirocco le aveva tradotto. — Probabilmente aveva il mal di testa quando ha inventato quelle cose. E le radio, Rocky? Possiamo vederne, una?

— Adesso chiedo. — Si rivolse a Clarinetto, chiedendogli se potevano dare un'occhiata alla sua cantapianta, e si interruppe di colpo appena pronunciato quel termine. — Non le costruiscono — disse poi — le coltivano.

— E perché non me l'hai detto prima?

— Perché non lo sapevo. Abbi pazienza, Gaby. La parola che usano loro significa "il seme della pianta che trasmette il canto". Vediamo. La cosa legata al bastone di Clarinetto era un seme giallo liscio e allungato, con un soffice rigonfiamento marrone.

— È qui che la pianta ascolta — cantò Clarinetto, indicando il rigonfiamento. — Non lo toccate perché perderebbe l'udito. Canta il nostro canto a sua madre, e se lei è d'accordo lo canta al mondo intero.

— Temo di non capire bene.

Clarinetto indicò un punto dietro le spalle di Gaby. — Lì c'è una madre che possiede ancora i suoi figli.

Trotterellò verso un gruppo di cespugli che crescevano in una depressione. Dal terreno, a fianco di ogni cespuglio, usciva un vegetale a forma di campana. Clarinetto afferrò la campana, la strappò dal suolo e tornò al carro.

— Bisogna cantare ai semi — spiegò. Tirò fuori il suo corno e intonò

qualche nota di una canzone in quattro quarti.

— Adesso piegate le orecchie e... — s'arrestò, imbarazzato. — Insomma, fate quello che vi è consono quando dovete ascoltare. Dopo mezzo minuto, udirono le stesse note, un po' in sordina, come se uscissero da un cilindro di

Edison, ma chiarissime. Clarinetto cantò un'armonica, che il vegetale ripeté immediatamente. Ci fu una pausa, poi i due temi musicali vennero ripetuti contemporaneamente.

— Lei sente il mio canto e le piace, vedete? — cantò Clarinetto, mentre un grande sorriso gli illuminava la faccia.

— È un po' come chiedere a una stazione radio di trasmettere un disco

— disse Gaby. — E se il disc-jockey non è d'accordo?

Cirocco tradusse come poté la domanda.

— Ci vuole pratica per far accettare i canti — rispose Clarinetto. — Ma i semi sono di buon cuore. E la madre riesce a parlare più in fretta di quanto possano correre quattro gambe.

Cirocco cominciò a tradurre, ma Clarinetto l'interruppe.

— I semi servono anche a costruire gli occhi che vedono nelle tenebre

— cantò. — Così possiamo sondare il pozzo dei venti e sapere se gli angeli stanno arrivando.

— Mi sembra la descrizione di un radar — disse Cirocco. Gaby le lanciò un'occhiata dubbiosa. — Hai intenzione di credere a tutte le cose che ti raccontano questi cavalli ben educati?

— Allora dimmi tu come funzionano, se non elettronicamente. Preferiresti credere che si tratta di telepatia?

— Digerirei meglio la magia.

— Allora chiamala magia, se vuoi. Io credo che ci siano cristalli e circuiti in questi semi. E se si può far crescere una radio organica, perché no anche un radar?

— La radio può essere. Ma solo perché l'ho visto coi miei occhi, non perché voglia averci qualcosa a che fare. Ma il radar, quello proprio no. L'impianto radar dei titanidi era sotto un tendone sul davanti del carro. Avrebbe lasciato sbalordito chiunque. C'erano noci e foglie infilate in un vaso pieno di terra, collegate a rampicanti color rame che penetravano nella terra. Ninnananna disse che sotto c'era un verme che generava "l'essenza dell'energia". Poi c'era una fila di semi radio collegati a un ginepraio di rampicanti sottili come aghi, e gii innumerevoli collegamenti sembravano eseguiti con una certa precisione. E c'erano parecchie altre cose, tutte vegetali, tra cui una foglia che si illuminava quando veniva colpita dal raggio di luce emesso da una piantina.

— È facile da capire — cantò Ninnananna. — Questa macchia di fuoco falso rappresenta il gigante del cielo che vedete lì, verso Rea. — Indicò un

punto sullo schermo. — Ora perde vita... Ecco, splende di nuovo, ma si è spostato.

Cirocco cominciò a tradurre, ma Gaby l'interruppe.

— So bene come funzionano i radar — borbottò Gaby — ma questo impianto è un insulto all'intelligenza umana.

— Adesso ci serve a poco — le rassicurò Clarinetto. — Non è la stagione degli angeli. Loro arrivano quando Gea respira da est e ci tormentano finché lei non li risucchia al proprio seno.

In quel momento Bill si lamentò e aprì gli occhi.

— Ciao — cantò Ninnananna. — È magnifico che tu sia tornato. Bill boccheggiò, poi urlò quando cercò di muovere la gamba. Cirocco s'interpose fra lui e Ninnananna. Lui la vide e sospirò di sollievo.

— Un sogno orribile, Rocky — disse.

Lei gli accarezzò la fronte. — Non era un sogno, probabilmente.

— Eh? Oh, i centauri... Sì, ricordo quando quello bianco cantava e mi cullava.

— Come ti senti?

— Debole. Però la gamba non mi fa troppo male. Sarà un buon segno oppure è insensibile?

— Credo che tu stia migliorando.

— E che mi dici della... — esitò, voltò gli occhi da un'altra parte — della cancrena?

— Non credo proprio che tu ti debba preoccupare. La gamba sembra in condizioni molto migliori, dopo le cure della guaritrice.

— Chi? Il centauro?

— Non mi restava altra possibilità — disse Cirocco mentre il dubbio tornava a farsi strada. — Calvin non è arrivato. L'ho guardata curarti e mi è parso che sapesse quello che stava facendo.

Bill si riaddormentò. Dopo molto tempo riaprì gli occhi e sorrise debolmente.

— Sai, non mi sarebbe piaciuto dover prendere una decisione del genere.

— È stato terribile, Bill. Ha detto che stavi morendo, e io le ho creduto. Non sapevo cosa fare finché Calvin non fosse arrivato, né sapevo cos'avrebbe potuto fare senza alcuna medicina, e lei ha detto che poteva uccidere i germi, e questa era una cosa che potevo capire e allora... Lui le sfiorò il ginocchio. La sua mano era fredda, ma non tremava.

— Credo proprio che tu abbia fatto bene. Guardami adesso. Tra una

settimana riuscirò a camminare. Era il tardo pomeriggio — era sempre, monotonamente, il tardo pomeriggio — e qualcuno le stava scrollando le spalle. Si svegliò di colpo.

— Sono arrivati i tuoi amici — cantò Foxtrot.

— Era il gigante del cielo che abbiamo visto prima — aggiunse con sollecitudine Ninnananna. — Loro erano dentro di lui.

— Amici?

— Sì, il tuo guaritore, e altri due.

— Due... — Cirocco scattò in piedi. — Cosa sapete di questi due? Uno mi è noto. L'altro è maschio come Bill, o femmina come me?

Ninnananna fece una smorfia. — I pronomi che usi mi confondono. Francamente non so distinguere, poiché vi nascondete dietro la stoffa.

— Bill è maschio, Gaby e io siamo femmine. Poi ti spiegherò, ma quale dei due era nel gigante del cielo?

Ninnananna si strinse nelle spalle. — Il gigante non lo sa. È perplesso quanto me.

Finefischio era immobile sopra il carro e il suo seguito di titanidi. Dal ventre dell'aerostato spuntò un paracadute a cui era appeso un uomo: Calvin, senza dubbio. Poi si aprì un altro paracadute, un altro ancora, un quarto. Prima che lei vedesse Gene, in aria c'erano una decina di paracadute. Molti, incredibilmente, reggevano dei titanidi.

— Ehi, è Gene! — urlò Gaby. Era scesa a terra con Foxtrot e Clarinetto. Cirocco era rimasta sul carro. — Chissà se Aprile...

— Angeli! Angeli all'attacco! In formazione!

La voce era stridente; una voce di titanide che aveva perso tutta la sua musicalità ed era piena di odio. Cirocco era confusa vedendo Ninnananna, china sul radar, che lanciava ordini. La sua faccia era contorta in una smorfia, completamente dimentica di Bill.

— Cosa succede? — chiese Cirocco.

— Buttati giù, Due-gambe! Non ti immischiare! — le rispose Ninnananna, correndo fuori. Cirocco alzò gli occhi. Il cielo era pieno di ali.

Scendevano in picchiata attorno a Finefischio, all'attacco dei titanidi indifesi che stavano atterrando, le ali piegate per aumentare la velocità. Erano decine. Il carro balzò in avanti all'improvviso, scaraventandola sul fondo, mentre le tirelle di cuoio schioccavano per lo strappo improvviso. Riuscì a stento a evitare di rotolare fuori facendo forza con le braccia e le ginocchia, in tempo per tendere una mano a Gaby che, correndo, s'era attaccata alle

sponde del carro.

— Cosa diavolo sta succedendo? — Gaby stringeva in mano una spada di bronzo che Cirocco non aveva mai visto.

— Attenta! — Bill fu sbalzato via dal letto. Cirocco tentò di riadagiarvelo, ma il carro continuava a correre a velocità folle con scossoni tremendi.

— Fermatevi! — urlò Cirocco, poi cantò l'ordine. Ma era inutile: i due titanidi che trainavano il carro stavano correndo alla battaglia, e niente li avrebbe fermati. Uno dei due brandiva una spada, urlando come un demonio. Cirocco diede un colpo sulla schiena a uno dei due, e per poco non si ritrovò con la testa mozzata da un colpo di spada. Appiattita sul fondo, esaminò le redini che legavano i titanidi al carro.

— Gaby, dammi quella spada, presto. — Con due colpi netti tagliò le redini.

I titanidi non se ne accorsero nemmeno e continuarono a correre. Il carro andò a fermarsi contro una sporgenza rocciosa.

— Cosa è successo...?

— Non so. So solo che mi hanno detto di stare giù. Dammi una mano a sistemare Bill.

Bill era sveglio, e non sembrava ferito. Alzò gli occhi al cielo.

— Gesù Cristo! — urlò, così forte da farsi sentire sopra le urla dei titanidi. — Li stanno massacrando!

Cirocco guardò in su. Una delle creature alate aveva reciso i fili di tessuto organico che reggevano il paracadute di un titanide. Il paracadute si afflosciò e il titanide piombò giù a una velocità impressionante scomparendo dietro una collina a ovest.

— E quelli sarebbero gli angeli? — sussurrò Bill.

Erano gli angeli della morte, per i titanidi. Dotati di corporatura umana, con ali piumate lunghe sette metri da un'estremità all'altra, gli angeli trasformarono quei cieli tranquilli in un atroce campo di battaglia. Ben presto tutti i paracadute dei titanidi scomparvero.

La battaglia prosegui dietro la collina, fuori dalla loro visuale. I titanidi lanciavano urla agghiaccianti che somigliavano ad artigli che raspassero una lavagna. Si udiva anche un gemito continuo, probabilmente emesso dagli angeli.

— Attenta! — esclamò Gaby. Cirocco si voltò di colpo.

Un angelo si avvicinava, silenzioso, da est. Si abbassò fin quasi a livello

del suolo, ingrandendo a una velocità impossibile. Cirocco vide la spada nella sua mano sinistra, la faccia umana contorta dal desiderio di sangue, le lacrime che gli uscivano dagli angoli degli occhi, i muscoli del suo braccio che si tendevano mentre la spada calava...

Passò sopra il carro, riprese quota. Le punte delle ali sfiorarono il suolo, sollevando mulinelli di polvere.

— Mi ha mancata — disse Gaby.

— Siediti — ribatté Cirocco. — Se resti in piedi sei un ottimo bersaglio. E poi non ti ha mancata. Ha cambiato idea all'ultimo momento. Ha frenato il colpo della spada, l'ho visto benissimo.

— E perché mai l'avrebbe fatto? — Gaby s'accucciò accanto a Cirocco e pattugliò l'orizzonte con lo sguardo.

— Non so. Probabilmente perché non hai quattro gambe. Ma il prossimo potrebbe avere meno scrupoli.

Un altro angelo si avvicinò da una direzione diversa. Forava l'aria a gambe unite, le braccia appoggiate sui fianchi, con una specie di coda che spuntava dietro i piedi. A guardarlo, era magnifico quanto a grazia ed economia di movimenti. Cirocco non aveva mai visto nulla che gli si potesse comparare.

Un altro ancora arrivò volando rasente al terreno; poi, all'ultimo momento, inarcò il corpo e riprese quota. Svanì oltre la cima della collina.

— Sono molto in gamba — sussurrò Gaby.

— Non vorrei sperimentare quanto lo sono in un combattimento con loro — assentì Cirocco. — Sono sicura che mi farebbero a fette. Un vento gelido soffiò da est, sollevando polvere.

Poi i titanidi spuntarono da dietro la collina, lanciati al galoppo, inseguiti da uno stormo di angeli. Cirocco riconobbe Ninnananna, Clarinetto e Foxtrot. Clarinetto aveva la zampa anteriore sinistra sporca di sangue. I titanidi impugnavano spade di bronzo e lance di legno con la punta di ottone. Non urlavano più le loro canzoni di battaglia, ma i loro occhi erano sempre esaltati. Il fiato usciva a grandi nubi dalle loro narici, e quello con la pelle nuda luccicava di sudore. Corsero avanti, poi si voltarono per affrontare gli angeli.

— Vogliono ripararsi dietro il carro! — urlò Gaby. — Ci troveremo nel mezzo della battaglia. Salta giù, presto!

— E Bill? — urlò in risposta Cirocco.

Gaby la guardò un attimo, fece per dire qualcosa, ma riuscì solo a

mormorare qualcosa d'inintelligibile. Poi afferrò la spada di Cirocco, saltò a terra, si preparò ad affrontare gli angeli. Una volta di più, tutto quello che poté vedere Cirocco fu la schiena di lei, ritta fra il suo amore e il pericolo imminente.

Ma gli angeli la ignorarono. Si dispersero sui lati del carro e attaccarono i titanidi che si erano appostati lì.

Il rumore era incredibilmente forte: il cozzo delle armi, il gemito degli angeli, le urla dei titanidi, tutto si mescolava in una cacofonia gigantesca. Una forma mostruosa spuntò dalla nube di polvere, un incubo di ombre nere e marrone con le ali che si agitavano follemente come ombre sorte a nuova vita. Volava senza il minimo senso della direzione. Era come cieco, agitava la spada e la lancia senza scopo come se, in tutta quella confusione, l'angelo cercasse una direzione giusta per colpire. Il suo corpo era grande come quello di un bambino di dieci anni. Un rivolo di sangue scuro gli usciva da una ferita sul fianco.

Arrivò sopra di loro e scagliò una lancia. La punta d'ottone trapassò la manica del vestito di Gaby e andò a piantarsi sul fondo del carro, vibrando come la corda di un arco. Poi l'angelo scomparve, il collo trafitto da un'asta di legno. Precipitò, e Cirocco non riuscì più a vederlo. La battaglia terminò all'improvviso com'era iniziata. Il gemito assunse un tono diverso, gli angeli ripresero quota, volarono via verso est, diventando forme indistinte. A fianco del carro, tre titanidi stavano calpestando il corpo dell'angelo caduto, che ormai era solo un ammasso di sangue. Cirocco distolse lo sguardo, nauseata dall'espressione d'odio che leggeva sulla faccia dei titanidi.

— Perché se ne saranno andati? — chiese Gaby. — Ancora un paio di minuti e avrebbero sterminato tutti.

— Sapranno qualcosa che noi ignoriamo — rispose Cirocco. Bill stava guardando verso ovest.

— Sta arrivando qualcuno — disse.

Cirocco vide due figure familiari. Erano Cornamusa e Banjo che sopraggiungevano al galoppo. Gaby rise, amaramente. — Tienti forte. Uno di quei ragazzi, per stare a quello che ha detto Rocky, ha solo tre anni..

— E guardate là — disse ancora Bill, puntando l'indice a est. Sulla cima della collina era spuntato un battaglione di cavalleria dei titanidi. **16**

Erano trascorsi sei giorni dall'attacco degli angeli, e sessantuno da quando si erano risvegliati su Gea. Cirocco era sdraiata su un tavolo basso coi piedi bloccati da legacci. Calvin era lì da qualche parte, ma lei rifiutava di guardare

dove fosse. Ninnananna, la guaritrice dalla bianca criniera, guardava e cantava mentre l'operazione progrediva.

Il suo era un canto lenitivo, ma nulla riusciva a calmarla del tutto.

— La cervice è dilatata — disse Calvin.

— Non so proprio cosa voglia dire.

— Scusami. — Si sdraiò un attimo e Cirocco ne vide gli occhi spuntare poco sopra la maschera chirurgica. Sudava copiosamente. Ninnananna gli asciugò la fronte, e uno sguardo di Calvin mostrò la sua gratitudine. —

Puoi spostare più vicino la lampada?

Gaby sistemò meglio la luce tremolante. L'enorme ombra delle sue gambe venne proiettata sulle pareti. Cirocco sentiva il metallico tintinnio degli strumenti quando venivano tolti dalla vaschetta sterilizzata, poi il raschiatoio che strusciava sullo speculum. Calvin avrebbe voluto strumenti d'acciaio, ma i titanidi non erano in grado di costruirne. Lui e Ninnananna avevano lavorato con i migliori artigiani perché questi gli costruissero quanto voleva in ottone.

— Mi fa male — mugolò Cirocco.

— Le fai male — ripeté Gaby, come se Calvin non riuscisse più a capire l'inglese.

— Gaby, stattene buona o mi dovrò trovare qualcun altro per reggere la lampada. — Cirocco non aveva mai sentito Calvin parlare in tono così

aspro. Lui fece una pausa, si deterse il sudore con la manica. Il dolore non era molto intenso ma persistente e difficile da placare. Lei poteva sentire e avvertire il raschio e strinse i denti fino a farli stridere.

— L'ho preso — disse Calvin a voce bassa.

— Preso cosa? Riesci a vederlo?

— Già. Sei più avanti di quanto pensavo. Hai fatto bene a insistere per intervenire subito. — Riprese il lavoro con attenzione, fermandosi di tanto in tanto per pulire lo strumento.

Gaby si voltò per poter esaminare meglio qualcosa che teneva nel palmo della mano. — Ha quattro zampe — mormorò, e si portò di scatto a fianco di Cirocco.

— Non voglio vederlo. Tienilo lontano da me.

— Posso dare io un'occhiata? — cantò Ninnananna.

— No! — Cirocco stava combattendo contro la nausea e non riusciva a cantare la risposta alla titanide, ma scosse violentemente la testa. — Gaby, distruggi quella cosa — ordinò. — Immediatamente. Chiaro?

— Fatto, Rocky.

Cirocco trasse un profondo respiro che si trasformò in singhiozzo. —

Scusami, non avrei dovuto urlare. Ninnananna ha detto che voleva vederlo. Forse avrei dovuto permetterglielo. Forse lei sapeva cosa farne. Più tardi Cirocco disse che riusciva perfettamente a camminare; ma, secondo i titanidi, per una buona guarigione erano indispensabili il calore di un altro corpo, canti rassicuranti, e il sentirsi cullati. Ninnananna l'accompagnò amorevolmente per strada, sino ai quartieri riservati ai terrestri. La mise a letto, intonando i canti più indicati per i periodi di turbamento psichico. Accanto al suo c'erano altri due letti vuoti.

— Benvenuta alla clinica veterinaria — la salutò Bill. Cirocco riuscì a sorridere, per quanto fosse debolissima, mentre Ninnananna la sistemava sotto le coperte.

— Il tuo amico sta scherzando come sempre? — cantò Ninnananna.

— Sì. Dice che questo è il posto per la cura degli animali.

— Vergogna. Guarire è sempre guarire. Bevi questo, ti calmerà. Cirocco prese la fiaschetta di vino e bevve. Un calore piacevolissimo si diffuse nel suo corpo. Avevano scoperto che i titanidi bevevano liquidi fermentati, spinti dagli stessi motivi degli uomini, il che era l'unica scoperta gradita degli ultimi sei giorni.

— Ho l'impressione che mi abbia fatto un rimprovero — disse Bill. —

Ormai conosco quel tono di voce.

— Ti vuole bene, Bill, anche quando fai il bambino cattivo.

— Speravo di distrarti.

— Grazie per il pensiero. Bill, aveva quattro zampe.

— E io che scherzavo sugli animali. — Si sporse verso di lei e le prese la mano.

— È tutto a posto. Adesso vorrei solo dormire. — Bevve altri due sorsi di vino, e si addormentò.

Gaby trascorse la prima ora dopo l'operazione a dire a tutti che stava bene; poi vomitò ed ebbe la febbre per due giorni. Agosto se la cavò senza inconvenienti. Cirocco era un po' depressa, ma per il resto si sentiva in forma.

Bill si stava riprendendo bene, però Calvin disse che l'osso non era del tutto a posto.

— Insomma, quanto dovrò restare a letto? — gli chiese Bill. Senza televisione, senza giornali, si annoiava. L'unico svago era la finestra che dava su una strada di Titantown. Ninnananna stava imparando l'inglese, ma i suoi progressi erano molto lenti.

— Almeno altre due settimane.

— Mi dà l'impressione che potrei farlo anche subito.

— Forse potresti farlo, ma se ti alzassi e ti mettessi a camminare, l'osso si romperebbe di nuovo. No; due settimane come minimo.

— E se lo portassimo fuori? — chiese Cirocco. — Ti andrebbe, Bill?

Trascinarono Bill e il suo letto sotto una delle enormi fronde d'albero che rendevano Titantown invisibile dall'alto, e che offrivano qualcosa di vagamente simile alla notte. I titanidi, comunque, tenevano sempre illuminata la città con lampade artificiali.

— Hai visto Gene, oggi? — chiese Cirocco.

— Dipende da cosa vuoi dire con oggi — rispose Calvin con uno sbadiglio. — Dovresti avere ancora tu il mio orologio.

— Ma l'hai visto o no?

Calvin scosse la testa. — No, è un po' di tempo che non lo vedo.

— Chissà cosa starà facendo.

Calvin aveva trovato Gene seguendo il corso dell'Ofione. Si erano incontrati sulle montagne Nemesi di Crio, la regione diurna a ovest di Rea. Gene aveva detto di essere riemerso in una zona di transizione fra notte e giorno, e di aver sempre camminato in cerca degli altri. Sosteneva di essersi limitato a "sopravvivere", quando lo interrogavano su cosa avesse fatto. Cirocco non ne dubitava, ma si chiedeva cosa significasse esattamente quel verbo. In quanto al periodo trascorso in privazione sensoriale, Gene diceva di essersi sentito preoccupato all'inizio e di essersi poi calmato, una volta capita la situazione.

Cirocco non era sicura che lui sapesse bene cosa significava quanto andava dicendo. All'inizio era contenta che ci fosse qualcun altro che sembrava, come lei, di aver risentito poco dal cambiamento. Gaby continuava ad agitarsi nel sonno. Bill aveva buchi di memoria, pensieri che forse tornavano lentamente. Agosto era cronicamente depressa e con tendenza al suicidio. Calvin era felice però preferiva starsene da solo. Solo lei e Gene sembravano non averne risentito.

Però anche lei aveva subito cambiamenti misteriosi: ad esempio, era in grado di comunicare coi titanidi. Era convinta che anche a Gene fosse successo qualcosa di cui non voleva parlare, e ne cercava i segni. Lui sorrideva moltissimo. Diceva a tutti che si sentiva bene, anche se nessuno glielo chiedeva. Era amichevole, a volte fin troppo insistente. Decise che doveva trovarlo e tentare, ancora una volta, di parlare con lui di quei due mesi trascorsi nelle tenebre.

Titantown le piaceva.

Sotto gli alberi, la temperatura era calda e secca. Poiché a Gea il calore saliva dal terreno, la volta altissima lo intrappolava all'interno. Per mantenere il corpo sufficientemente fresco l'ideale era indossare una camicia leggera e camminare a piedi scalzi. Le strade erano illuminate da lanterne di carta che le ricordavano le lanterne giapponesi. Il fondo stradale era in terra battuta, inumidito da strani vegetali che emettevano una pioggerellina sottile ogni rivoluzione di Gea, diffondendo un profumo piacevolissimo. Ai lati delle strade i fiori erano talmente numerosi che i petali cadevano a terra di continuo. Crescevano benissimo anche in quella tenebra perpetua. I titanidi non avevano mai sentito parlare di piani regolatori. Le case sorgevano sul terreno, sottoterra, e persino sugli alberi. Le strade nascevano dóve il traffico era più intenso. Non c'erano insegne né le strade avevano nomi; un'eventuale mappa cittadina sarebbe stata ben presto coperta dalle correzioni apportate

dalle case che sorgevano nel mezzo di una strada costringendo i pedoni a cercarsi nuovi varchi fino a quando si stabiliva un nuovo, precario equilibrio.

Tutti avevano una canzone di saluto per lei.

— Ciao, Mostro-della-Terra! Ancora in equilibrio, vedo.

— Oh, guarda, Due-gambe! Vuoi festeggiare con noi?

— Chiedo scusa — cantava lei in risposta. — Ho affari urgenti da sbrigare. Avete visto Maestrocantore?

Cirocco si divertiva a tradurre così le loro frasi, anche se nella lingua dei titanidi non esistevano insulti.

E poi era molto difficile rifiutare i loro inviti. Per loro, la cucina era la forma artistica più sublime; e dopo due mesi a base di frutta e carne cruda, quei cibi erano divini, considerando anche il fatto che i terrestri potevano ingerire qualsiasi cibo andasse bene per i titanidi.

Alla fine, dopo molte difficoltà, trovò l'edificio che lei chiamava municipio. Era il municipio semplicemente perché ci viveva Maestrocantore, e Maestrocantore fra i titanidi rappresentava l'autorità più alta. Era un *signore della guerra,* ma anche quello entro certi limiti. Il giorno dell'attacco degli angeli aveva guidato i suoi alla battaglia, ma da allora in poi si era comportato come chiunque altro.

Cirocco voleva chiedergli se sapesse dove si trovava Gene, ma non fu necessario. Gene era già lì.

— Rocky, come sono contento di vederti. — L'abbracciò e le diede un bacio sulla guancia, fatto per cui lei si sentì irritata.

— Maestrocantore e io stavamo discutendo su alcune cose che potrebbero interessarti.

— Riesci a parlare con loro?

— Il suo canto è atroce — rispose Maestrocantore — simile a quello delle genti di Crio. Ha un orribile senso del tempo... Ma riusciamo a cantare assieme, in un certo senso.

— Capisco abbastanza di quello che dice — cantò ridendo Gene. —

Considera comunque che mi parla come fossi un bambino un po' ritardato.

— Perché non me l'hai detto, Gene? — gli chiese lei, fissandolo negli occhi.

— Non credevo che fosse importante — rispose lui, e abbassò lo sguardo. — Ho avuto anch'io una dose di quello che hai avuto tu, ma con me non ha funzionato molto bene.

— Ti ho solo chiesto perché non me l'hai detto prima, tutto qui.

— Chiedo scusa, va bene? — Sembrava irritato. Ma era assurdo pensare che sperasse di conservare il segreto. Era comunque strano che l'avesse lasciata all'oscuro di quella particolarità.

— Gene mi ha raccontato cose molto interessanti — cantò Maestrocantore. — Ha tracciato linee sul mio tavolo, ma per me hanno poco senso. Amerei capire, e ti prego di dissipare le tenebre col tuo canto chiaro.

— Sì, Rocky, provaci tu. Questo scemo non capisce niente. Cirocco lanciò un'occhiata dura a Gene, prima di ricordare che i titanidi non capivano l'inglese. Comunque restava sempre una frase infelice: Maestrocantore era tutt'altro che stupido. Il titanide era inginocchiato davanti a un tavolo basso, del tipo che la sua razza amava molto. Il suo pelo, lungo qualche centimetro, era arancione, la pelle color cioccolato, gli occhi grigi. Le facce dei titanidi, che all'inizio le sembravano tutte uguali, adesso le apparivano espressive come quelle umane; comunque ora riusciva benissimo a distinguerli senza più dover fare riferimento al colore; anche se secondo i suoi canoni le loro erano sempre facce femminili, a prescindere dal pene.

Gene aveva usato i loro colori ornamentali per tracciare una mappa sul tavolo di Maestrocantore. Due linee parallele correvano a est e a ovest, e altre linee suddividevano in rettangoli lo spazio intermedio. Era la carta di una parte di Gea vista dall'alto.

— Qui c'è Iperione — disse Gene, indicando con l'indice sporco di tintura rossa. — A ovest, Oceano; a est, Rea. Ci sono cavi di sostegno qui, qui e qui. I titanidi vivono a Iperione est e Crio ovest. Però a Rea non ci sono angeli. E lo sai perché, Rocky? Perché vivono nei raggi.

— Ma che scopo ha questa carta?

— Un attimo di pazienza. Traduci, per favore.

Lei fece del suo meglio. Dopo diversi tentativi, Maestrocantore parve interessato. Appoggiò il dito su una linea tracciata da Gene.

— Allora questa è la grande scala verso il cielo vicina al nostro villaggio?

— Sì. E questa è Titantown.

Maestrocantore aggrottò le sopracciglia. — Perché non riesco a vederla?

— Ora te lo dico — disse Gene in inglese. — Perché non l'ho ancora segnata — cantò. E con altro colore fece un'altra macchiolina accanto a quella più grande.

— Com'è possibile che queste linee uccidano tutti gli angeli? — chiese Maestrocantore.

Gene guardò Cirocco. — Ha chiesto come mai il disegno non è completo nei particolari?

— No, ha chiesto cosa c'entra la tua mappa col fatto di uccidere gli angeli. E adesso ti pongo una domanda io: *cosa diavolo vuoi combinare?* Ti proibisco di proseguire questa discussione. Non ricordi la Convenzione di Ginevra? Non possiamo aiutare né gli uni né gli altri. Gene restò in silenzio per un attimo, senza guardarla. Poi le rispose con estrema tranquillità.

— E tu non ricordi la strage cui abbiamo assistito, o non te ne sei nemmeno accorta? I titanidi hanno avuto sedici morti. Gli angeli due, più un ferito.

— Tre. Tu non hai visto cos'è successo al terzo. — Il ricordo la faceva ancor star male.

— Non fa differenza. Il punto è che gli angeli hanno usato una nuova tattica. Si sono fatti portare sul dorso da Finefischio. All'inizio abbiamo pensato che si fossero alleati con gli aerostati, ma anche Finefischio era sconvolto. Gli aerostati sono neutrali. Gli angeli gli sono saltati addosso durante un temporale, e lui non se n'è nemmeno accorto, perché pensava che si trattasse di acqua, e l'acqua lo fa diventare più pesante. In genere aumentano d'almeno due tonnellate.

— Cosa stai cercando di fare? Vuoi mettere in piedi un'alleanza? Non ne hai il potere, capito? Io posso farlo, come Comandante.

— Forse dovrei ricordarti che la tua nave non esiste più. Se avesse voluto ferirla non avrebbe potuto vibrare colpo migliore. Si rischiarò la gola e continuò: — Gene, non siamo qui nel ruolo di consiglieri militari.

— Volevo solo mostrar loro un po' di cose. Ad esempio questa mappa. Senza una mappa non può esistere una strategia. Ci vorrà anche qualche tattica nuova, ma...

Maestrocantore uscì nel fischio acuto che era l'equivalente dello schiarirsi la gola, e Cirocco ricordò all'improvviso che c'era anche lui.

— Chiedo scusa — disse il titanide. — Questo disegno è davvero bello. Lo dipingerò sul mio petto alla prossima riunione delle tre città. Ma stavamo parlando di come uccidere gli angeli. Vorrei sapere qualcosa della polvere grigia di violenza di cui si discuteva prima.

— Gesù, Gene! — esplose Cirocco; poi rimise sotto controllo la voce.

— Maestrocantore, il mio amico ha una padronanza scarsa del vostro canto. Deve essersi espresso male. Non conosco una polvere simile.

— Allora parliamo dello strumento che scaglia in aria le frecce, più in

alto di quanto non arrivi la mia mano. — Gli occhi di Maestrocantore erano due polle tranquille.

— Scusami un attimo. Devi aver capito male. — Cirocco si voltò verso Gene, cercando di mantenere la calma. — Vattene. Parleremo dopo.

— Rocky, volevo solo...

— È un ordine, Gene.

Lui esitò. Tutti e due erano esperti di combattimento corpo a corpo; difficile prevedere chi potesse vincere. Poi Gene si rilassò, picchiò il pugno sul tavolo e uscì. Maestrocantore aveva seguito tutta la scena, e ai suoi occhi non sfuggiva niente.

— Mi scuso se ho causato un flusso di sensazioni spiacevoli fra te e il tuo amico — cantò il titanide.

— Non è stata colpa tua — rispose lei. Aveva le mani gelate ora che il pericolo di uno scontro diretto con Gene era passato. — Ora ti chiedo: credi a me o a Gene?

— Ammettilo, Rah-kii, sembrava che tu avessi qualcosa da nascondere. Cirocco si mordicchiò le nocche mentre pensava come rispondere. Il titanide era sicuro che stava mentendo. — Hai ragione — cantò lei dopo un po', sperando che l'altro non avesse capito troppo. — Noi possediamo una forza violenta che potrebbe distruggere questa città per intero. Conosciamo segreti di distruzione di cui mi vergogno, cose che potrebbero togliere per sempre l'aria dal vostro mondo disperdendola nel freddo dello spazio.

— Queste cose non ci servono — cantò Maestrocantore. — Basterà la polvere.

— Non posso dartela. Non l'abbiamo portata con noi.

Il titanide meditò a lungo prima di rispondere.

— E il tuo amico Gene pensava che fosse possibile fabbricarla. Noi sappiamo usare molto bene la legna, e conosciamo la chimica delle cose viventi. Cirocco sospirò. — Probabilmente hai ragione. Ma non posso svelarvi i nostri segreti.

Maestrocantore l'osservava in silenzio.

— Non è per i miei sentimenti personali — spiegò Cirocco. — Coloro che sono sopra di me, i saggi della mia gente, hanno deciso che sia così.

— Se lo comandano i tuoi saggi, non puoi decidere altrimenti. — Maestrocantore rifletté. — Il tuo amico Gene non possiede altrettanto rispetto degli anziani. Se glielo chiedessi di nuovo, potrebbe svelarmi i segreti della vittoria.

Il cuore le balzò in petto, ma cercò di non darlo a vedere.

— Gene ha dimenticato molte cose, che io gli ho ricordato. Il suo viaggio è stato difficile. I suoi pensieri si erano come dispersi, ma ho provveduto a ricordargli i suoi doveri.

— Capisco. — Il titanide restò di nuovo a riflettere, poi le offrì un bicchiere di vino, che lei accettò volentieri. — Non credo che sarebbe molto difficile costruire un lanciafrecce. Un bastone flessibile con le estremità

congiunte da una striscia di pelle.

— Sono sorpresa che non lo conosciate già. Avete macchine molto più

complesse.

— Abbiamo qualcosa di simile che i ragazzi usano per giocare.

— Ad ogni modo, non capisco perché combattete contro gli angeli. Qual è il motivo della vostra guerra?

Maestrocantore fece un smorfia. — Sono angeli.

— E non esiste nessun altro motivo? Ma voi non mi sembrate razzisti. Non provate nessuna avversione per me e i miei amici, o per gli aerostati, o per gli yeti di Oceano.

— Loro sono angeli — ripeté il titanide.

— Non volete vivere sulla stessa terra?

— Gli angeli non potrebbero far succhiare i seni di Gea ai loro piccoli, se lasciassero le alte torri che occupano. E noi non potremmo vivere attaccati alle pareti di Gea.

— Ma allora non combattete per alcun motivo concreto. Si tratta di una lotta religiosa? Adorano un altro Dio?

Maestrocantore rise. — Adorare? Che termine strano. Esiste una sola Dea, anche per gli angeli. Gea è nota a tutte le razze che la abitano.

— Non capisco proprio. Perché combattete?

Il titanide rifletté a lungo. Quando le rispose, la sua voce aveva un tono triste.

— Fra tutte le cose della nostra vita, questo è proprio quello che vorrei chiedere a Gea. Tutto capisco: che si debba morire e tornare a essere fango: a questo non ho nulla da obiettare, né amarezze; che il mondo sia un cerchio e che i venti soffino quando Gea respira; che si debba soffrire la fame, o che il grande Ofione si inaridisca, o che il vento gelido dell'ovest ci congeli. Queste sono cose che accetto, perché non credo che io saprei fare di meglio. Gea deve badare a molte terre, e di tanto in tanto il suo sguardo si sposta altrove. Non mi lamento quando i grandi pilastri del cielo crollano, e il mondo trema

come se dovesse frantumarsi. Ma quando Gea respira e l'odio cala su di me, io non ragiono più. Ho guidato il mio popolo in battaglia senza accorgermi che la mia figlia anteriore cadeva al mio fianco. Per me era un'estranea, perché il cielo era pieno di angeli e si doveva combattere. È solo più tardi, quando l'ira ci abbandona, che contiamo i morti. E stato allora che ho scoperto che la figlia della mia carne era stata ferita dagli angeli, ma uccisa dai piedi della mia gente. Questo è successo cinque respiri fa. Il mio cuore si è ammalato, e temo che non guarirà mai più.

Cirocco, senza mormorare una parola, restò a guardare Maestrocantore che si allontanava, singhiozzando. Forse non erano singhiozzi umani, ma la differenza non era poi troppo grande. Dopo un po' il titanide tornò a sedersi davanti a lei, stanchissimo.

— Combattiamo quando ci prende la furia. E non smettiamo fino a quando gli angeli non sono tutti morti o tornati alle loro dimore.

— Hai parlato del respiro di Gea. Non lo conosco.

— Ne hai udito il gemito. Scende dalle torri celesti. È freddo da ovest e caldo da sud.

— Non avete mai provato a parlare con gli angeli? Non ascoltano il vostro canto?

— E chi potrebbe cantare con gli angeli? E quale angelo ascolterebbe?

— Forse perché nessuno ha mai provato. Se riusciste a sedere assieme e fare ascoltare a loro i vostri canti, forse verrebbe la pace. — Fra i titanidi,

"pace" era un vocabolo banale, indegno di ogni commento; ma non esisteva un sinonimo riferito anche agli angeli.

— La mia gente non ha nemici di altre specie — disse Cirocco. — Noi combattiamo fra di noi. Comunque abbiamo trovato molti sistemi per risolvere questi conflitti.

— Per noi non è un problema. Noi siamo in grado di controllare l'ostilità

in seno alla nostra specie.

— Forse in questo campo potreste insegnarci qualcosa. Da parte mia, vorrei trasmettervi un poco della nostra saggezza. A volte le due parti sono talmente ostili che non riescono a parlare fra loro. In questo caso, usiamo una terza parte neutrale.

Lui inarcò un sopracciglio, poi li abbassò entrambi con aria sospettosa.

— Ma se questo funziona, come mai avete bisogno di così tante armi?

Lei fu costretta a sorridere. Non era possibile che qualcosa sfuggisse ai titanidi.

— Perché non sempre funziona. A volte i nostri guerrieri cercano di distruggersi l'uno con l'altro. Ma le nostre armi sono diventate talmente potenti che da molto tempo nessuno di noi le usa più. Abbiamo imparato l'arte della pace. Ormai sono circa... sessanta miriariv che possediamo armi in grado di distruggere il nostro mondo, ma non lo abbiamo ancora fatto.

— È solo un battito della pupilla di Gea — cantò il titanide.

— Non sto parlando a vanvera. È terribile vivere con la consapevolezza che non solo... la tua madre anteriore ma anche i tuoi amici e i vicini potranno essere distrutti, e anche tutto il resto potrebbe scomparire per sempre. Maestrocantore annuì, serio.

— Sta a te decidere. La mia gente può offrirti altre guerre, oppure una possibilità di pace.

— Capisco — cantò lui, preoccupato. — È una decisione grave. Le ombre si addensavano nella stanza. Cirocco sapeva che nella testa del titanide si agitavano ancora le promesse di Gene.

— E dove potrei trovare una parte neutrale che tratti fra noi due? Io credo che subirebbe i colpi di entrambi.

— Ti offro i miei servigi come rappresentante legale delle Nazioni Unite

— rispose Cirocco, allargando le braccia.

Il titanide la scrutò. — Non vorrei essere offensivo, ma non ho mai udito questo nome. Perché dovrebbero interessarsi alla nostra guerra?

— Alle Nazioni Unite interessano tutte le guerre. Ed è praticamente impossibile che ottenga risultati perfetti, come per tutti noi, del resto.

— Cosa vorresti fare per noi?

— Voglio arrivare a Gea, quindi devo attraversare comunque il territorio degli angeli. E odio la guerra.

Maestrocantore parve, per la prima volta, impessionato. Era chiaro che il concetto che aveva di Cirocco doveva essere cresciuto parecchio.

— Non hai mai confessato di essere una pellegrina. Questo getta una luce nuova sulle cose. Forse sei pazza, ma è una follia sacra. — Protendendosi in avanti, prese la sua testa fra le mani, le baciò la fronte. Era il gesto più rituale che Cirocco avesse mai visto compiere da un titanide, e ne fu commossa.

— Vai, dunque — disse Maestrocantore. — Non penserò più ad altre armi. La situazione è già abbastanza orribile, non occorre pregiudicare il sentiero della distruzione.

Meditò un attimo, come ritraendosi in se stesso.

— Se davvero tu riuscissi a vedere Gea, vorrei che le chiedessi perché

mai la mia figlia anteriore doveva morire. Se lei non dovesse risponderti, dalle uno schiaffo in faccia e dille che lo schiaffo viene da Maestrocantore.

— Lo farò. — Sollevata, allegra, Cirocco fece per andarsene. Era stranamente meno preoccupata del futuro in quel momento di quanto lo fosse stata negli ultimi due mesi. Poi una curiosità la bloccò sulla soglia. — Cosa significa quel bacio? — chiese. Il titanide alzò gli occhi.

— Era il bacio destinato ai morti. Se te ne vai, non ti rivedrò mai più. **17**

Cornamusa si era assunto il ruolo di guida e di fonte d'informazione per gli umani. Aveva detto che aveva l'approvazione della madre anteriore e poi gli sembrava che quella sarebbe stata per lui un'ottima esperienza. I terrestri erano la cosa più eccitante che fosse capitata a Titantown da molti miriariv.

Quando Cirocco espresse il desiderio di vedere il posto dei venti fuori città, Cornamusa preparò tutto per una colazione all'aperto completa di due fiasche di vino. Calvin e Gaby si offrirono volontari per la gita, ma Agosto, com'era solita fare, rimase seduta a guardare fuori della finestra. Gene era introvabile. Cirocco dovette ricordare a Calvin che aveva promesso a Bill di fargli compagnia.

Bill le chiese di aspettare finché non fosse guarito, e lei fu obbligata a ricordargli che era ancora in convalescenza. Lei capiva che era una situazione delicata per lui, costretto a letto com'era, ma fu subito contenta quando capì che si sforzava di essere protettivo nei suoi riguardi.

— È una bella giornata per un picnic — cantò Cornamusa quando Cirocco e Gaby la raggiunsero poco fuori città. — Il terreno è asciutto. Potremo andare e tornare in quattro o cinque riv. Cirocco s'inginocchiò per allacciare le stringhe dei morbidi mocassini di cuoio che i titanidi le avevano fatto, poi s'alzò e guardò la terra bruna dove si poteva vedere il cavo della parte centrale di Rea, là dov'era il posto dei venti.

— Non vorrei contrariarti — cantò — ma a me e alla mia amica ci vorrà

almeno un decariv per arrivare laggiù, e altrettanto al ritorno. Abbiamo pensato di accamparci alla base e là dormire, o avere la falsa morte, come la chiamate voi.

Cornamusa scosse la criniera. — Non vorrei che lo faceste. La cosa mi spaventa. I vermi lo sanno che non devono mangiarvi?

Cirocco scoppiò a ridere. I titanidi non dormivano mai. Trovavano la cosa molto strana, come il camminare su due sole gambe.

— Be', ci sarebbe un'alternativa. Ho esitato a parlarne per timore d'offenderti, ma sulla Terra abbiamo animali che vi somigliano, e spesso noi

cavalchiamo sulla loro schiena.

— Sulla schiena? — disse Cornamusa, perplessa. — Vuoi dire... Oh, sì, capisco. Con una gamba da una parte e l'altra... Dài, prova a saltare su. Pensi che così funzionerà?

— Ci possiamo provare, se sei d'accordo. Stendi un braccio. No, giralo... ecco, così. Adesso ci appoggio il piede e poi... — S'appoggiò alla sua mano, le mise un braccio attorno alle spalle, si diede un colpo e le saltò sul dorso. Si sedette al centro della schiena dove aveva messo una leggera coperta. — Come va per te?

— M'accorgo a mala pena che tu sei lì. Come ti trovi così appollaiata?

— È quello che sto controllando. Penso che... — Lanciò un urlo all'improvviso. Cornamusa aveva girato completamente la testa per fissarla.

— Che ti succede?

— Niente. Noi non siamo così snodati. Mi riesce strano pensare che tu possa farlo. Ma non ci pensare. Girati e guarda dove stai andando, ma soprattutto parti piano.

— Che andatura preferisci?

— Come? Oh, non so, non ne so nulla di queste cose.

— Va bene. Partirò al trotto per arrivare lentamente a un galoppo moderato.

— Ti secca se ti abbraccio?

— Neanche un po'.

Cornamusa fece un largo giro aumentando gradualmente la velocità. Correvano da Gaby, che stava urlando e salutando. Quando Cornamusa ridusse la velocità fino a fermarsi respirava ancora quasi normalmente.

— Funziona, non credi? — chiese Cirocco.

— Direi proprio di sì. Adesso lasciami provare con tutte e due.

— Ma senti, non sarebbe meglio trovare qualcun altro per lei?

Nel giro di pochi minuti Cornamusa procurò due cuscini e un altro volontario. Questi era maschio, con la peluria color lavanda, la testa bianca e una lunga criniera.

— Hey, Rocky, ho trovato una cavalcatura migliore della tua.

— Dipende da cosa guardi. Gaby, ti presento... — e ne cantò il nome, poi lo tradusse e infine disse a Gaby — ... chiamalo Flauto.

— Perché non Leo o George? — borbottò lei, poi gli strinse la mano e gli balzò lesta in sella.

Partirono subito, e per un po' furono i titanidi a intonare le loro canzoni,

cui le terrestri s'unirono cercando di fare del loro meglio; poi Cirocco e Gaby si produssero in una serie di cori. I titanidi ne furono deliziati: non sapevano che i terrestri creassero canzoni.

Cirocco aveva partecipato a un viaggio in zattera lungo il fiume Colorado, e ne aveva fatto un altro nell'Ofione a bordo di un vero guscio di noce. Aveva sorvolato il polo sud e attraversato gli Stati Uniti con un biplano. Aveva viaggiato in bicicletta e col gatto delle nevi, in funicolare e sui treni gravitazionali e aveva persino fatto un breve trasferimento a dorso di cammello. Ma niente di tutto quello poteva uguagliare il fatto di cavalcare un titanide sotto la volta di Gea, in quel lungo pomeriggio proiettato per sempre verso un indefinito tramonto. Di fronte a lei saliva dal terreno una scalinata per il paradiso che scompariva nel buio.

Buttò la testa all'indietro e si mise a cantare.

— È lunga la strada per Tipperary...

Il posto dei venti era roccia dura e terra stravolta.

Crinali simili a nocche contratte artigliavano il terreno buono, e fra loro si aprivano baratri profondi. Più avanti, i crinali diventavano dita che stringevano la terra e la piegavano come fosse un foglio di carta. Le dita si univano poi in una mano corrosa dagli elementi, e dietro la mano c'era un lungo braccio irregolare che usciva dalla notte.

L'aria non era mai calma. Soffi improvvisi da ogni direzione facevano turbinare ai loro piedi mulinelli di sabbia.

Poi udirono l'ululato: era un suono cupo, sgradevole, che però non possedeva la tristezza terribile del Lamento di Gea, il vento fortissimo che spirava da Oceano. Cornamusa aveva già dato loro qualche idea di cosa li aspettava. I crinali che stavano superando erano costituiti da trefoli di cavo che emergevano dal suolo con un'angolazione di trenta gradi: non si capiva subito cos'erano perché erano coperti di terra. Il vento aveva eroso il terreno, creando canali che correvano in varie direzioni tutte orientate verso la fonte del suono. Presero a superare buchi nel terreno, alcuni con un diametro di mezzo metro soltanto, altri abbastanza larghi da ingoiare un titanide. Ogni buco emetteva una nota diversa da quella degli altri: note non armoniche, che ricordavano gli esperimenti musicali più tetri di fine secolo. Dietro quei suoni si sentiva una nota d'organo continua.

I titanidi s'incamminarono sull'ultimo, lungo crinale. Lì il terreno era duro, roccioso; il crinale era stretto, e ai lati si aprivano baratri ampi, profondi. Cirocco sperò che i loro due accompagnatori sapessero quando era

il momento di fermarsi. Già il vento le faceva piangere gli occhi.

— Questo è il posto dei venti — cantò Cornamusa. — Non osiamo avanzare oltre, poiché i venti sono talmente forti da trascinarci via. Però se scendete lungo i fianchi del pendio potete vedere il Grande Ululante. Vo-lete che vi portiamo noi?

— Grazie, andiamo a piedi.

Cirocco e Gaby smontarono. I titanidi s'incamminarono, un po' incerti, giù per i fianchi del crinale, proseguendo in direzione est. Seguendoli, si accorsero che il vento e il rumore diventavano sempre più forti.

— Se va avanti così — urlò Cirocco — diventiamo sorde!

Ma quando raggiunsero il punto in cui i titanidi si erano fermati, videro che non potevano proseguire.

C'erano sette buchi, ognuno sul fondo di burroni alti e ripidi. Sei buchi avevano un diametro da cinquanta a duecento metri. Il Grande Ululante avrebbe potuto ingoiarli tutti assieme.

Cirocco valutò che fosse profondo un chilometro e largo mezzo nel punto di maggiore ampiezza. L'apertura ovale si trovava in mezzo a due trefoli di cavo che si incrociavano, formando una grande V. Al loro punto d'incontro si spalancava il buco.

Le pareti interne erano così lisce da riflettere la luce del giorno, come speculi distorti. Erano state lisciate da migliaia d'anni di impatto col vento e con la sabbia abrasiva trasportata dal vento. Il colore della pietra era nero, con sfumature perlacee. Cornamusa cantò qualcosa all'orecchio di Cirocco.

— Cos'ha detto? — volle sapere Gaby.

— Dice che chiamano questo posto l'inguine di Gea — urlò.

— Giusto. Ci troviamo su una delle sue gambe.

— Forse è questo il perché.

Tornarono in cima al crinale, dove il rumore era meno forte. Chissà cosa ne pensavano i titanidi di quel posto, così vicino alla loro città. Cirocco si guardò attorno. Se la base del cavo era la mano gigantesca che avevano visto prima, erano arrivati fino alla seconda nocca di un dito. Il Grande Ululante si trovava nell'insenatura fra due dita.

— C'è un'altra via per salire? — cantò Cirocco. — Una via per raggiungere la grande pianura lassù in alto senza essere risucchiati da Gea?

Flauto, che era un po' più anziano di Cornamusa, annuì.

— Sì, molte. Quello è il buco più grande: è la madre di tutti i buchi. Seguendo uno di questi crinali si raggiunge l'altopiano.

— E allora perché non mi ci avete portata?

Cornamusa parve sorpresa. — Hai detto che volevi vedere il posto dei venti, non salire a incontrare Gea.

— Mi sono spiegata male. Ma qual è la via migliore per arrivare in cima?

— Fino in cima? — cantò Cornamusa, spalancando gli occhi. — Ma io scherzavo. Non vorrai salire lassù?

— Voglio provare.

Cornamusa indicò il primo crinale a sud. Non sembrava più difficile da superare di quello su cui si trovavano. I titanidi avevano impiegato un'ora e mezzo, per cui lei pensava di farcela in sette o otto ore. Altre sei ore di terreno in salita per raggiungere l'altopiano, e poi... Visto da lì, il cavo inclinato era una montagna enorme. Si alzava nel cielo per cinquanta chilometri circa, fino a scomparire nel buio. Per i primi tre chilometri non cresceva niente; c'era solo terriccio scuro e roccia. Poi, qualche altro chilometro di alberi contorti, privi di foglie. Più in alto, la resistentissima vegetazione di Gea si era abbarbicata al cavo, che verdeggiava per tutto il resto della sua lunghezza. Impossibile capire se si trattasse di erba o di alberi.

Il verde arrivava fino alla zona di tramonto di Rea. Il passaggio dalla luce al buio era graduale; dal verde al bronzo, all'oro scuro e al rosso cupo, per finire col colore di una coltre di nubi che oscurassero la luna. Il cavo diventava completamente invisibile, raggiungeva le tenebre della volta e spariva nell'apertura del raggio. Si riusciva a distinguere il raggio che si restringeva gradualmente, ma gli altri particolari si perdevano nel buio.

— Si può fare — disse a Gaby. — Per lo meno possiamo arrivare fino alla volta. Speravo che qui, alla base del cavo, ci fosse un ascensore meccanico, o qualcosa del genere. E forse c'è davvero, ma dovremmo impiegare mesi per trovarlo. — E agitò la mano a indicare tutto quel terreno corrugato. Gaby studiò il cavo inclinato, sospirò e scosse la testa.

— Io vado dove vai tu, però è una follia. Non arriveremo mai oltre la volta. Dài un'occhiata. Da lì in su, dovremmo risalire un'inclinazione di quarantacinque gradi.

— I rocciatori non fanno altro. E una cosa del genere l'abbiamo fatta anche noi, quando ci preparavamo a partire con *Ringmaster*.

— Sì. Per dieci metri. Qui si tratta di cinquanta o sessanta chilometri. E

per finire ti do la notizia migliore: più avanti dobbiamo salire in verticale. Per quattrocento chilometri.

— Non sarà facile, ma dobbiamo tentare.
— *Madre de Dios!* — Gaby si colpì la fronte col dorso della mano e roteò gli occhi. Cornamusa aveva seguito con attenzione ogni gesto di Cirocco.
— Salirai la grande scalinata? — cantò.
— Lo devo.
Cornamusa annuì, poi si chinò a baciare la fronte di Cirocco.
— Vorrei che la piantaste — disse lei, in inglese.
— Perché ha fatto così? — chiese Gaby.
— Non ti preoccupare. Andiamo.
Lasciato il posto dei venti, si fermarono a mangiare. Il cibo era caldo, custodito in termos vegetali. Gaby e Cirocco mangiarono solo un decimo delle provviste; i due titanidi divorarono tutto il resto. A cinque chilometri da Titantown, Cornamusa girò la testa, con un'espressione di tensione e di tristezza insieme. Guardò la volta buia.
— Gea respira — cantò, depressa.
— Cosa? Sei sicura? Credevo che il suo respiro fosse rumoroso e che si facesse in tempo a... Vuoi dire che arriveranno gli angeli?
— È rumoroso da ovest — precisò Cornamusa. — Da est il respiro di Gea è silenzioso. Mi sembra di sentirli. — Incespicò, e per poco Cirocco non volò a terra.
— Allora sbrighiamoci, maledizione! Se vi trovano qui non avete possibilità di salvezza!
— È troppo tardi — cantò Cornamusa, e già la sua faccia si deformava in una smorfia di odio.
— Muovetevi! — Cirocco lo cantò con tale autorità che i due titanidi si misero a galoppare l'uno vicino all'altro.
Dopo un po' anche lei sentì il gemito degli angeli. Cornamusa era irrequieta, voleva correre alla battaglia. Si stavano avvicinando a un albero isolato. Cirocco prese una decisione.
— Fermatevi. Non abbiamo molto tempo.
Si fermarono sotto le fronde. Cirocco saltò a terra. Cornamusa tentò di correre via. Cirocco la calmò momentaneamente con uno schiaffo in faccia.
— Gaby, leva quelle bisacce. Flauto, fermo! Torna qui!
Indeciso, Flauto tornò indietro. Cirocco e Gaby si misero freneticamente a tagliare a pezzi i vestiti, fabbricando corde robuste.
— Amici miei — cantò Cirocco — non ho tempo di spiegare. Vi chiedo di avere fiducia in me e di fare quello che vi dico. — La forza di convinzione

che mise nel canto funzionò, almeno un poco, anche se i due titanidi continuavano a guardare verso est, irrequieti.

Li fece sdraiare sui fianchi.

— Fa male — si lamentò Cornamusa quando Cirocco le legò le zampe posteriori.

— Scusami. È per il tuo bene. — Le legò anche le zampe anteriori e le braccia, poi lanciò a Gaby una fiaschetta di vino. — Fagliene bere più che puoi. Devono essere tanto ubriachi da non riuscire a stare in piedi.

— Okay.

— Figlia mia, voglio che tu beva — cantò. — Anche tu. Bevetene molto. — Incollò la fiaschetta alla bocca di Cornamusa. Adesso il gemito degli angeli era più vicino. Le orecchie dei titanidi si alzavano e si abbassavano freneticamente.

— Cotone, cotone — mormorò Cirocco. Strappò un po' di stoffa dalla tunica già lacera, l'arrotolò e l'infilò nelle orecchie di Cornamusa. — Ha funzionato per Ulisse, speriamo che funzioni anche per noi. Gaby, tappagli le orecchie.

— Fa male! — cantò Cornamusa. — Fammi alzare, Mostro-della-Terra. Questo gioco non mi piace. — Cominciò a mugolare ma solo di tanto in tanto le note che emetteva si trasformavano in suoni d'odio.

— Ancora un po' di vino — ordinò Cirocco, e la costrinse a bere. Adesso il richiamo degli angeli era fortissimo. Cornamusa cominciò a gridare per rispondere a quel richiamo. Cirocco afferrò le grandi orecchie del titanide, si mise la sua testa in grembo, si chinò su di lei e le cantò una ninnananna.

— Rocky, aiuto! — urlò Gaby. — Non conosco quelle canzoni. Canta più forte!

Con un colpo improvviso delle mani legate, Flauto spinse via Gaby.

— Prendilo! Non lasciartelo scappare!

— Ci provo. — Gaby gli corse dietro, cercò di fermarlo, ma il titanide era troppo forte. La colpì ancora, facendola rotolare a terra; poi si mise a mordere la corda che gli stringeva i polsi, e si liberò quasi subito.

— Rocky, cosa faccio? — urlò Gaby, disperata.

— Vieni qui a darmi una mano. Se provi ancora a fermarlo, quello ti ammazza. — Ormai era troppo tardi per fermare Flauto.

Quando si fu sciolto completamente dalle corde, partì alla carica verso Titantown, senza nemmeno voltarsi a guardarle. Scomparve dietro la cresta di una collina.

Gaby non parve rendersi conto che stava piangendo quando s'inginocchiò a fianco di Cirocco, né fece nulla per detergersi il sangue che le rigava il volto dove l'aveva colpita Flauto.

— Cosa posso fare?

— Non lo so. Toccala, accarezzala, fai tutto quello che ti passa per la mente e che possa servire a distogliere la sua mente dagli angeli. Cornamusa si stava agitando, i denti serrati, il viso esangue. Cirocco le si appressò il più possibile, osando, mentre Gaby le legava strettamente le braccia dietro la schiena.

— Calma, calma — mormorava Cirocco. — Non c'è nulla da temere. Resterò qui con te finché tornerà la tua madre posteriore. Ti canterò le sue canzoni.

Gradualmente Cornamusa si quietò, nei suoi occhi tornò l'intelligenza che Cirocco vi aveva visto la prima volta che si erano incontrate. Era infinitamente meglio dell'animale impaurito di poco prima. Dieci minuti dopo, scomparve anche l'ultimo angelo.

Cornamusa era madida di sudore come uno che si fosse iniettato eroina e in più si fosse anche riempito d'alcol.

Cominciò a ridacchiare mentre loro controllavano che gli angeli non tornassero. Cirocco gli si sdraiò a fianco, col viso vicino, tenendole abbracciata la testa e fu subito in allarme quando il titanide cominciò a muoversi. Ma non stava tentando di liberarsi dai legacci come aveva fatto poco prima. Era un movimento scopertamente sessuale. Diede un umido bacio a Cirocco.

— Vorrei essere un ragazzo — mormorò con voce impastata, da ubriaco. Cirocco guardò in giù.

— Gesù — mormorò Gaby. Il grosso pene del titanide era scivolato fuori dalla sua guaina e l'estremità pulsava contro la sabbia.

— Potrai essere anche una ragazza per te — cantò Cirocco — ma sei troppo come ragazzo per me.

Cornamusa trovò la cosa divertente. Grugnì e cercò ancora di baciare Cirocco ma non se la prese troppo quando Cirocco si tirò indietro.

— Ti farei troppo male — gorgogliò. — Ma questo è per le aperture posteriori, e tu non ne hai. Vorrei essere un maschio e avere un membro adatto a te.

Cirocco sorrise e l'ascoltò vaneggiare, ma i suoi occhi non sorridevano. Al di sopra della spalla di Cornamusa teneva d'occhio Gaby.

— Gaby — disse Cirocco, in inglese — se cercasse di liberarsi quando gli angeli tornano, prendi quel sasso e dalle un colpo in testa. Se scappa, è
morta.
— Capito. Di cosa stavate parlando?
— Voleva fare all'amore con me.
— Con quel coso? Farei meglio a dargliela subito la botta.
— Non essere sciocca. Non corriamo rischi con lei. Se si liberasse, non ci vedrebbe neanche. Li senti? Stanno tornando.
— Li sento.
Ma quando gli angeli tornarono, fu tutto più facile. Le tapparono le orecchie, e lei non si agitò molto. Poi gli angeli scomparvero nel buio eterno del raggio alto sopra Rea. Cornamusa si mise a piangere, quando la liberarono: il pianto a singhiozzi, disperato, di un bambino che non capisce cosa gli sia successo. Poi cominciò a lamentarsi che le facevano male le zampe e le orecchie. Cirocco le massagiò come poté. Pareva non sapere bene cosa avesse fatto Flauto, ma non si mostrò rattristata quando le dissero che era corso in battaglia. Si mise a baciarle, a stringersi amorevolmente contro di loro, il che preoccupò un po' Gaby. Cirocco dovette spiegarle che fra i titanidi i rapporti sessuali anteriori e posteriori erano due cose distinte. Gli organi frontali servivano a produrre uova semi-fertilizzate, che poi venivano trapiantate manualmente nella vagina posteriore e portate a piena fecondità dal pene posteriore. Cornamusa era troppo ubriaca per riuscire a reggere Gaby e Cirocco. Furono loro a guidarla verso la città. Dopo un paio d'ore montarono in sella tutte e due.
Quando trovarono Flauto, Titantown era già in vista.
Il sangue era asciutto sul suo pelo blu. Una lancia gli usciva dal fianco, puntando dritto verso il cielo. Lo avevano mutilato.
Cornamusa s'inginocchiò accanto a lui e pianse, mentre Cirocco e Gaby smontavano e le si ponevano a fianco. Cirocco si sentiva la bocca amara. Era possibile che Cornamusa nutrisse rancore nei loro confronti? Avrebbe preferito morire con Flauto, o era solo un'idea tipica dei terrestri? I titanidi non provavano l'ebbrezza della battaglia; combattevano perché spinti da un istinto irresistibile. Cirocco li ammirava per la prima qualità, ma li compiangeva per la seconda. Doveva gioire per chi aveva salvato o piangere per chi era caduto? Non poteva fare tutt'e due le cose, così pianse.
Cornamusa si rialzò, sembrava più affaticata di prima. E ha solo tre anni, pensò Cirocco. Ma non voleva dire nulla. Aveva l'innocenza di un umano

della stessa età, ma per un titanide era già adulta.

Raccolse la testa tagliata di Flauto, la baciò, poi l'adagiò accanto al corpo. Non cantò niente. I titanidi non avevano canti per quei momenti. Gaby e Cirocco le montarono in groppa. Cornamusa si avviò al trotto verso Titantown.

— Domani — disse Cirocco. — Partiamo per il mozzo, domani. **18**

Cinque giorni dopo si stava ancora preparando alla partenza. C'era il problema di cosa e chi portare con sé.

Bill era fuori discussione, anche se lui non la pensava così. Lo stesso valeva per Agosto, che ormai parlava solo a monosillabi e passava tutto il suo tempo alle porte della città. Forse mettersi in viaggio le sarebbe servito, ma una sua crisi poteva compromettere l'esito della missione. Calvin era da escludere perché aveva promesso di restare con Bill finché

non si fosse ripreso completamente; poi sarebbe ripartito. Gene doveva andare con lóro. Cirocco voleva tenerlo sotto controllo, lontano dai titanidi.

Restava Gaby.

— Non puoi lasciarmi qui — disse lei a Cirocco, con decisione. — Io ti seguirò.

— Non ci penso nemmeno a lasciarti, anche se ti sei infatuata di me e io non lo merito. Mi hai salvato la vita, e vorrei farti capire che non lo dimenticherò mai, anche se magari non ti ho ancora ringraziata.

— Non mi interessano i tuoi ringraziamenti. Voglio il tuo amore.

— Questo non posso dartelo, mi spiace. Il fatto è che per i primi cinquanta chilometri ci serviremo di Finefischio. Devi decidere tu. Gaby impallidì, ma non si perse d'animo. — Ho deciso di venire. Cirocco annuì. — È una tua libera scelta. Calvin dice che può portarci a livello della zona di tramonto. Gli aerostati non si spingono più in alto perché gli angeli non li hanno in simpatia.

— Allora siamo tu, io e Gene?

— Sì. Sono contenta che tu venga.

Avevano bisogno di parecchie cose, e Cirocco non sapeva esattamente come ottenerle. I titanidi usavano un sistema di baratto, ma i prezzi si basavano su una formula complessa in cui entravano i rapporti di parentela, la posizione in seno alla comunità, e il bisogno puro e semplice. Nessuno moriva di fame, ma gli individui del ceto sociale più basso ricevevano solo cibo, un tetto, e il minimo di ornamenti per il corpo, che i titanidi ritenevano solo leggermente meno importanti del cibo. C'era pure un sistema di credito e

in questo Maestrocantore l'aiutò molto, alzando arbitrariamente il suo livello sociale. Disse che la riteneva sua figlia posteriore spirituale; sostenne addirittura che la città doveva adottarla, data la natura della sua missione. I titanidi si lasciarono coinvolgere. Prepararono sacchi modellati sul corpo umano. Poi tutti vennero a offrirle le cose migliori che possedevano. Cirocco aveva deciso che ognuno di loro dovesse portare una massa di cinquanta chili. Le dimensioni erano rilevanti, ma nella gravità di Gea il peso si riduceva a venti chili, e sarebbe diminuito ulteriormente avvicinandosi al mozzo. Gaby disse che lì l'accelerazione centrifuga sarebbe stata pari a un quarantesimo di gravità.

In primo luogo, le corde. I titanidi coltivavano piante da cui ottenevano ottime corde, leggere e robuste. Ognuno di loro poteva portarne un rotolo lungo cento metri.

I titanidi erano ottimi arrampicatori, anche se la loro attività era confinata alle piante. Cirocco discusse con i fonditori per farsi costruire chiodi da roccia e quelli fecero del loro meglio anche se i titanidi non conoscevano l'acciaio. Gene diede un'occhiata ai chiodi e ai moschettoni e scosse la testa.

— È quanto di meglio sono riusciti a fare — disse Cirocco. — Li hanno temperati secondo le mie istruzioni.

— Non è ancora sufficiente. Comunque non preoccuparti — le disse Gaby. — All'interno dei raggi, quali che siano le insidie che nascondono, non può esserci roccia. La roccia non resisterebbe mai alle pressioni che minacciano di fare a pezzi questo mondo. A dire il vero, non conosco nessun materiale abbastanza robusto.

— Il che significa che chi ha costruito Gea sa cose che noi ignoriamo. Cirocco non era preoccupata. Gli angeli vivevano nei raggi. A meno che non passassero tutta la loro esistenza a volare, dovevano avere qualcosa su cui posarsi, e loro l'avrebbero sfruttata per arrampicarsi. Ebbero martelli per piantare i chiodi, i più leggeri e robusti che i titanidi fossero riusciti a costruire. Poi accette e coltelli, e coti per affilarli. Finefischio fornì tre paracadute.

— Vestiti — disse Cirocco. — Che vestiti dobbiamo portare?

Maestrocantore li guardava costernato.

— Noi non ne abbiamo bisogno, come potete vedere — cantò. — Alcuni di noi, quelli a pelo raso, come siete voi, li indossano quando fa freddo. Comunque potremo prepararvi quanto vi serve.

E così i titanidi li rifornirono di vestiti di ogni tipo, tessuti con una stoffa

che sembrava seta. Ebbero anche maglioni e pantaloni pesanti di pelo, e mocassini robustissimi. I vestiti occupavano un sacco di spazio, ma Cirocco non fece obiezioni: dovevano essere preparati a qualsiasi evenienza. Ricevettero sacchi a pelo per la notte, fiammiferi, e una lampada a olio a testa. L'olio di scorta non sarebbe certo durato per tutto il viaggio, ma non sarebbero durati nemmeno il cibo e l'acqua.

— L'acqua — disse Cirocco crucciata. — Quella sarà un grosso problema.

— Be', lassù ci vivono gli angeli — disse Gaby. — Dovranno pur bere anche loro. — E continuò imperterrita a impaccare il materiale: erano al quinto giorno di preparativi.

— Ma questo non significa che sarà facile trovare sorgenti o pozzi.

— Senti, se cominciamo a preoccuparci di tutto, è inutile partire. Presero otri sufficienti per una decina di giorni, poi tutto il cibo essiccato possibile. La loro speranza era di riuscire a mangiare quello di cui si nutrivano gli angeli. Il sesto giorno, tutto era pronto. Le restava soltanto da affrontare Bill. Era depressa pensando alla necessità di dover fare ricorso alla sua autorità

ma sapeva anche che avrebbe dovuto farlo se fosse stato necessario.

— Sei pazza — disse Bill, battendo la mano sul letto. — Non hai idea di cosa potresti trovarti di fronte. Credi sul serio di riuscire a scalare una corda lunga *quattrocento chilometri*?

— Vogliamo vedere se è possibile.

— Finirai con l'ucciderti. Precipiterai giù a mille chilometri l'ora.

— In questa gravità la velocità massima dovrebbe essere di duecento chilometri orari. Bill, se stai cercando di farmi coraggio ci riesci proprio male. — Non lo aveva mai visto così, e non le piaceva.

— Dovremmo restare uniti, e lo sai. Tu continui a voler fare l'eroina solo perché hai perso il *Ringmaster.*

Quella frase le fece male perché conteneva almeno una parte di verità. Lo sapeva benissimo anche lei, ed era un pensiero che l'aveva tenuta sve-glia a lungo.

— E l'aria? Se non ci fosse aria?

— Non vogliamo suicidarci. Se è impossibile, accetteremo la realtà dei fatti. Inutile perdersi in discussioni inutili.

Gli occhi di lui erano imploranti.

— Rocky, ti chiedo solo di aspettarmi. Non ti ho mai chiesto niente, ma adesso te lo chiedo.

Lei sospirò, fece cenno a Gene e Gaby perché li lasciassero soli. Quando loro furono usciti, sedette sull'orlo del letto e cercò di prendergli una mano. Lui la ritirò. Cirocco si alzò di scatto, furiosa con se stessa per aver tentato quell'approccio e con lui per averlo rifiutato.

— Non ti conosco più, Bill — disse piano. — Eppure credevo di conoscerti. Mi sei stato di conforto nei momenti peggiori, e speravo, col tempo, di arrivare ad amarti. Io non mi innamoro facilmente. Forse sono troppo sospettosa, non so. Prima o poi tutti mi chiedono di essere quello che vogliono loro, e tu lo stai facendo ora. Mi verrebbe voglia di urlare.

— Vorrei che lo facessi.

— E perché? Per farmi rientrare nella tua idea di donna? Senti, quando mi hai conosciuta ero il tuo capitano. Non credevo che per te questo fosse così importante.

— Ma di cosa stai parlando?

— Sto parlando del fatto che se io parto, fra noi tutto è finito, perché non aspetterò che tu mi protegga come sempre.

— Non capisco proprio di cosa...

Allora urlò, e si sentì benissimo. Poi riuscì persino a ridere. Bill era sbalordito. Gaby infilò un attimo la testa sulla stanza, poi scomparve quando si rese conto che Cirocco non gradiva presenze estranee.

— D'accordo. Reagisco da isterica. Tutto perché ho perso la mia nave e quindi devo ricoprirmi di gloria per compensazione. Sono frustrata perché

non sono riuscita a riunire l'equipaggio e farlo funzionare a dovere, tanto che l'unico uomo che credevo rispettasse le mie decisioni si permette di rimbeccarmi e di dirmi cosa dovrei fare. Sono un tipo strano, lo so. Forse capisco troppo bene quante cose cambierebbe se fossi un uomo. È inevitabile accorgersene, in una posizione come la mia. Diventi molto sensibile quando cose del genere ti succedono in continuazione e ti rendi conto che qualsiasi cosa tu voglia fare devi farla due volte meglio degli altri perché

qualcuno le accetti. — Fece una pausa; poi continuò, più calma: — Tu non accetti che io parta. Mi hai fatto presente le tue obiezioni. Mi hai detto che mi ami. Adesso credo che tu non mi ami più, e mi spiace moltissimo che sia finita così. Però ti ordino di aspettarmi qui fino al mio ritorno e di non parlare più con me dell'argomento. La bocca di Bill era tesa in una smorfia dura.

— È perché ti amo che non voglio lasciarti partire.

— Dio, Bill, non voglio un amore del genere. E il peggio è che proprio tu

ti stai comportando così. Se non mi accetti per quello che sono, una donna capace di decidere e di badare a se stessa, non mi avrai affatto.

— E tu che amore desideri?

Lei aveva voglia di piangere. — Vorrei saperlo. Forse in una coppia uno dei due deve sempre prendersi cura dell'altro, e allora sarà meglio che mi metta a cercare un uomo che possa dipendere da me, perché è l'unica cosa che posso accettare. Non è possibile fare diversamente? Aiutarsi a vicenda nei momenti in cui si è deboli?

— Tu ti comporti come se non avessi mai debolezze. Hai appena detto che sai badare a te stessa.

— Tutti dovrebbero riuscirci. Ma se credi che io non sia debole, non mi conosci. Adesso sono come una bambina, e sto qui a chiedermi se mi lascerai partire senza darmi un bacio, senza augurarmi buona fortuna. Le scappò una lacrima, e l'asciugò in fretta. Non voleva che Bill l'accusasse di mettersi a piangere per ricattarlo. "Come faccio a cacciarmi in situazioni come questa?" si chiese. Forte o debole che si sentisse, era sempre sulla difensiva con lui.

Poi Bill si sciolse tanto da darle un bacio. Quando si separarono, sembrava che non avessero più altro da dirsi. Cirocco non capiva quali fossero i suoi sentimenti guardandolo negli occhi. Sapeva che era offeso ma forse lo era più di quanto lei pensasse?

— Torna appena puoi.

— Certo. Non preoccuparti. Sono una pellaccia troppo dura perché riescano a uccidermi.

— Lo so, lo so.

— Due ore, Gaby.

— Lo so, lo so. Non ricordarmelo, vuoi?

Finefischio, immobile sulla pianura a est di Titantown, sembrava ancora più enorme del solito. In genere non scendeva mai più in basso del livello degli alberi. Per convincerlo ad atterrare avevano dovuto spegnere tutti i fuochi in città.

Bill era venuto a salutarla in barella. Agitò le braccia, e lei gli rispose.

— Sto male, Rocky — disse Gaby, battendo i denti. — Parlami.

— Calma, ragazza. E apri gli occhi, se non vedi dove vai. Ehi!

Una decina di animali sbucarono fuori dal ventre di Finefischio, come pendolari impazienti di scendere dal treno. Travolsero Gaby, gettandola a terra.

— Rocky, aiutami! — Gaby era disperata.

— Certo. — Passò il suo sacco a Calvin, che era già salito con Gene, e sollevò Gaby. Era così leggera, e così fredda.

— Due ore — le disse. — Solo due ore.

Si udì uno scalpitio di zoccoli, e al loro fianco apparve Cornamusa, che afferrò il braccio di Gaby.

— Ecco, piccola amica — cantò. — Ti aiuterà a vincere i tuoi problemi.

— Il titanide mise una fiaschetta di vino in mano a Gaby.

— Ma come... — disse Cirocco.

— Ho visto la paura nei suoi occhi e ho ricordato l'aiuto che lei ha dato a me. Ho fatto bene?

— Hai fatto meravigliosamente bene, figlia mia. Ti ringrazio a nome suo. — Non le disse che aveva già predisposto una fiasca per intontire Gaby.

— Non vi bacerò, dal momento che volete tornare. Buona fortuna a voi, e che Gea vi rimandi qui.

— Arrivederci. — L'apertura si richiuse silenziosamente.

— Cosa ha detto? — chiese Gaby, quando furono a bordo.

— Vuole che ti ubriachi.

— Ho già bevuto parecchio, ma dato che ci sono...

Cirocco restò con lei mentre Gaby si riempiva di vino fin quasi a perdere i sensi. Quando fu sicura che Gaby fosse ormai partita, raggiunse gli altri nella navicella.

Si stavano già alzando. Una cascata d'acqua scendeva da un foro vicino al naso di Finefischio.

Si sollevarono seguendo il cavo. Guardando giù, Cirocco vide alberi e zone erbose. Grandi superfici del cavo erano completamente ricoperte di vegetazione. Era così grande che sembrava di guardare una pianura. Non ci sarebbe stato pericolo di cadere finché non avessero raggiunto la cima. La luce cominciò a svanire lentamente. Nel giro di dieci minuti si trovarono in un crepuscolo arancione, diretti verso il buio eterno. A Cirocco dispiacque veder sparire la luce. Era monotona, onnipresente; ma per lo me-no era luce. Chissà se l'avrebbe mai rivista.

— Fine del viaggio — disse Calvin. — Adesso ci abbassiamo un po' per farvi atterrare sul cavo. Buona fortuna, branco di matti. Vi aspetterò. Gene aiutò Cirocco a infilare Gaby nel paracadute, poi si lanciò per primo per afferrarla quando toccava terra. Cirocco attese finché fosse atterrato, poi diede un bacio beneaugurante a Calvin. Si sistemò il paracadute e lasciò penzolare i piedi oltre l'apertura. Poi scese verso la zona di tramonto. **19**

Sul cavo ci si sentiva più leggeri. Erano più vicini al centro di Gea di cento chilometri circa, e lontani cento lunghissimi chilometri dal suolo. La gravità era scesa a meno di un quinto di quella terrèstre. Il bagaglio di Cirocco pesava almeno due chili di meno e anche il suo peso corporeo aveva subito un analogo decremento.

— Al punto in cui il cavo si unisce alla volta mancano un centinaio di chilometri — disse Cirocco. — Direi che l'inclinazione è di trentacinque gradi. Non dovremmo avere difficoltà.

— Secondo me sono una quarantina — ribatté Gene, scettico. — Forse quarantacihque. E l'inclinazione continua a crescere. A livello della volta sarà di una sessantina di gradi.

— Ma con questa gravità...

— Non c'è da ridere su una pendenza di quaranta gradi — disse Gaby. Era seduta sul terreno e aveva l'aria di essersi appena ripresa. Aveva vomitato, ma diceva di sentirsi meglio adesso che non era più sull'aerostato.

— Sulla Terra ho fatto qualche scalata con un telescopio sulla schiena. Bisognerebbe essere in forma, e noi non lo siamo.

— Ha ragione — disse Gene. — E poi la bassa gravità fa girare la testa.

— Siete dei disfattisti.

Gene scose la testa. — Non pensare che stiamo creando inutili problemi. E non dimenticare che la massa del peso che porti è rimasta uguale. Stacci molto attenta.

— Insomma, stiamo per imbarcarci in un'impresa mai tentata da nessun essere umano, e c'è qualcuno che canta? No, tutti a brontolare.

— Se vogliamo cantare — disse Gaby — cantiamo subito, perché poi ci passerà la voglia.

Bene, pensò Cirocco, ora ci siamo. Era consapevole che il viaggio si annunciava difficile, ma sentiva che la parte più difficile sarebbe venuta quando fossero giunti in cima, il che voleva dire tra almeno cinque giorni. Si trovavano in una foresta buia. Alberi di vetro opaco incombevano su di loro, filtrando ulteriormente la scarsa luce che giungeva sin lì e proiettando tutto intorno riflessi bronzei. Le ombre erano coniche e impenetrabili, puntate a est, verso la notte. In alto, un'enormità di foglie di plastica rosa, arancione, verdi, blu e dorate: uno stravagante tramonto in una tarda sera estiva.

Il terreno vibrava dolcemente sotto i loro passi. Cirocco pensò ai grandi volumi d'aria che sfioravano il cavo risalendo verso il mozzo. Le sarebbe piaciuto poter sfruttare tutta quella forza.

Salire non era difficile. Il terreno era terra battuta, dura. I trefoli sepolti sotto il sottile strato di terra davano forma al paesaggio. C'erano lunghi crinali di corda che, dopo qualche centinaio di metri di percorso in rettilineo, seguivano la curvatura del cavo verso l'alto. La vegetazione era più fitta tra un trefolo e l'altro, dove il terreno era più

spesso. Adottarono la tattica di seguire un crinale finché non cominciava a incurvarsi; allora superavano la gola che li divideva dal crinale a sud più

vicino e si mettevano a seguire quello. Dovevano spostarsi di crinale in crinale ogni mezzo chilometro circa.

In fondo a ogni gola scorreva un minuscolo canale d'acqua che si era scavato il letto nel terreno. La quantità d'acqua era scarsa, ma il flusso costante. Probabilmente l'acqua finiva col precipitare a terra in un punto a sud-ovest del cavo.

Gea era prolifica lì come cento chilometri più in basso. Molti alberi erano ricchi di frutti, e tra le fronde saltellavano animali arborei. Cirocco riconobbe un animaletto delle dimensioni di un coniglio, facile da uccidere e commestibile.

Alla fine della seconda ora Cirocco capò che il pessimismo degli altri due era giustificato. Se *ne* accorse quando le venne un crampo al polpaccio che la costrinse a sedersi.

— Non dite niente, eh?

Gaby sorrise, soddisfatta di sé.

— È l'inclinazione del cavo. Non sembra pesante, ma per salire si è costretti a camminare in punta di piedi. Gene si sedette accanto a loro, con la schiena appoggiata a un trefolo. Attraverso un'apertura tra gli alberi potevano vedere buona parte di Iperione, che brillava attraente.

— Anche la massa è un problema — disse Gene. — Devo camminare quasi col naso a terra per potermi muovere agevolmente.

— A me fa male la schiena — disse Gaby.

— Anche a me — ammise Cirocco. Con un po' di massaggi il crampo era sparito, ma sarebbe tornato.

— Forse è meglio procedere a quattro zampe — disse Gene. — Stiamo facendo lavorare troppo le gambe. Se usiamo anche le mani, il peso si distribuisce uniformemente su tutto il corpo.

— Hai ragione — disse Gaby. — E poi saremmo più in forma al momento di salire in verticale. Sarà quasi tutto lavoro di braccia.

— Avete ragione tutti e due — disse Cirocco. — Ho esagerato col ritmo.

Dovremo fermarci più spesso. Gene, vuoi prendere la mia borsa di pronto soccorso?

Si erano portati qualche medicina per raffreddori e febbre, disinfettanti, bende e un po' dell'anestetico che Calvin aveva usato per gli aborti. C'era anche un libretto di pronto soccorso scritto da Calvin per loro e che trattava di problemi che andavano dal sangue da naso a come effettuare un'amputazione. C'erano persino delle bacche che servivano da stimolanti. E

c'era una bottiglietta di un unguento viola che Maestrocantore le aveva dato per "i dolori del cammino". Se ne strofinò un po' sulla gamba, sperando che fosse efficace anche per gli umani come sembrava che fosse per i titanidi.

— Pronte? — chiese Gene.

— Direi di sì. Vai tu per primo, ma non marciare troppo forte. T'avvertirò se il ritmo mi sembrerà troppo sostenuto. Tra venti minuti ci fermiamo per una sosta di dieci minuti.

Un quarto d'ora dopo, Gene urlava di dolore. Si tolse un mocassino e cominciò a massaggiarsi il piede.

Cirocco, contenta di potersi fermare, gli passò l'unguento di Maestrocantore. Seduta sul sacco era in posizione quasi eretta, ma le sue gambe penzolavano di traverso sul cavo. Al suo fianco, Gaby non si era data neppure la pena di voltarsi a vedere cosa stesse succedendo.

— Quindici minuti di marcia e quindici di sosta.

— Come vuoi tu, capo — sospirò Gaby. — Per te mi farò scorticare viva, camminerò finché piedi e mani saranno solo monconi sanguinolenti. E

se muoio, sulla mia lapide fai scrivere che sono morta come muore un soldato. E dammi un calcio quando sei pronta a partire. — Cominciò a russare pesantemente facendo ridere Cirocco. Gaby aprì sospettosamente un occhio, poi si mise a ridere anche lei.

— Qualcosa tipo *Qui giace una spaziale*? — suggerì Cirocco.

— *Fece il suo dovere* — disse Gene.

— Onestamente — sospirò Gaby — dov'è il romanticismo nella vita?

Parla con qualcuno del tuo epitaffio e cosa ne ricavi? Prese in giro. Durante il periodo successivo di riposo, a Cirocco tornarono i crampi. Questa volta in tutte e due le gambe.

— Ehi, Rocky — disse Gaby, toccandole timidamente la spalla — è

inutile ammazzarci. Fermiamoci un'ora, questa volta.

— Ridicolo — rispose Cirocco. — È roba da niente. Ma com'è che a te i crampi non vengono?

— Mi faccio tirare. Ti ho legato una corda attorno al sedere e sei tu che mi tiri su.

Cirocco rise, malgrado la stanchezza.

— Dovrò abituarmi. Prima o poi andrà meglio. E comunque i crampi non mi uccideranno.

— Che ne dite di proseguire per dieci minuti e fermarci per venti? —

intervenne Gene. — Almeno finché non riusciamo a tenere un ritmo migliore.

— No. Continueremo così per otto ore di fila, a meno che qualcuno non sia costretto a fermarsi. Il che significa... — guardò l'orologio di Calvin —

ancora un po' più di cinque ore. Poi ci accamperemo.

Gaby sospirò. — Guidaci, Rocky. È quello che sai fare meglio. Era mostruoso. Cirocco continuò a soffrire di crampi, e anche Gaby perse la sua immunità. L'unguento dei titanidi aveva un certo effetto, ma non potevano sprecarlo tutto subito. Il vasetto di Cirocco era già finito. Lei sperava che col tempo riuscisse ad abituarsi, che dopo qualche giorno i crampi sparissero. Al termine della settima ora, si sentiva un po' meno inflessibile. Che avesse ragione Bill? Provava davvero il bisogno di arrivare fino ai limiti estremi della propria resistenza, e magari oltre?

Si accamparono sul fondo di una gola. Accesero il fuoco, ma non montarono le tende. L'aria era calda e umida. Il fuoco serviva più che altro a dissipare le tenebre sempre più fitte. Vi sedettero attorno in circolo.

— Mi sembri un pavone — disse Gene, bevendo un sorso di vino.

— Un pavone molto stanco — sospirò Cirocco.

— Quanta strada avremo fatto, Rocky? — chiese Gaby.

— Direi una quindicina di chilometri.

— Esatto — commentò Gene. — Ho fatto la media dei passi che abbiamo percorso su un paio di crinali, poi ho tenuto il conto dei crinali. Dovrebbero essere quindici chilometri.

— Le grandi menti hanno le stesse idee — disse Cirocco. — Quindici oggi, venti domani. In cinque giorni arriveremo alla volta. — Si stiracchiò

con voluttà e rimase un attimo a fissare i mutevoli colori delle foglie che li sovrastavano. — Gaby, sei tu l'eletta. Fruga in quel sacco e tira fuori un po'

di cibo. Ho tanta fame che mangerei un titanide.

Il giorno dopo non fecero venti chilometri, e nemmeno dieci. Si svegliarono con le gambe a pezzi. Cirocco era talmente indolenzita che non riusciva a piegare le ginocchia senza gemere di dolore. Si aggiravano con

movimenti da ottuagenari, preparando la colazione e smontando il campo, e quindi cercarono di sforzarsi in una serie di piegamenti e di esercizi isometrici.

— Eppure lo so che questo coso è più leggero — borbottò Gaby mentre si buttava il sacco sulle spalle. — Ho mangiato due razioni di cibo.

— Il mio pesa venti chili di più — disse Gene.

— Basta con le chiacchiere. Forza, scimmie. Coraggio, un po' di vita!

— Vita? Perché, questa è vita?

La seconda notte scese solo cinque ore dopo la prima, perché Cirocco decise che così doveva essere.

— Grazie, grande signora del tempo — mormorò Gaby, infilandosi nel suo sacco a pelo. — Con un po' di buona volontà, forse riusciremo a stabilire un nuovo record: un giorno di due ore!

— Stasera — disse Gene — il fuoco lo accendi tu, poi prepari da mangiare. E fai piano, perché tutti quegli scricchiolii di ginocchia mi danno fastidio. Cirocco incrociò le braccia e rimase a fissare i due.

— Così avete già deciso tutto, vero? Io invece ho buone notizie per voi: qui il capo sono io.

— Gene, l'hai sentita dire qualcosa?

— Non ho sentito neanche una parola.

Cirocco zoppicò un po' in giro finché ebbe radunata abbastanza legna per il fuoco. Inginocchiarsi per accenderlo si rivelò presto un grosso problema che non era ben sicura di riuscire a risolvere. Dovette ricorrere a torsioni che non avrebbe mai creduto possibili.

Ma dopo un po' i ramoscelli crepitarono, e Gaby e Gene si mossero al seguito dei propri nasi che avevano sentito l'aroma del cibo. Cirocco trovò ancora sufficiente forza per raccogliere un po' di terra attorno al fuoco per impedirgli di propagarsi, poi srotolò il sacco a pelo. Dormiva già quando ci s'infilò.

Il terzo giorno non fu terribile come il secondo, esattamente come l'incendio di Chicago non fu terribile come il terremoto di San Francisco. In otto ore percorsero solo dieci chilometri, su un terreno sempre più ripido. Alla fine, Gaby disse che non le sembrava più di avere ottant'anni; le sembrava di averne solo settantanove.

Divenne necessario adottare una nuova tattica di salita. Con l'aumentare della pendenza era praticamente impossibile camminare anche a quattro zampe. I piedi scivolavano, e per non cadere all'indietro dovevano buttarsi a

terra a corpo morto.

Gene suggerì che, a turno, uno di loro si arrampicasse il più in alto possibile e legasse un'estremità della loro fune a un albero; dopo di che, gli altri due potevano arrampicarsi con una certa facilità attaccandosi alla fune. Chi saliva per primo lavorava sodo per dieci minuti mentre gli altri due riposavano; poi riposava per altri due turni prima di doversi arrampicare di nuovo. In questo modo, fecero trecento metri per volta. Cirocco guardò il torrentello che scorreva accanto al loro accampamento, la terza sera, poi decise che era troppo stanca per fare un bagno. Voleva solo mangiare. Gene, brontolando, fece cuocere un po' di carne. Il quarto giorno percorsero venti chilometri in dieci ore, e alla sera Gene cercò di fare l'amore con Cirocco.

Avevano sistemato l'accampamento vicino al punto in cui il torrentello che stavano risalendo si allargava a formare una polla grande a sufficienza per fare un bagno e Cirocco si era spogliata e ci si era immersa prima ancora di pensare a quello che stava facendo. Sarebbe stato utile un po' di sapone, ma sul fondo c'era molta sabbia e lei si sfregò vigorosamente con quella. Ben presto anche Gene e Gaby la raggiunsero. Poi Gaby uscì dall'acqua per andare a cercare frutta su invito di Cirocco; poiché non avevano accappatoi, lei si sdraiò tutta nuda davanti al fuoco, quando Gene la cir-condò con le braccia.

— Stai fermo — ordinò lei, balzando via e coprendosi i seni con le mani. Gene non parve minimamente impressionato.

— Dài, Rocky, non sarebbe la prima volta per te.

— E allora? Non mi piace la gente che mi salta addosso. Tieni le mani al loro posto.

Lui aveva l'aria esasperata. — E secondo te cosa dovrei fare, restarmene calmo se ho sempre attorno due donne nude?

Cirocco prese i vestiti.

— Non sapevo che le donne nude ti facessero questo effetto. Lo terrò presente.

— Va bene, va bene. Non arrabbiarti.

— No, non sono arrabbiata. Dovremo vivere a contatto di gomito per un bel po' di tempo e non servirebbe a nessuno stare arrabbiati. — Si strinse addosso il vestito e lo guardò con circospezione per un attimo; poi si mise a ravvivare il fuoco mentre si sedeva con estrema attenzione di fronte a lui.

— Comunque sei arrabbiata, e io non volevo che lo fossi.

— Non saltarmi addosso, questo è tutto.

— Ti manderei delle rose e dei cioccolattini, ma qui è un po' difficile. Lei sorrise, si rilassò un poco. Dagli occhi di Gene sembrava scomparsa l'ombra buia che aveva visto prima.

— Senti, Gene, non è che noi due facessimo faville nemmeno sull'astronave, e lo sai. Adesso sono stanca, ho fame, e mi sento ancora sporca. Se mi verrà voglia, te lo farò sapere.

— Okay, mi basta.

Nessuno dei due aggiunse qualcosa mentre Cirocco faceva divampare il fuoco cercando nel contempo di mantenerlo entro i contini della cavità che avevano scavato nel terreno.

— Non sarà... — chiese poi Gene. — ... non sarà che c'è qualcosa tra Gaby e te?

Lei arrossì, sperando che lui non se ne accorgesse. — Non sono affari tuoi.

— Ho sempre pensato che fosse un'omosessuale — disse Gene, annuendo. — Ma non credevo che lo fossi anche tu. Lei trasse un profondo respiro e lo guardò con circospezione. Le ombre che ondeggiavano sul suo viso barbuto non le rivelarono granché.

— Vuoi provocarmi? Ti ho già detto che non sono affari tuoi.

— Se non sentissi nulla per lei, mi avresti detto di no, e basta. Qual era il suo problema con lei? Perché quello che lui le aveva detto le faceva venire la pelle d'oca? Gene era un tipo privo di tatto, abbastanza bigotto, ma capace di condurre una normale vita di relazioni sociali, se no non l'avrebbero scelto per il viaggio verso Saturno. Una personalità alquanto comune, tutt'altro che eccentrica, stando al suo profilo psicologico. Allora, perché la metteva a disagio appena la guardava?

— Faresti meglio a stare attento a non fare del male a Gaby — gli disse.

— Si è innamorata di me perché sono la prima persona che ha incontrato qui a Gea, ma è solo una fissazione. Le passerà. Non è mai stata un'omosessuale. Nemmeno uno eterosessuale, a dire il vero.

— Faceva finta — disse lui.

— Ma in che mondo vivi? Mi stupisci, Gene. Alla NASA non si può nascondere niente. Ha avuto una relazione omosessuale, sì. Ne ho avuto una anch'io, e anche tu. Ho letto il tuo dossier. Vuoi dirmi che età avevi quando è successo?

— Ero un ragazzo. Il fatto... Il fatto è che con Gaby si capiva già da prima, ecco.

— La conversazione è finita — disse bruscamente Cirocco. — Non mi va di parlare di queste cose, e poi Gaby sta tornando. Gaby si avvicinò, lasciò cadere ai piedi di Cirocco una rete piena di frutta. Li guardò tutti e due, poi si rivestì. — Sbaglio, o mi fischiano le orecchie?

Nessuno dei due le rispose. Gaby sospirò.

— Ci risiamo. Credo che abbiano ragione quei signori che dicono che le missioni nello spazio costano più di quello che valgono. Al quinto giorno si ritrovarono nella zona notturna. C'era solo un filo di luce spettrale riflesso dalle zone di giorno che s'incurvavano attorno a loro. Non era molto, ma bastava.

Il terreno era molto più ripido, e lo strato di terra più sottile. Spesso camminavano su trefoli nudi, che permettevano una presa migliore. Si legarono e seguirono scrupolosamente le direttive di farsi rispettivamente sicurezza quando arrampicavano. Anche lì la vita vegetale di Gea non si era arresa. Alberi imponenti affondavano le radici direttamente nel cavo, estrudendo viticci che correvano lungo tutta la superficie e s'aggrappavano con tenacia. Lo sforzo di sopravvivere li aveva privati di ogni bellezza. Erano brutti e tozzi, con tron-chi traslucidi illuminati da una pallida luce interna. In certi punti ci si poteva aggrappare alle loro radici. Alla fine del quinto giorno avevano percorso un totale di settanta chilometri. Erano a una cinquantina di chilometri dalla loro meta. Gli alberi si erano talmente diradati che, guardando giù, si accorsero di aver già oltrepassato il livello della volta. Adesso si trovavano nello spazio compreso tra il cavo e l'imboccatura a tromba del raggio di Rea. Sotto, in fondo, si vedeva brillare Iperione. All'inizio del sesto giorno scorsero il luccichio del castello di vetro. Cirocco e Gaby, acquattate fra le radici degli alberi, lo intravidero, mentre Gene avanzava con la fune sopra di loro.

— Forse ci siamo — disse Cirocco.

— Vuoi dire che sarebbe il tuo ascensore? — sbuffò Gaby. — Ah, guarda, io non mi fido proprio. Sembrava un po' una città italiana di collina, però costruita con zucchero filato vecchio un milione d'anni e mezzo sciolto. Cupole e balconate, archi, pilastri, merli e tetti appoggiati su una sporgenza colavano, giù, come uno sciroppo solidificato. Le torri, alte e agili, avevano le angolature più assurde: sembravano matite in un contenitore. E tutto era bianco.

— È un cimitero, Rocky.

— Lo vedo. Ma potrò fantasticare, no?

Il castello combatteva una battaglia silenziosa contro innumerevoli ciuffi di rampicanti bianchi. Aveva subito danni mortali, ma quando Gaby e Cirocco raggiunsero Gene si accorsero che sotto le mura i rampicanti erano secchi, morti.

— Sembra quasi muschio — osservò Gaby mentre ne raccoglieva una manciata.

— Solo che è più grande.

Gaby si strinse nelle spalle. — Se Gea non può costruirlo in una forma più economica, è perché probabilmente non se ne preoccupa.

— Lì c'è una porta — disse Gene. — Volete entrare?

— Puoi scommeterci.

Tra l'orlo della sporgenza e le mura del castello c'erano cinque metri di terreno piano. Vicino a loro sorgeva un arco rotondo, non molto più alto della testa di Cirocco.

— Ehi! — sospirò Gaby, appoggiandosi alle mura. — Mi gira la testa. Non ricordavo più come si cammina sul terreno piano.

Cirocco accese una lampada e seguì Gene oltre l'arco. Si trovarono in un atrio tutto specchi.

— Sarà meglio non disperderci.

Una certa prudenza sembrava consigliabile. Nessuna delle superfici era del tutto riflettente, però nell'insieme quel posto ricordava un labirinto di specchi. Attraverso le pareti si vedeva una infinità di altre stanze, oltre le quali sorgevano altre stanze ancora, dello stesso materiale.

— E poi come facciamo a uscire? — chiese Gaby.

Cirocco puntò l'indice a terra.

— Seguiamo le nostre impronte.

— Già. Che stupida. — Gaby guardò lo strato sottile di polvere sul pavimento. — È vetro smerigliato — disse. — Dovrebbe essere robusto. Cerchiamo di non cadere.

Gene scosse la testa. — Lo pensavo anch'io, ma non è vetro. È sottile come una bolla di sapone e non ha nessuna resistenza. — Appoggiò delicatamente la mano a una parete: la parete si frantumò con un leggero tintinnio. Gene prese uno dei pezzi che erano caduti e lo sbricciolò stringendolo nel palmo della mano.

— Quante pareti credi che si possano abbattere prima che il secondo piano ci cada addosso? — chiese Gaby, indicando la stanza sopra di loro.

— Direi parecchie. Questo posto è un labirinto, ma originariamente non

lo era. Noi siamo entrati perché era solo una serie di cubi uno dentro l'altro, senza vie d'uscita e senza vie d'accesso. Qualcun altro le ha abbattute prima di noi.

Gaby e Cirocco si guardarono.

— Come quell'edificio che abbiamo trovato sotto il cavo — disse Cirocco, poi lo descrisse a Gene.

— E chi costruisce case dove non si può né entrare né uscire? — chiese Gaby.

— Il nautilo — rispose Gene.

— Cosa?

— Il nautilo. Si costruisce una conchiglia a spirale. Quando la conchiglia diventa troppo piccola, l'ingrandisce, sigillando la parte vecchia. Alla fine salta fuori una cosa simile a quella che avete visto voi: stanze più piccole sul fondo, più grandi verso l'esterno.

— Però quelle stanze mi sembrano più o meno tutte uguali — osservò Cirocco.

Gene scosse la testa. — La differenza non è grande. Questa stanza è un po' più alta di quell'altra. Da qualche altra parte ci saranno anche stanze più piccole. Queste creature costruivano in senso orizzontale, non verticale, e in tutte le direzioni.

Le creature che avevano costruito quei castelli di vetro dovevano essere state simili ai coralli marini. La colonia abbandonava le case a mano a mano che diventavano troppo piccole, costruendo sui resti. Alcune parti del castello avevano più di dieci piani. La stabilità dell'edificio era data non dalle pareti sottilissime ma dalle strutture che formavano gli angoli. Sembravano sbarre di lucite, spesse come il polso di Cirocco, molto dure e robuste. Se anche l'intero castello fosse crollato, quell'intelaiatura sarebbe rimasta in piedi come la struttura portante di un grattacielo.

— Comunque le creature che l'hanno costruito non sono state le ultime a usarlo — disse Gaby. — Qualcuno ha occupato il castello in seguito e ha apportato molte modifiche, a meno che quelle creature non fossero molto più sofisticate di quanto non crediamo noi. In ogni caso, qui la vita è scomparsa da chissà quanto tempo.

Cirocco cercò di non sentirsi delusa, ma non ci riuscì. Sperava di aver trovato il suo ascensore, e invece avrebbero dovuto proseguire a piedi.

— Non essere arrabbiata.

— Che succede? — Cirocco si svegliò lentamente. Era duro credere che

fossero già passate otto ore.

Ma poi come faceva a saperlo lui? Era lei che aveva l'orologio.

— Non guardarlo. — L'aveva detto con lo stesso tono, ma Cirocco si sentì gelare e si arrestò col braccio alzato a metà. Il viso di Gene, come lo vedeva lei alla luce del fuoco morente, era color arancio. Era inginocchiato su di lei.

— Perché... cosa vuol dire, Gene? C'è qualcosa che non va?

— Non arrabbiarti, solo questo. Non volevo farle male, ma non potevo lasciare che guardasse, ti pare?

— Gaby? — Provò ad alzarsi e lui le mostrò il coltello. Con tutti i sensi all'erta, s'accorse di diverse cose: Gene era nudo; Gaby giaceva, nuda, a faccia in giù, e sembrava non respirasse più; Gene aveva un'erezione. Aveva le mani sporche di sangue. I suoi sensi erano ora al massimo dell'acutezza. Poteva non solo sentire il proprio respiro ma anche l'odore del sangue e della violenza.

— Non arrabbiarti — ripeté lui, apparentemente calmo. — Non volevo che andasse così, ma mi ci hai costretto.

— Io ho solo detto...

— Sei arrabbiata, si vede. — Con un sospiro di rassegnazione tirò fuori un altro coltello, quello di Gaby. — Se ci pensi, è solo colpa tua. Di cosa credi che sia fatto, io? Ah, donne!

Cirocco provò a pensare a qualche risposta, ma apparentemente lui non voleva ascoltarla.

Gene spinse la punta del coltello sotto il mento di Cirocco, la ferì leggermente. La lama del coltello era più fredda dei suoi occhi.

— Non capisco perché lo fai — disse lei.

Lui esitò. Il secondo coltello si stava muovendo in direzione del suo stomaco: si fermò appena fuori dalla sua visuale. Cirocco s'inumidì le labbra e sperò di vederlo riapparire di nuovo.

— Una domanda interessante. Ci ho pensato spesso. Ah, ma è inutile stare a spiegarti. Sei solo una donna.

— Provaci. — Il secondo coltello andò ad appoggiarsi, di piatto, sulla sua coscia. La fronte di Cirocco si imperlò di sudore. — Non c'è nessun bisogno che tu faccia così. Metti giù il coltello e ti darò tutto quello che vuoi.

— Ah ah. — Il coltello si mosse in su e in giù, come il dito ammonitore di una madre. — Non sono mica stupido. Lo so come fate voi donne.

— Te lo giuro. Non voglio che tu lo faccia così.

— Ma devo. Ho ucciso Gaby, e tu non me lo perdoneresti mai. Insomma, non è giusto. Voi state sempre a provocarci, dite sempre di no, e noi non dovremmo fare niente. — Ansimava, ma nel giro di pochi secondi tornò tranquillo. Cirocco trovava molto pericolosa quella tranquillità.

— Sto solo facendo un po' di giustizia. Quanto tutti voi mi avete abbandonato al buio ho deciso di fare quello che mi andava. A Rea mi sono fatto degli amici, ma forse a te non piacerebbero molto. D'ora in poi il capitano sono io, come doveva essere fin dall'inizio. Dovrai obbedirmi. Adesso non fare stupidaggini.

Boccheggiò, mentre la punta della lama le lacerava i calzoni. Era preoccupata da quello che avrebbe potuto fare con quel coltello, e si chiese se sarebbe stato meglio essere stupida e morta o viva e mutilata. Ma una volta che le ebbe tolto i calzoni non usò più quel coltello. La sua attenzione tornò a quello che aveva puntato al mento. Lui la penetrò. Lei girò la faccia e la punta del coltello la seguì. Le faceva molto male, ma non era importante ora. L'unica cosa importante era la mano di Gaby che si spostava lentamente verso l'accetta, il suo occhio aperto a metà, invaso da un furore terribile.

Cirocco guardò Gene e non trovò difficoltà nel parlargli con voce piena di paura.

— No, per favore, no! Non sono pronta. Mi ucciderai!

— Tu sei pronta quando lo dico io. — Alzò la testa, e Cirocco azzardò

uno sguardo verso Gaby, che sembrava capisse. Il suo occhio, adesso era chiuso.

Era qualcosa di distante da lei. Lei non aveva corpo: era qualche altra che stava subendo quella violenza. Solo la punta del coltello poggiata sul suo mento significava qualcosa finché lui non si fosse stancato. Ma quale prezzo avrebbe dovuto pagare se lui non fosse riuscito nel suo intento?

No, doveva aiutarlo. Attese il momento in cui sembrava essere più rilassato, poi cominciò a muoversi sotto di lui. Era la cosa più disgustosa che le fosse mai capitato di fare.

— Adesso sì vediamo le cose nello stesso modo — disse lui con un sorriso sognante.

— Non parlare, Gene.

— Così si fa. Vedi com'è tutto migliore se non ti opponi?

Era la sua immaginazione oppure la sua pelle non era più in stretto contatto con la punta del coltello? L'aveva forse tirato indietro? Si baloccò un attimo con quel pensiero, attenta a non attirare la sua attenzione, poi decise

che era davvero così. Aveva ormai acquisito una sensibilità altissima. Quella leggerissima pressione che ora non avvertiva più la faceva sentire come se fosse stata liberata da un gran peso.

Doveva aspettare che chiudesse gli occhi. Ma non li chiudeva mai gli occhi quello?

Li chiuse e lei stava per scattare quando lui li riaprì di scatto. Mi sta mettendo alla prova, pensò, accidenti a lui. Ma non s'accorse di alcun inganno. Di solito come attrice faceva pena, ma la punta del coltello le dava l'ispirazione.

Lui inarcò la schiena. Chiuse ancora gli occhi. La pressione del coltello era svanita.

Cirocco lo colpì con una botta al braccio e girò la testa dall'altra parte; il coltello le sfregiò la guancia. Lo afferrò alla gola, per strozzarlo, ma lui riuscì a tirarsi indietro. Lei si contorse, scalciò, sentì il pugnale sfiorarle la spalla. Finalmente fu libera. Balzò via... ma non correva ancora. Per alcuni agonizzanti secondi i suoi piedi non toccarono il suolo e lei continuava ad aspettarsi di sentire il morso del coltello.

Ma non accadde e lei aveva tanta forza nelle dita dei piedi da fare un nuovo balzo e liberarsi definitivamente da lui. Si guardò al di sopra della spalla mentre era a mezz'aria e capì che il calcio che gli aveva dato era stato più forte di quanto si fosse immaginata. L'aveva quasi sollevato, e proprio in quell'istante lui stava piombando a terra. Anche Gaby era balzata. L'adrenalina riusciva solo a causare dolori ai muscoli terrestri indeboliti dalla bassa gravità. Poi la caccia incominciò.

Gene si mise a correre dietro di lei, probabilmente senza sapere che aveva Gaby alle spalle. Se l'avesse vista, se avesse visto la sua espressione, non si sarebbe buttato così allo sbaraglio.

Si erano accampati sulla piazza centrale del castello, un'area piana che i costruttori non avevano mai suddiviso. Il fuoco era a venti metri dalla prima galleria di stanze. Cirocco stava ancora prendendo velocità quando colpì la prima parete. Non smise di correre. Ne abbatté una decina prima di aggrapparsi a una delle intelaiature d'angolo. Inarcò il corpo a novanta gradi e si proiettò verso l'alto, salendo di tre piani, prima di fermarsi a mezz'aria. Gene fracassò qualche parete, poi si fermò. Non aveva capito la sua manovra.

Cirocco mise i piedi su un'altra intelaiatura angolare e si proiettò di nuovo in alto. Salì con una lentezza incredibile, da sogno, avvolta in una nube di vetri. Si buttò sulla destra e attraversò tre pareti prima di fermarsi. Corse a

sinistra, salì di un altro piano, poi volò su e giù per due piani. Si fermò ad ascoltare.

Lontano le giunse un tintinnio di vetri. Era buio. Si trovava al centro di un labirinto di stanze che correvano in ogni direzione: sopra, sotto, ai lati. Non sapeva più dov'era, ma non lo sapeva nemmeno Gene, ed era proprio questo che lei voleva.

Il rumore di vetri infranti diventò più forte. Vide Gene che saliva nella stanza alla sua sinistra. Corse verso destra e si tuffò in basso. Due piani più

sotto, saltò su una struttura angolare **e** si proiettò ancora verso destra. Poi si immobilizzò.

Se non fosse stato per il rumore dei vetri, non avrebbe capito dove si trovava Gene. Adesso lui era più in basso di lei; ma il peso del suo corpo era troppo per un pavimento già colpito dai frammenti lanciati attorno dal passaggio di Cirocco. Il pavimento franò sotto i piedi di Gene, che precipitò in basso. Cirocco si diede una spinta verso il basso. L'impatto dell'atterraggio fu fortissimo. Precipitò a corpo morto sul primo piano del castello. Confusa, girò la testa, **e** vide Gene che incombeva minaccioso su di lei. Poi dal buio spuntò l'accetta che colpì Gene alla testa. Cirocco svenne. Si risvegliò all'improvviso, urlando. Non le era mai successo. Non sapeva dove si trovasse, ma era stata di nuovo nel ventre della bestia, e Gene era con lei, le spiegava perché voleva violentarla.

L'aveva violentata davvero. Smise di urlare.

Non era più nel castello di vetro. Alla sua vita era legata una corda. Il terreno davanti a lei scendeva verso il basso. Molto sotto c'era la macchia argentea di Rea. Gaby era seduta accanto a lei. Alla sua vita erano allacciate due corde. Una era legata allo stesso albero a cui era legata Cirocco. L'altra penzolava sull'abisso di tenebre. Le lacrime avevano scavato un solco nel sangue disseccato sulla sua faccia. Stava usando un coltello per tagliare una delle due corde.

— Quello è il sacco di Gene, Gaby?

— Sì. Non ne avrà più bisogno. Come stai?

— Non sono in perfetta forma. Tiralo su, Gaby.

Lei la fissò a bocca spalancata.

— Non voglio perdere la corda.

La faccia di Gene era una maschera di sangue. Un occhio era completamente chiuso, l'altro solo gonfio. Il naso era rotto, e aveva perso tre denti.

— È conciato male — disse Cirocco.

— Non come avrei voluto conciarlo io.

— Apri il suo sacco e bendagli l'orecchio. Perde ancora sangue. Gaby stava per esplodere. Cirocco le lanciò un'occhiata dura.

— Non ho intenzione di ucciderlo, quindi levatelo dalla testa. L'orecchio di Gene era rimasto tagliato dal colpo d'accetta di Gaby. Non era stata quella la sua intenzione: lei voleva aprirgli in due la testa, ma l'accetta aveva ruotato su se stessa per aria e lo aveva colpito lì, facendogli perdere i sensi. Gene brontolò mentre Gaby lo medicava. Cirocco cominciò a frugare nel sacco di lui, scegliendo le cose che potevano essere utili. Tenne il cibo e le armi; tutto il resto lo gettò nel vuoto.

— Se non lo uccidiamo ci inseguirà, lo sai.

— Può darsi, e l'idea non mi va. Infilalo nel paracadute. Lo buttiamo giù.

Gli sistemarono addosso l'imbracatura. Lui gemette un poco e lei voltò

la testa per non vedere cosa gli stava facendo Gaby.

— Credeva di avermi uccisa — disse Gaby mentre stringeva con forza gli ultimi nodi. — Voleva uccidermi, ma io ho girato la testa.

— Hai una brutta ferita?

— Non è molto profonda, ma continua a sanguinare. Sono svenuta. Per fortuna ero troppo debole per alzarmi subito dopo che... subito dopo che lui... — Si pulì il naso col dorso della mano. — Quando mi sono svegliata ho visto che era sopra di te.

— Sono felice che ti sia svegliata in quel momento. Ho fatto un gran casino con la mia fuga. Ma grazie a te che mi hai salvato il culo un'altra volta. Gaby le lanciò uno sguardo torvo e Cirocco si pentì immediatamente dell'infelice scelta di parole. Sembrava che Gaby si sentisse personalmente responsabile di quanto era accaduto. Non doveva essere facile, pensò Cirocco, mantenere la calma mentre la persona che ami viene violentata.

— Perché non lo uccidi?

Cirocco guardò Gene, si sentì investire da una ondata di collera, ma cercò di controllarsi.

— Io... lo sai anche tu che prima non era così.

— Io non so niente. Sotto sotto, dev'essere sempre stato un maledetto maiale, se no non l'avrebbe fatto.

— Tutti noi lo siamo. Certi sentimenti li reprimiamo, ma lui non ci riusciva più. Mi ha parlato come un ragazzo triste, non rabbioso, solo triste perché le cose non vanno come vorrebbe lui. Gli è successo qualcosa dopo la

distruzione della nave, esattamente come è successo a me. E a te.
— Ma noi non abbiamo tentato d'ammazzare qualcuno. Ascoltami, buttiamolo giù col paracadute, su questo sono d'accordo. Però, lascia che prima gli tagli le palle. — Alzò il coltello, ma Cirocco scosse la testa.
— No. Non mi è mai piaciuto molto, però si riusciva a vivere assieme. Era un buon navigatore, e adesso è pazzo, e... — Voleva dire che in parte era colpa sua, che Gene non sarebbe mai impazzito se lei non avesse permesso la distruzione della nave, ma non ci riuscì. — Gli offro una possibilità in nome di quello che era. Ha detto di avere amici, laggiù. Forse straparlava, ma forse è vero. Slegagli le mani. Gaby lo slegò. Cirocco strinse i denti e diede un calcio al corpo di Gene. Lui cominciò a rotolare, e parve rendersi conto solo in quel momento della situazione. Urlò un attimo mentre il paracadute si apriva, poi svanì oltre la curvatura del cavo.
Loro due non videro nemmeno se il paracadute si era aperto davvero. Restarono sedute lì per molto tempo. Cirocco aveva paura di parlare, perché sapeva che avrebbe potuto mettersi a piangere senza riuscire più a fermarsi, e non c'era tempo. C'erano ferite da medicare, e un viaggio da terminare.
La ferita alla testa di Gaby non era orribile. La disinfettò e fasciò alla meglio. Le sarebbe rimasta una cicatrice sulla fronte. Anche a Cirocco sarebbe rimasta qualche cicatrice: una sulla fronte per la caduta sul pavimento del castello, una tra il mento e l'orecchio sinistro, e un'altra sulla spalla. Fortunatamente, nessuna delle ferite era preoccupante. Cirocco scrutò il lungo pezzo di cavo che dovevano ancora salire per arrivare al raggio.
— Penso che sia meglio tornare al castello e fermarci un paio di giorni per rimetterci in forze — disse.
— Certo — rispose Gaby. — Ma l'ultima parte del viaggio sarà più facile. Mentre riportavo giù voi due ho scoperto una scalinata. **20**
La scalinata partiva da un grosso mucchio di sabbia dietro il castello, saliva in alto fino a scomparire nel buio. Ogni scalino era lungo circa un metro e mezzo e alto quaranta centimetri, e sembrava che fosse stato scavato nella superficie del cavo. Dopo un po' che salivano, Gaby e Cirocco cominciarono a pensare che forse la scala sarebbe servita a poco: s'incurvava verso sud, in direzione del vuoto. Se continuava così, presto non sarebbe più stata percorribile. Ma i gradini restavano perfettamente piani. Poche ore dopo si trovarono a procedere su una piattaforma a terrazze, con un muro alto da un lato e il vuoto assoluto dall'altro. Non esistevano corrimano o ringhiere. Si tennero vicino al muro, tremando a ogni soffio di vento.

Poi entrarono in un tunnel.

Fu una metamorfosi graduale. A destra c'era ancora lo spazio aperto, ma la parete aveva iniziato a curvarsi sopra le loro teste. Cirocco cercò di immaginarselo: la scala continuava a salire, avvolgendosi a chiocciola all'esterno del cavo. Dopo altri duemila scalini precipitarono nel buio assoluto.

— Scalini — mormorò Gaby. — Costruiscono un posto come questo e ci mettono degli scalini.

Si erano fermate per tirare fuori le lampade. Avevano deciso di tenerne accesa una sola per volta, nella speranza che l'olio bastasse fino al termine della salita.

— Sarà per i casi d'emergenza, per le cadute di energia — disse Cirocco.

— Probabilmente questa scala esiste anche più in basso solo che è ricoperta dal terriccio. Il che significa che questo posto è abbandonato da parecchio tempo. Se esistono alberi, devono essere mutazioni recenti. Gaby alzò la lampada, guardò avanti, poi indietro, verso l'ultimo filo di luce. Socchiuse gli occhi.

— Secondo me qui la scala fa una svolta. Prima girava attorno all'esterno del cavo; adesso svolta a sinistra e poi sale diritta. Cirocco studiò la situazione e pensò che Gaby aveva ragione.

— Mi dà l'impressione che passeremo proprio per il centro.

— Oh, davvero? Ricordi il posto dei venti? Tutta quell'aria passa di qui, in un punto o nell'altro.

— Se avessimo incrociato la corrente d'aria non saremmo qui. Saremmo già precipitate nel vuoto.

Gaby annusò l'aria, mentre guardava la scalinata alla luce oscillante della lampada.

— Fa caldo. Credi che la temperatura aumenterà ancora?

— L'unico modo per scoprirlo è salire.

Gaby si lasciò sfuggire un gemito e ondeggiò. La lampada le cadde quasi di mano.

— Stai bene?

— Sì, è... No, accidenti, no. — Si appoggiò alla parete tiepida. — Mi gira la testa, sono debole, mi tremano le mani. — Si guardò la mano che tremava visibilmente, cercò di calmarsi respirando profondamente.

— Forse un giorno di riposo non era sufficiente — disse Cirocco, studiando con gli occhi l'ambiente. — Speravo di spuntare in cima a questa

scala prima di fermarci un'altra volta. Ma è inutile sforzarci troppo.

— Posso farcela.

— No — decise Cirocco — nemmeno io mi sento tanto in forma. Ci fermiamo qui in questo caldo, o torniamo all'aperto?

Gaby guardò i numerosi scalini alle loro spalle.

— Tanto vale sudare un po' — disse.

Accesero il fuoco. Faceva molto caldo, ma le fiamme offrivano un conforto psicologico impagabile. Si erano portate rami e muschio nel sacco di Gene. Poi Gaby riscaldò le bistecche del giorno prima, aggiungendo un po'

di radici fresche. Cirocco, mentre la guardava lavorare, pensò: "Noi due assieme funzioniamo benissimo".

Era delizioso. Si servirono due razioni abbondanti e cominciarono a mangiare davanti al fuoco, sedute fianco a fianco. Tra il crepitio delle fiamme e l'acciottolio delle stoviglie e l'odore del cibo, Cirocco fu ben felice di rilassarsi, di non pensare a niente. Si guardò le mani, che recavano tracce dello sporco raccolto durante il giorno. Ma non potevano sprecare acqua solo per lavarsi. Gaby si deterse la fronte col dorso della mano — mani piccole e abili, le sue — e lanciò uno guardo a Cirocco. Le sorrise, un sorriso appena accennato che subito s'allargò a conquistarle il viso appena Cirocco le sorrise a sua volta. Aveva un occhio seminascosto dalle bende. Tuffò il cucchiaio nella zuppa che s'erano preparate e aspirò rumorosamente.

— Queste radici sono meglio mangiate al dente — disse. — Passami il piatto.

Gliene versò una porzione abbondante e poi si sedettero, fianco a fianco anche se alla distanza di un metro circa, e cominciarono a mangiare. Era delizioso. Mangiavano in silenzio, ascoltando i piccoli suoni che le circondavano, il crepitio leggero delle fiamme e lo sfregamento delle stoviglie sulle ciotole.

— Hai ancora un po' di sale?

Cirocco frugò nel suo sacco, trovò il sale e anche due dolci di cui si era dimenticata, avvolti in foglie gialle. Ne mise uno in mano a Gaby, rise alla sua espressione raggiante. Poi mangiò il suo lentamente, in due bocconi, assaporando quegli aromi che le sembravano quasi sconosciuti. Quando ebbe finito, cominciò a lanciare occhiate ingorde al dolce che Gaby aveva messo da parte.

— Se vuoi conservartelo per colazione, dovrai stare sveglia tutta la notte.

— Non preoccuparti. È solo che io sono molto educata e so che il dessert

si mangia dopo il pranzo. Gaby impiegò cinque minuti a togliere il dolce dalla foglia, poi altri cinque a studiarlo, mentre Cirocco non la perdeva d'occhio. Lo inghiottì d'un colpo, e Cirocco uscì in un uggiolio, come un cane che si fosse visto sfuggire un osso prelibato. Si stava divertendo molto e questo la colpì; si mise a pensare. Annusare con bramosia come aveva fatto, il suo viso vicino a quello di Gaby, era saggio? Era giusto illudere a quel modo Gaby? Lei era al settimo cielo, felicissima, le brillavano gli occhi per tutte quelle attenzioni, per il fatto che loro due fossero lì, sole.

"E perché non provo anch'io le stesse sensazioni?" si chiese Cirocco. Come se avesse intuito i suoi pensieri, Gaby si fece immediatamente seria. Le toccò la mano, la guardò con espressione intensa, scosse piano la testa. Il senso del messaggio era chiarissimo: "Da me non hai niente da temere". Cirocco sorrise, e sorrise anche Gaby. Finirono di mangiare anche le bistecche senza curarsi troppo delle buone maniere. Ma non era più la stessa cosa. Gaby era silenziosa. Cominciarono a tremarle le mani, le cadde il piatto. Si alzò singhiozzando, poi la mano di Cirocco si appoggiò sulla sua spalla. Gaby seppellì la faccia sotto il collo di Cirocco e si mise a piangere.

— Sto male. Sto male.

— Allora sfogati. Piangi. — Cirocco le carezzò per un attimo i capelli sottilissimi; poi le fece alzare il mento. Voleva baciarla in un punto che non fosse coperto di bende. Pensò di baciarla sulla guancia, ma all'ultimo momento, senza sapere perché, la baciò sulle labbra. Era umide, e caldissime. Gaby la guardò per un lungo momento, poi abbassò di nuovo la testa sulla sua spalla. Smise di piangere e di tremare.

— Come fai a essere così forte? — chiese Gaby, con la voce soffocata dalla vicinanza del corpo di Cirocco.

— E tu come fai a essere così coraggiosa? Continui a salvarmi la vita. Gaby scosse la testa. — No, parlo sul serio. Se in questo momento non ci fossi tu, impazzirei. E tu non piangi nemmeno.

— È difficile che io pianga — disse Cirocco.

— Nemmeno se ti violentano? Dio, è stato orribile. Per te, per lui, per tutto. Non so cos'è stato peggio.

— Gaby, vorrei fare all'amore con te se questo servisse ad alleviare il tuo dolore, ma non me la sento. Fisicamente.

Gaby scosse la testa.

— Non è questo che voglio da te anche se tu lo sentissi moltissimo. Se devi sforzarti di fare una cosa, a me non va. Io non sono Gene, e preferirei

essere violentata io piuttosto che capitasse qualcos'altro a te. A me, basta volerti bene.

Cosa dirle, cosa dirle? "Quello che vuoi, ma non dirle bugie", si disse.

— Senti, non so se sarò capace mai di amarti come vorresti tu. Però credimi, sei la migliore amica che io abbia mai avuto. Gaby uscì in un sospiro tenero.

— Per ora dovrà bastarmi.

Cirocco pensò che si sarebbe rimessa a piangere. Invece l'abbracciò un attimo e le diede un bacio sul collo.

— La vita è dura, eh? — chiese, con una voce sottilissima.

— Maledettamente dura. Andiamo a dormire.

Si cercarono un posto comodo; Gaby s'indirizzò verso est, Cirocco dalla parte opposta. Fra di loro tennero il fuoco che attizzarono prima di coricarsi. Quella notte, Cirocco si svegliò urlando. Rivedeva Gene che le puntava il coltello sotto il mento e il sudore le imperlava il corpo. Gaby, che si era addormentata un gradino più sotto di lei, era al suo fianco e cercava di calmarla.

— Da quanto tempo sei qui? — le chiese.

— Da quando ho ricominciato a piangere. Grazie per avermi lasciata salire. Bugiarda. Ma le venne da sorridere.

Per un migliaio di scalini la temperatura continuò a salire. Le pareti scottavano, la suola delle loro scarpe bruciava. Cirocco sentì il sapore della sconfitta. Dovevano essere ancora lontane dal centro parecchie migliaia di scalini, ed era logico aspettarsi che solo al centro la temperatura scendesse.

— Altri mille scalini, se ce la facciamo — disse. — Se il caldo continua ad aumentare, torniamo indietro e proviamo a salire all'esterno del cavo.

— Ma era un'idea impossibile: gli alberi erano già pochi quando erano entrate nel tunnel, e ormai l'inclinazione del cavo doveva essere di ottanta gradi. Si sarebbe trovata di fronte alla sua ipotetica montagna di vetro, la probabilità peggiore cui avesse pensato quando stava preparando il viaggio.

— D'accordo su tutto, ma aspetta un momento. Mi tolgo la camicia. Mi sto sciogliendo.

Si tolsero le camicie e proseguirono all'interno di quella fornace. Cinquecento scalini dopo, si rivestirono. Altri trecento scalini, e furono costrette a infilare i maglioni. Le pareti erano ricoperte di ghiaccio, e sotto i loro piedi scricchiolava la neve. Si misero i guanti, alzarono i cappucci delle giacche a vento. La luce della lampada, riflessa dalle pareti di un bianco

candido, era quasi abbagliante. Il loro fiato si condensava in cristalli ghiacciati. Più avanti, il tunnel si restringeva gradualmente.

— Altri mille gradini? — chiese Gaby.

— Mi hai letto nel pensiero.

Il ghiaccio che pendeva dal soffitto costrinse ben presto Cirocco ad abbassare la testa, poi ad avanzare carponi. Il buio diventò più fitto quando Gaby, che reggeva la lampada, la superò di diversi scalini. Cirocco dovette sdraiarsi ventre a terra.

— Ehi, non ci passo! — Era una situazione paurosa, ma bastava tornare indietro per liberarsi. Era contenta di non sentire toni di paura nella voce. Lo scricchiolio che la precedeva si fermò di colpo.

— Okay — le rispose Gaby. — Mi sembra che il tunnel qui si allarghi. Vado avanti a vedere per una ventina di metri, poi ti dico.

— Va bene. — Rimase in ascolto del suono che svaniva davanti a lei. Scese l'oscurità, e lei ebbe abbastanza tempo da farsi venire i sudori freddi prima che riapparisse la luce. In un attimo Gaby era tornata. La sua faccia era incrostata di cristalli di ghiaccio.

— Questo è il punto peggiore.

— Allora passerò. Non sarò arrivata fin qui per restare intrappolata come una scema.

— Mangia meno dolci, cicciona.

Gaby tirò fuori la piccozza e cominciò a picchiare sul ghiaccio, scrostandone un po' dalle pareti.

— Lascia andare il fiato — disse a Cirocco, poi l'afferrò per le mani e tirò. Cirocco riuscì a passare dall'altra parte. Alle loro spalle, una lastra di ghiaccio lunga un metro cadde sugli scalini e volò giù, verso la luce.

— Dev'essere il cavo che si flette — disse Gaby. — Dev'essere per questo che il passaggio è aperto. Se non facesse cadere ogni tanto un po' di ghiaccio, questo passaggio sarebbe ostruito.

— Quello, e l'aria calda che sale dietro noi. Comunque muoviamoci e stiamo attente che non ci arrivi qualcosa sulla testa. Ben presto il ghiaccio scomparve e loro poterono rimettersi diritte. Si tolsero i maglioni, chiedendosi che altro le aspettasse. Il rombo iniziò quattrocento scalini dopo. Divenne sempre più forte. Dovevano esserci delle macchine in azione dall'altra parte del muro del tunnel. Una delle pareti era calda, ma non in maniera insopportabile. Senza dubbio era l'aria che veniva risucchiata dal posto dei venti e risaliva in alto, verso una destinazione ignota. Altri duecento

scalini, e si trovarono in una zona calda. La superarono di corsa, senza nemmeno togliersi i vestiti perché sapevano di essere vicine alla fine del tunnel. Il caldo raggiunse punte estreme, da sauna, che Cirocco stimò essere sui cinquanta gradi; poi Gaby, sempre in testa, vide la luce. Era solo una piccola striscia argentea che apparve alla loro sinistra e diventò sempre più grande, finché non si trovarono su una sporgenza che usciva dal cavo. Si diedero una pacca sulla schiena, poi ricominciarono a salire.

Si trovavano sulla cima del cavo e sempre arrampicavano mentre il cavo s'inarcava sempre più, su verso l'ampia gibbosità e in giù verso la lontanissima base. Adesso il cavo era assolutamente nudo: né alberi, né terreno. Per la prima volta, Gea sembrava l'incredibile, enorme macchina che era, costruita da esseri che forse vivevano ancora nel mozzo. Il cavo saliva, liscio e diritto, con un'inclinazione di sessanta gradi, avvicinandosi sempre più all'orlo svasato del raggio. Ormai, lo spazio che le divideva dal raggio era di due chilometri appena.

A sud, la scalinata entrò in un altro tunnel. Si avventurarono senza timori, sicure di non avere sorprese. Superarono la prima zona calda e si stavano congratulando l'un l'altra quando la temperatura cominciò a diminuire. Arrivò a livelli di freddo glaciale, insostenibile.

— Dannazione! Qui la disposizione è diversa. Andiamo, presto!

— Da che parte?

— Indietro no, sempre avanti. Forza!

Sarebbero state in pericolo solo se una di loro due fosse caduta e si fosse ferita, e questo spaventava Cirocco, che dovette ricordare a se stessa di non prendere mai nulla per scontato su Gea. E dovette anche ricordarsi che il cavo era composto da un centinaio di trefoli intrecciati, e che quindi il percorso dei fluidi caldi e freddi che vi scorrevano attraverso doveva essere molto complesso.

Oltrepassarono una zona di vibrazioni, sempre al centro; un'altra zona fredda, meno rigida della prima; e riemersero sul lato nord del cavo. Dopo di che, infilarono un altro tunnel, e tornarono a emergere sul cavo. In due giorni superarono altri sette tunnel. La loro marcia venne ritardata dal quarto, così incrostato di ghiaccio che nemmeno Gaby riuscì a evitare di strisciare. Impiegarono otto gelide ore per scavarsi un sentiero nel ghiaccio.

Ma quando spuntarono di nuovo sul lato sud del cavo, non c'erano più

tunnel. L'inclinazione era ormai fra gli ottanta e i novanta gradi, e la scalinata saliva all'esterno del cavo, senza offrire la minima protezione come

la strisciolina rossa di un pacchetto di gomma da masticare. L'idea di accamparsi su un gradino sospeso sul vuoto era inaccettabile anche perché erano a 250 chilometri dal suolo. Cirocco tossiva nel sonno, e sarebbe bastato un niente a scaraventarla giù. Così, per quanto stanche, continuarono a marciare, tenendosi ben vicine al cavo sulla loro sinistra, solido e rassicurante.

A Cirocco non piaceva quello che vedeva sopra di sé. Più salivano, più l'impresa appariva impossibile.

Dai rilievi eseguiti sul *Ringmaster* sapevano che i raggi possedevano una sezione trasversale ovale, con due diametri massimi rispettivamente di cinquanta e cento chilometri circa; poi si svasavano fino a incontrare l'orlo esterno. Avevano appena oltrepassato la parte svasata, e le pareti del raggio sembravano quasi verticali. Però nessuno di loro aveva previsto la sporgenza che correva attorno al mostruoso foro centrale del raggio, una sporgenza larga almeno cinque chilometri.

Il cavo entrava in un foro della sporgenza e probabilmente proseguiva verso l'alto, fino a unirsi all'elemento che lo congiungeva al mozzo. Durante una sosta, studiarono la sporgenza: sospesa sopra di loro, sembrava vicinissima, e invece era lontana due chilometri. Un tetto gigantesco che pareva protendersi all'infinito. Il foro cenrale, rimpicciolito dalla prospettiva, era un ovale di quaranta chilometri per ottanta; ma tra loro e il foro si frapponevano i cinque chilometri della sporgenza.

Gaby guardò Cirocco con aria interrogativa.

— Non facciamoci altre preoccupazioni. Finora Gea ci è stata amica. Forza, mia cara.

E Gea fu di nuovo buona con loro. Quando arrivarono al punto in cui il cavo si infilava nella sporgenza trovarono un altro tunnel che le passava attraverso.

Accesero la lampada, anche se ormai erano a corto di olio e ricominciarono a salire. Il tunnel girava verso est come se seguisse ancora il cavo, ma loro non potevano essere sicure che il cavo ci fosse davvero. Contarono duemila scalini, poi altri duemila.

— Mi è venuta un'idea — disse Gaby. — Forse questo tunnel arriva fino al mozzo. Ma non credere che sia una buona notizia. Pensaci un attimo.

— Lo so, lo so. Avanti. — Ormai erano a corto di olio per la lampada e di cibo, e le riserve di acqua erano dimezzate. Al mozzo mancavano ancora trecento chilometri, il che significava, grosso modo, un milione di scalini.

Incollò gli occhi all'orologio. Avevano un ritmo di quasi due scalini al secondo. Bastava una spinta minima per proiettarsi in alto, allo scalino successivo. La gravità lì era circa un ottavo di quella terrestre. A due scalini al secondo, un milione di scalini significava mezzo milione di secondi, cioè circa sei giorni, senza contare le ore di sosta. Secondo una stima approssimativa...

— Lo so cosa stai pensando — disse Gaby alle sue spalle. — Ma ce la faremo lo stesso se restiamo al buio?

Era quello il punto cruciale. Il cibo poteva durare per due settimane, e l'acqua, razionandola, sarebbe bastata fino in cima, non certo per tornare. Il guaio era che non avevano più olio per le lampade. Avevano al massimo un'autonomia di luce di cinque ore, e procurarsi altro olio era impossibile. Cirocco stava ancora meditando sulla situazione, cercando di trovare un modo per sopravvivere, quando emersero alla base del raggio. Niente l'aveva mai fatta sentire più piccola: né O'Neil Uno, né le stelle nello spazio, né il suolo di Gea. Vedeva tutto, e il suo senso prospettico la tradiva.

Era impossibile scorgere la curvatura delle pareti. Come un orizzonte capovolto, si allontanavano da lei gradualmente e si piegavano all'improvviso. Lo spazio pareva più semi-circolare che circolare. Tutto era immerso in una luminescenza color verde pallido. La fonte di luce erano quattro file verticali di finestre da cui partivano raggi luminosi che si incrociavano al centro.

Non era del tutto vuoto: nel centro si trovavano tre cavi verticali annodati assieme, simili a una gigantesca treccia di capelli; e dai raggi di luce uscivano volteggiando nubi strane, cilindriche, che si muovevano sotto i loro occhi.

Era quella la vera cattedrale, non la pallida imitazione incontrata a terra sotto i trefoli del cavo. Gea non cessava di sorprenderle.

— Credevo di aver visto tutto — disse Gaby, indicando la parete che avevano alle spalle. — Ma una giungla verticale?

Non esisteva altro modo di descriverla. L'interno delle pareti del raggio era folto di alberi, coi rami che si protendevano in ogni direzione. In alto, molto più in alto, a una distanza imperscrutabile, gli alberi lasciavano posto a un tappeto d'erba. E ancora più sopra si alzava una volta grigia.

— Secondo me dovrebbero essere circa trecento chilometri. Gaby socchiuse un attimo gli occhi, poi costruì una sorta di reticolo con le dita e cominciò a calcolare sottovoce secondo un sistema tutto suo.

— Copre l'esatto numero di gradi.

— Sediamoci un momento a riflettere.

Cirocco aveva più bisogno di sedersi che di riflettere. Fino a quel punto era convinta di potercela fare. Adesso capiva che la sua illusione nasceva solo dall'incapacità di afferrare il problema nella sua interezza. E il problema era lì, tangibile: trecento chilometri. Da superare in verticale. In verticale.

Doveva essere pazza.

— Punto primo. Ti sembra che esista un modo per arrivare fin là in alto?

Gaby guardò in su, scrollò le spalle.

— E cosa significa? Fin qui ci siamo arrivate, no? E la strada che abbiamo percorso non si vede più.

— Giusto. Però speravamo di trovare una scala che ci portasse fino al mozzo. Tu la vedi?

— No.

— Bene. Prima pensavo che quelle scale dovessero arrivare fino in cima. Adesso comincio a pensare che si fermino qui.

— Forse. Dovrebbero aver preordinato una strada per raggiungere il mozzo. Ci sarà pure un modo per arrivarci. Probabilmente quegli alberi non dovrebbero trovarsi lì. Avranno nascosto tutto, come sul cavo.

— E in questo caso...

— In questo caso abbiamo un bel po' di arrampicata da fare — finì Gaby per lei. — Con tutta questa giungla è difficile da vedere. Ammesso che esista un percorso, probabilmente è più facile vederlo dall'alto che da qui. Non so se riusciremo mai a trovarlo.

— Già. Però mi è venuta in mente un'altra cosa. Ammettiamo di arrivare fino al mozzo. Poni che arriviamo in alto e scopriamo che una scala non esiste proprio. In questo caso, come facciamo a ridiscendere?

Gaby si mise a ridere.

— Se vuoi propormi di tornare indietro, dillo pure. Non ho nessuna intenzione di prenderti in giro.

— Torniamo indietro? — Non aveva pensato al punto interrogativo, ma le venne spontaneo.

— No.

— Ah. Capisco. — Da tempo s'erano scordate le distinzioni fra Comandante ed equipaggio. Cirocco si mise a ridere, scosse la testa. — Va bene. Cosa proponi allora?

— Per prima cosa cerchiamo come si deve. Se ci fosse il tuo ascensore e non lo trovassimo, che figura ci faremmo?

21

La base del raggio aveva una circonferenza di duecentocinquanta chilometri circa. Iniziarono a percorrerla cercando qualcosa per salire, qualsiasi cosa: da una scala a un elicottero antigravitazionale. Trovarono solo alberi orizzontali che crescevano nella foresta verticale.

Inoltrandosi dai rami esterni alle radici abbarbicate alle pareti, dovettero superare una zona in salita, fatta di alberi spezzati e di foglie che marcivano. Le pareti del raggio erano costituite da un materiale grigio, spugnoso, che si piegava al tocco delle mani. Quando Cirocco strappò un cespuglio dalla parete, scoprì che possedeva una radice a fittone. Dalla parete uscì un fluido denso, lattiginoso; poi, lentamente, il buco si chiuse da solo. Non c'era terriccio, e la luce, nonostante la prima impressione che ne avevano avuto, era scarsa. Cirocco stabilì che, come molte delle piante dell'orlo esterno, la vita lì dipendeva dalle risorse vitali presenti subito sotto la superficie.

La parete era umida; vi crescevano sopra muschio e licheni, ma i vegetali di dimensioni modeste erano scarsi. Non esisteva erba; i rampicanti erano tutti parassiti che spuntavano dalle radici degli alberi. Molti alberi appartenevano allo stesso tipo di quelli che avevano visto sull'orlo esterno, adattati a un'esistenza orizzontale. C'erano frutti già familiari e molte noci e nocciole.

— E questo ci risolve il problema del cibo — disse Gaby. All'interno del raggio non potevano scorrere fiumi, ma sulle pareti si vedevano rivoletti di acqua. Molto più in alto, alcuni getti d'acqua, disposti in maniera regolare, scendevano verso di loro, trasformandosi in nebbia prima di raggiungere il suolo. Gaby notò che sembravano equamente distribuiti, come innaffiatori automatici su un prato ben tenuto.

— Non moriremo nemmeno di sete — disse Cirocco.

Cominciarono a pensare che forse non era del tutto impossibile salire. Escludendo la possibilità di una scala (che comunque non avrebbero mai trovato, perché gli alberi non permettevano di esplorare troppo da vicino le pareti), avevano di fronte due alternative.

Potevano arrampicarsi in alto scalando gli alberi. I rami erano talmente intrecciati fra loro che si poteva passare da un albero all'altro senza soluzione di continuità, almeno in teoria. La seconda possibilità era una scalata alpinistica vera e propria. Scoprirono che per infilare i chiodi nella parete bastava una semplice pressione della mano, data la natura porosa del materiale.

Cirocco avrebbe preferito salire lungo le pareti, perché gli alberi non le sembravano resistenti; Gaby preferiva l'altra soluzione che le sembrava più

rapida. Discussero per un giorno intero, poi successero due cose. Gaby si accorse della prima mentre guardava in giù, verso l'attaccatura del raggio.

— Mi pare che non ci sia più il foro — disse, puntando l'indice. Cirocco guardò socchiudendo gli occhi per vedere meglio, ma non riuscì a esserne sicura.

— Arrampichiamo un poco, così potremo vedere meglio.

Si legarono per farsi sicurezza l'un l'altra e poi cominciarono ad arrampicarsi sugli alberi. Arrampicarsi non era poi molto difficile. Spostandosi di continuo da quelli più vicini alla parete, solidi come la roccia ma molto distanziati l'uno dall'altro, a quelli più esterni, esili ma pieni di appigli per mani e piedi, la cosa non era troppo difficile.

— Un po' più in dentro — urlò Cirocco a Gaby, che la precedeva di cinque metri. — Direi che possiamo fermarci a due terzi dalla cima dell'albero.

— In dentro? ... Cima? — chiese Gaby. — Ma cosa dici?

— La base degli alberi è quella vicina alla parete, la cima quella sospesa per aria. Non ti sembra semplice?

Dopo essersi arrampicate attraverso una decina d'alberi cominciarono a tracciarsi il percorso verso la cima dell'ultimo di essi. Quando i rami su cui si spostavano cominciavano a incurvarsi, passavano velocemente ad assicurarsi su un ramo più robusto. La pendenza gioca-va a loro favore come se aprisse per loro una finestra in un'altrimenti impenetrabile foresta. Avevano scelto un albero che, in una foresta orizzontale, avrebbe torreggiato sui suoi vicini. In quel posto doveva contentarsi di spingersi lontano dalla parete.

— Avevi ragione. È scomparso.

— Non ancora, ma sta scomparendo.

Del foro alla base del raggio restava solo un sottile ovale nero che si stava contraendo come l'iride di un occhio. Giorni prima, quando lo avevano visto da sotto, il foro aveva praticamente la stessa circonferenza del raggio. Adesso si era ridotto ad appena dieci chilometri di diametro, e continuava a rimpicciolire. Presto si sarebbe chiuso attorno ai cavi verticali che uscivano dal suo centro.

— Idee? — chiese. — Che senso ha chiudere quel foro e sigillare il raggio?

— E chi lo sa? Comunque penso che si riaprirà. Gli angeli entrano ed

escono regolarmente da qui, per cui... — S'interruppe sorridendo. — È il respiro di Gea.

— Come?

— È quello che i titanidi chiamano vento da est. Oceano porta il freddo e il Lamento, Rea porta l'aria calda e gli angeli. Immagina di avere un tubo lungo trecento chilometri, con una valvola a ognuna delle due estremità. Potresti usarlo come pompa. Potresti creare zone di alta e di bassa pressione e sfruttarle per spostare l'aria.

— E come potrei fare? — chiese Gaby.

— Direi che esistono due modi. Potrebbe esserci un pistone mobile per comprimere o rarefare l'aria. Però non l'ho visto, e preghiamo il cielo che non ci sia, se no ci fa a pezzi.

— Avrebbe già schiacciato gli alberi.

— Giusto. Per cui passiamo all'altro sistema: le pareti possono espandersi e contrarsi. Si chiude la valvola sul fondo, si apre quella in alto, si fa espandere il raggio, e l'aria viene risucchiata dall'alto. Se invece si chiude la valvola in alto, si apre quella in basso e si fanno contrarre le pareti, l'aria viene spinta fuori dal basso.

— E da dove viene l'aria risucchiata dall'alto?

— O passa attraverso i cavi, oppure proviene dagli altri raggi. Non dimentichiamo che in alto sono tutti collegati fra loro. Con qualche altra valvola è possibile ottenere effetti globali massicci. Aprendo e chiudendo alcuni raggi l'aria viene risucchiata da Oceano, finisce nel mozzo e viene pompata in questo raggio. Aprendo e chiudendo altri raggi, l'aria viene spinta giù su Rea. Vorrei solo capire perché i costruttori hanno ritenuto necessario un impianto del genere.

— Credo di saperlo — rispose Gaby, dopo un attimo di riflessione. — È

una domanda che mi ponevo da un po': come mai l'aria non si accumula tutta in fondo ai raggi, sopra l'orlo esterno? Lì l'atmosfera è meno densa, ma va bene lo stesso perché la pressione dell'aria sull'orlo esterno è più alta che sulla Terra. E con una gravità bassa, la pressione scende meno in fretta. Ad esempio l'atmosfera di Marte è molto rarefatta, però sale molto in alto. Quindi l'aria non ha il tempo di fermarsi, se la si tiene continuamente in circolazione, e la pressione rimane relativamente costante per tutta Gea. Cirocco sospirò, annuì.

— Va bene. Hai distrutto la mia ultima obiezione alla salita. Abbiamo cibo e acqua, e a quanto pare abbiamo anche l'aria. Che ne dici? Ci

rimettiamo in marcia?

— E se invece esplorassimo il resto della parete?

— Ma perché mai? Potremmo anche aver già superato quello che stiamo cercando. E non c'è modo d'accorgersene.

— Temo che tu abbia ragione. Okay, partiamo.

Scalare gli alberi era un'operazione faticosa, noiosa, che richiedeva continuamente la massima concentrazione. Al confronto, l'ascesa sul cavo sembrava una cosa da niente.

L'unica consolazione dopo dieci ore di scalata fu che si sentivano in forma. Cirocco era stanca, aveva le mani spellate e sentiva un leggero mal di schiena, ma per il resto stava bene. Dormire sarebbe stato meraviglioso. Salirono in cima a un albero per dare un'occhiata sotto prima di accamparsi.

— Riesci a misurare la distanza che abbiamo percorso? — chiese Gaby. Cirocco si sporse in fuori per tentare una valutazione, e a momenti volò

giù. Gaby dovette afferrarla per le spalle e tirarla indietro. — Ehi! —

esclamò Cirocco. — Grazie. Non mi piacerebbe proprio trovarmi a penzolare nel vuoto appesa alla corda. Riprese fiato, guardò di nuovo giù. — Cosa posso dirti? Mi sembra che abbiamo fatto un sacco di strada, ma la cima è lontana come prima. Credo che avremo questa sensazione per parecchio tempo.

— Diciamo che abbiamo fatto tre chilometri?

— Se ti va bene...

Il che significava, in assenza di problemi, cento giorni di scalata. Cirocco gemette e guardò ancora giù. Cercava di convincersi che avessero percorso cinque chilometri, ma in realtà sospettava che fossero solo due. Tornarono indietro e trovarono due rami praticamente paralleli distanti poco più di due metri e mezzo l'uno dall'altro. Vi appesero le amache, si sedettero su un ramo e consumarono un pasto freddo composto di frutta e verdure crude, poi s'infilarono nelle amache e si abbandonarono al sonno. Due ore dopo si mise a piovere.

Cirocco si svegliò sentendo le gocce sul viso, spostò la testa e lanciò uno sguardo all'orologio. Era più buio di quando si erano coricate. Gaby russava leggermente, il viso premuto contro il fondo dell'amaca. Avrebbe avuto un po' di mal di gola, al momento del risveglio. Cirocco voleva avvertirla ma poi decise che se, malgrado la pioggia, riusciva a dormire, era meglio per lei.

Per prima cosa, prima ancora di spostare l'amaca, si spostò sulla cima dell'albero. Sopra di lei c'era un banco d'umidità da cui cadeva la pioggia, ma

al centro del raggio pioveva molto più forte. Su di loro scendeva solo l'acqua che si raccoglieva nelle foglie e colava giù per i rami. Quando scese, Gaby era sveglia e lo sgocciolio era sempre più forte. Spostare le amache non sarebbe servito a niente. Decisero di alzare una tenda per ripararsi alla meglio, usando la parete come punto d'appoggio. Si asciugarono come poterono e si distesero di nuovo. L'umidità era forte ma Cirocco era così stanca che si addormentò velocemente cullata dal suono dell'acqua che ticchettava sulla copertura.

Due ore dopo si svegliarono semi-congelate.

Dovettero tirare fuori coperte e maglioni e rannicchiarsi nella amache. Ci volle una buona mezz'ora prima che tornassero a scaldarsi. L'ondeggiare lento degli alberi le aiutò ad assopirsi. Cirocco starnutì, sollevando una nube di neve. Era una neve molto leggera, molto friabile, e s'era infilata in ogni angolo della sua amaca. Quando si mise a sedere, la neve le scese nel grembo come una piccola slavina. La tenda era tutta incrostata di ghiaccio. Il vento agitava le foglie, che scricchiolavano con rumori secchi. La mano intorpidita di Cirocco scosse le spalle di Gaby.

— Eh? Eh? — Un occhio di Gaby non si apriva per le incrostazioni di ghiaccio. — Oh, accidenti! — La tosse la piegò in due.

— Stai bene?

— Penso di sì, a parte un orecchio congelato. Cosa facciamo?

— Infiliamoci tutti i vestiti che abbiamo e aspettiamo che smetta di nevicare. Non era facile restare lì sedute sulle amache con quel freddo. A Cirocco sfuggì di mano un guanto, che cadde giù. Si mise a imprecare, poi ricordò

che avevano con loro i guanti di Gene.

Dormire era impossibile. Sotto le coperte e i vestiti faceva abbastanza caldo, ma la faccia tendeva a congelare. Ogni dieci minuti dovevano scrollarsi di dosso la neve che si accumulava sui loro corpi. Anche parlare era difficile, perché il raggio risuonava di mille rumori. A Cirocco i minuti sembravano ore quando si copriva la testa con la coperta e ascoltava l'ululato del vento. Sotto, si udiva uno scricchiolio continuo, pauroso; erano i rami degli alberi carichi di ghiaccio che il vento spezzava e faceva precipitare.

Aspettarono cinque ore. Il vento rinforzò e il freddo si fece più intenso. Un ramo precipitò accanto alle loro amache, e Cirocco restò ad ascoltare il rumore mentre attraversava la crosta di ghiaccio che ricopriva la foresta.

— Gaby, mi senti?

— Ti sento, capitano. Cosa facciamo?

— L'idea mi ripugna, ma dovremmo muoverci. Voglio trovare rami più

robusti. Non credo che questi si spezzeranno, ma se per caso succedesse, sarebbe la fine.

— Aspettavo che tu lanciassi l'idea.

Uscire dalle amache fu un incubo. Quando riemersero sul ramo, l'incubo peggiorò. Le loro corde si erano congelate. Dovettero piegarle e scrollarle, e fu terribile. La salita si svolse in condizioni di estrema difficoltà. A causa del ghiaccio, dovettero usare i martelli per piantare i chiodi nella parete, e usarono le piccozze per scrostare il ghiaccio dei rami su cui camminavano. Nonostante tutte le loro precauzioni, Cirocco scivolò due volte e Gaby una. La seconda volta, quando la corda arrestò la sua caduta, Cirocco si stirò un muscolo della schiena. Dopo un'ora di sforzi raggiunsero un tronco enorme, abbastanza robusto e grande da potercisi sedere sopra. Ma lì non c'erano rami, e il vento era più forte che mai.

Si legarono al tronco e si misero ad aspettare.

Cirocco tossì a lungo prima di riuscire a parlare.

— Non vorrei dirlo, ma non mi sento più i piedi.

— Cosa proponi di fare?

— Non lo so. So solo che se non facciamo qualcosa moriremo congelate. O ci rimettiamo in moto o troviamo un riparo. Giù in fondo c'è sempre la scalinata.

— Per arrivare fin qui abbiamo impiegato un giorno, e non c'era il ghiaccio a complicarci la vita. Per tornare alla scalinata ci vorrebbero un paio di giorni, ammesso che la neve non abbia seppellito l'entrata. Penso che ci convenga salire, altrimenti congeliamo sul serio. Il movimento dovrebbe scaldarci un po'.

— Sono d'accordo — disse Gaby. — Però prima potremmo tentare un'altra via. Arriviamo fino alla parete. Ricordi quando parlavi degli angeli? Hai detto che forse nel raggio c'erano delle caverne. Vediamo di trovarle. Cirocco sapeva che la cosa principale da fare era muoversi per permettere al sangue di circolare e di trasportare calore. S'incamminarono, strisciando, sul tronco. In quindici minuti raggiunsero la parete. Gaby la studiò, poi si fece forza e cominciò a picconare il ghiaccio. Quando riapparve la solita sostanza grigia, continuò a dare colpi. Cirocco capì cosa voleva fare e le diede una mano. Per un po' tutto andò bene. Scavarono un buco di mezzo metro di diametro. La sostanza lattiginosa che usciva dalla parete si congelava subito,

e dovettero tirar via anche quella. Gaby era un demone coperto di neve, una furia bianca che si agitava senza sosta.

Poi raggiunsero un secondo strato della parete, durissimo. Era impossibile scavarlo.

— Be', era un'idea — disse Gaby, abbandonando le mani lungo i fianchi. Fissò, disgustata, la neve che era caduta tutt'attorno a loro per effetto delle vibrazioni. Poi inclinò la testa e guardò in alto, nel buio. Indietreggiò di un passo, afferrandosi al braccio di Cirocco per non cadere rovinosamente sul ghiaccio.

— Lì c'è un punto più scuro — disse, puntando l'indice. — Dieci... no, quindici metri sopra di noi, un po' sulla destra. Lo vedi?

Cirocco non era sicura. Vedeva diversi punti scuri, ma nessuno le dava l'impressione di essere una caverna.

— Vado a dare un'occhiata.

— Vado io. Tu hai lavorato come una matta.

Gaby scosse la testa. — Io sono più leggera.

Cirocco non fece discussioni. Gaby cominciò a piantare chiodi nella parete, più in alto che poteva. Poi vi passava la corda e si arrampicava di nuovo più in alto che poteva per piantare un secondo chiodo. Quando si sentiva sicura toglieva il primo e lo piantava ancora più su. Impiegò un'ora per raggiungere il punto più scuro. Sotto, Cirocco rabbrividiva, batteva i piedi, scagliava via i pezzetti di ghiaccio che Gaby faceva cadere. Poi le precipitò sulle spalle un mucchio di neve, e lei cadde sulle ginocchia.

— Scusa! — urlò Gaby. — Comunque ho trovato qualcosa. Tolgo un po' di ghiaccio e ti faccio salire.

L'apertura era grande abbastanza da permettere a Cirocco di passare, specie dopo che Gaby ebbe piccozzato via buona parte del ghiaccio. Dentro, era una bolla cava con un diametro di un metro e mezzo circa e un'altezza leggermente inferiore. Quando furono entrate tutte e due coi rispettivi sacchi, non c'era quasi più spazio libero.

— Intimo, eh? — disse Gaby, allontanando il gomito di Cirocco dal proprio collo.

— Scusa. Scusa davvero. Gaby, il mio piede!

— Scusa tu. Ehi, ma sei enorme!

La schiena di Cirocco era praticamente appoggiata al soffitto della bolla, e le sue ginocchia tese in avanti costringevano Gaby a indietreggiare. Cirocco scoppiò in una improvvisa risata.

— Cos'hai da ridere adesso?

— Hai mai visto quelle vecchie comiche di Stanlio e Ollio? — chiese, schiamazzando. — Ce n'è una dove sono tutti e due in vestaglia e cercano di infilarsi in una cuccetta ferroviaria assieme.

Gaby la guardò sorridendo, ma ovviamente non sapeva di cosa l'altra stesse parlando.

— Una cuccetta in alto, capisci, su un treno che attraversava tutto il paese. Mi sembra che dovessero sistemare anche un paio di valigie con loro. Comunque, come ci sistemiamo qui?

Tolsero dal pavimento tutta la neve, poi ammassarono i sacchi davanti al foro, per chiuderlo. Si trovarono al buio, però almeno non sentivano più

l'ululato del vento. Dopo i venti minuti di tentativi inutili, decisero di sedersi fianco a fianco. Cirocco non riusciva quasi a muoversi, ma il caldo, lì

dentro, era meraviglioso.

— Credi che si possa dormire? — chiese Gaby.

— Io penso proprio di riuscirci. — Cirocco esitò un attimo, poi si chinò

a baciarla. — Buonanotte, Gaby.

— Ti amo, Rocky.

— Dormi. — Lo disse sorridendo.

Quando si svegliò, Cirocco aveva la fronte e i vestiti inzuppati di sudore. Alzò la testa e scoprì che riusciva a vederci. Chiedendosi se il tempo fosse cambiato, spostò il suo sacco, e vide che l'ingresso della caverna si era chiuso.

Per un attimo pensò di svegliare Gaby, poi cambiò idea.

— Cerchiamo prima come uscire da qui — mormorò a se stessa. Non aveva senso dire a Gaby che erano state di nuovo inghiottite vive prima di aver controllato se era vero o meno. Gaby non avrebbe preso bene la notizia: il pensiero di essere confinata in uno spazio così stretto, che era già di per sé spaventoso, sarebbe stato ancora più tremendo pensando al panico che avrebbe assalito Gaby.

Con sollievo scoprì che non c'era alcun motivo d'allarmarsi. Tastando la parete con la mano, scoprì che il foro nella materia grigia si riapriva da solo. Dietro c'era uno strato di ghiaccio. Cirocco colpì il ghiaccio con un pugno e la crosta si ruppe, lasciando entrare una folata di aria gelida. Si affrettò a chiudere il foro col suo sacco. Lo tolse dopo qualche minuto: la parete si era già richiusa, lasciando solo un foro di pochi centimetri.

Cirocco studiò attentamente il foro, riflettendo. Quando le parve di aver

capito svegliò Gaby.

— Sveglia. C'è un altro contrordine.

— Eh? — Gaby aprì subito gli occhi. — Accidenti, ma questo è un forno!

— Appunto. Dovremo toglierci qualche vestito. Vuoi fare prima tu?

— Comincia pure. Cercherò di non intralciarti troppo.

— Okay. Sai perché fa così caldo? Ci hai pensato?

— Mi sono appena svegliata, Rocky. Abbi pazienza.

— D'accordo. Te lo spiegherò io. Tocca la parete. — Riuscì, con movimenti complicatissimi, a togliersi la giacca a vento, mentre Gaby faceva la stessa scoperta che lei aveva già fatto.

— È calda.

— Già. Ci ho messo un po' a capire. All'inizio pensavo che gli alberi non fossero stati previsti dai costruttori, come gli alberi sul cavo; però non potrebbero crescere se non fosse la parete a nutrirli, mi sembra ovvio. Ho cercato di capire che tipo di macchina potrebbe nutrirli, e ho concluso che può essere solo una macchina a biochimica naturale. Un animale, o una pianta, possibilmente con una genetica creata appositamente. E mi pare alquanto difficile credere che una cosa del genere abbia potuto svilupparsi in un tempo ragionevole. Perché, capisci, è alto trecento chilometri, con un foro nel mezzo, e ricopre la vera parete.

— E gli alberi sarebbero parassiti? — Gaby la stava prendendo meglio di quanto non si aspettasse.

— Solo nel senso che traggono nutrimento da un altro animale. Però non sono veri parassiti, perché tutto è stato predisposto. I costruttori hanno creato questo animale come habitat per gli alberi, e a loro volta gli alberi forniscono un habitat ad altri animali più piccoli, e probabilmente agli angeli. Gaby diede un'occhiata tranquilla a Cirocco.

— Un po' come gli enormi animali che secondo noi vivono giù, sotto il suolo — disse.

— Sì, qualcosa del genere. — Gaby non mostrava il minimo accenno di panico, pensò. — L'idea non... non ti preoccupa?

— Stai pensando alle mie fobie?

Cirocco tese una mano, tolse il sacco, toccò la parete ghiacciata, che si aprì e poi ricominciò a chiudersi.

— Vedi? Si chiude, ma basta toccarla e si riapre. Non siamo intrappolate, e questo non è uno stomaco o roba... Gaby le sfiorò la mano, le sorrise debolmente. — Grazie per queste attenzioni.

— Non voglio metterti in imbarazzo. Vorrei solo...

— Hai fatto bene. Se me ne fossi accorta io per prima, probabilmente starei ancora urlando. Però, fondamentalmente, non sono claustrofobica. Ho solo una paura terribile di essere mangiata viva. Comunque vorrei una risposta convincente da te. Se questo non è uno stomaco, cos'è?

— Non esistono paragoni con nessuna creatura che io conosca. —

Ormai Cirocco si era quasi spogliata del tutto, e decise di fermarsi lì. Cominciò a svestirsi anche Gaby, mentre Cirocco cercava di farsi più piccola che poteva. — È un rifugio. Serve precisamente a ripararsi dal freddo, come stiamo facendo noi. Ci scommetto che gli angeli vivono in caverne del genere, e forse anche altri animali. Chi lo sa. Forse i loro escrementi servono da fertilizzante.

— A proposito di fertilizzanti...

— Già, anch'io ho lo stesso problema. Dovremo usare un contenitore per cibo vuoto o qualcosa del genere.

— Dio mio, puzzo come un cammello. Se il tempo non cambierà in fretta, questo posto diventerà veramente piacevole per viverci.

— Non è poi così brutto. E poi, a dire il vero, io puzzo peggio di te.

— Molto diplomatico da parte tua. — Gaby si era spogliata quasi completamente. — Mia cara, per un bel po' dovremo vivere dannatamente vicine l'una all'altra, e non è certo il caso di fare le pudiche. Però, se pensi che lo dica perché...

— Non penso proprio niente — rispose Cirocco ma con voce un po'

troppo aspra.

— ... perché pensi che io mi ecciterei, ripensaci. Praticamente non è il posto giusto questo. Spero che non penserai male se mi tolgo anche questo per permettergli di asciugarsi dal sudore. — E si tolse l'ultimo indumento senza attendere il permesso, poi cercò di scostarsi, per quanto possibile, da Cirocco.

— Forse stavo pensando qualcosa del genere — ammise Cirocco. —

L'altro motivo, quello più importante, quello che mi fa arrossire, è che mi sono cominciate le mestruazioni.

— L'avevo capito. Ma per educazione non ho detto niente.

— Ma quanto sei diplomatica. — Risero entrambe, ma Cirocco sentì che stava arrossendo. Era una cosa molto fastidiosa. Era abituata a una vita di bordo fatta di routine e disagi. Sentirsi in disordine e incapace di porvi rimedio le dava molto fastidio. Gaby le suggerì di usare una delle bende del

set di pronto soccorso più che altro per evitare il disagio fisico. Cirocco si sentì felice che fosse stata Gaby ad affrontare il problema. Non si sarebbe mai azzardata a usare qualcosa dalla cassetta di pronto soccorso senza avere l'approvazione di Gaby. Restarono tranquille per un po'; Cirocco era sconfortantemente conscia della vicinanza di Gaby, anche se continuava a ripetersi che avrebbe dovuto esserci abituata. E poi, sarebbero potute rimanere in quel rifugio per chissà quanto tempo.

Gaby non sembrava essere molto preoccupata né turbata e ben presto Cirocco dimenticò tutti i pensieri precedenti. Dopo un'ora di vani tentativi, scoprì che non riusciva a prendere sonno.

— Sei sveglia?

— Russo sempre quando sono sveglia — sospirò Gaby, e si mise seduta.

— Diavolo, prima di essere insaccata con te così vicino avrei dormito come un sasso. Ma tu sei così calda, e morbida...

— Conosci qualche gioco per passare il tempo?

Gaby rotolò su se stessa, la fissò negli occhi. — Se vuoi te ne insegno qualcuno molto interessante.

— Sai giocare a scacchi?

— Lo sapevo che me l'avresti chiesto. Nero o bianco?

Il ghiaccio si stava formando attorno all'apertura a una velocità straordinaria. Dapprima si preoccuparono dell'aria; ma pochi esperimenti bastarono a dimostrare che anche con l'apertura chiusa c'era sempre ossigeno. L'unica spiegazione possibile era che la cosa che le ospitava agisse come una pianta, espellendo l'anidride carbonica tramite le pareti interne. Sul fondo della caverna trovarono un'escrescenza a forma di capezzolo. Quando la schiacciarono ne uscì la stessa sostanza lattiginosa che avevano già vista. L'assaggiarono, ma decisero di sfruttare le loro scorte di cibo finché non si fossero esaurite. Con ogni probabilità, doveva essere il latte di Gea di cui le aveva parlato Maestrocantore, e senza dubbio serviva a nutrire gli angeli. Le ore si trasformarono lentamente in giorni; le partite a scacchi in tornei. Gaby li vinse quasi tutti. Inventarono nuovi giochi a base di parole e numeri, e Gaby risultò vittoriosa anche in quelli. Con tutto quello che era successo, le cose che le attiravano e quelle che inevitabilmente le respingevano, come la riservatezza di Cirocco e l'orgoglio di Gaby, attesero fino al terzo giorno prima di mettersi a fare all'amore.

Accadde durante uno di quei momenti in cui entrambe stavano fissando il soffitto luminescente, ascoltando il vento che ululava là fuori. Erano annoiate

ma piene d'energia e sull'orlo di una crisi. Cirocco stava svolgendo nel suo intimo un flusso di ragionamento senza fine sul tema: "Motivi per cui non dovrei entrare in intimità con Gaby: (A)... Non saprei proprio" Aveva senso fino a pochi giorni prima. Ma nelle condizioni attuali?

La situazione era quella, e aveva certo influito sul suo giudizio. Non era mai stata in condizioni di tale intimità con un altro essere umano. Erano state in costante contatto fisico per tre giorni. Avrebbe voluto svegliarsi tra le braccia di Gaby, fresca ed eccitata. Quel che era peggio era che Gaby non poteva leggerle nella mente. Ma entrambe potevano avvertire i cambiamenti che avvenivano nell'umore dell'altra. E Gaby le aveva detto che non voleva nulla da lei finché non si fosse sentita di ricambiarla con altrettanto amore.

Ne aveva lei?

No. Ripensandoci bene, si rese conto che quello che Gaby voleva da lei era un entusiasmo sincero; non avrebbe accettato di fare all'amore come terapia per scacciare il panico che l'assaliva. D'accordo. Cirocco l'entusiasmo ora ce l'aveva. Non l'aveva mai sentito più forte. Si era sempre trattenuta perché essenzialmente non era omosessuale, era bisessuale con una forte attrazione per il sesso maschile e sentiva che non poteva impegnarsi con una donna che l'amava finché non si fosse impegnata con amore nel primo atto di quella passione. Parole, parole, parole, solo stupide parole. Ascolta il tuo corpo, ascolta il tuo cuore.

Il suo corpo non aveva più resistenze residue, il suo cuore ne aveva solo una. Si voltò e si mise a cavalcioni su Gaby. Si baciarono, e Cirocco cominciò a carezzarla.

— Non posso dirti che ti amo, onestamente, perché non so per certo cosa significhi questa dichiarazione fatta a una donna. Morirei per difenderti, e il tuo benessere mi sta a cuore più di quello di qualsiasi altra persona. Non ho mai avuto un'amica migliore di te. Se questo non ti basta, mi fermo subito.

— Non fermarti.

— Quando amai un uomo, una volta, volevo avere un figlio da lui. Quello che sento ora per te è simile a quello che sentii allora, ma non nello stesso modo. Ti desidero... oh, così tanto che non riesco nemmeno a dirlo. Ma non posso dirti con certezza che ti amo.

Gaby sorrise.

— La vita è piena di disillusioni. — Abbracciò Cirocco e l'attirò su di sé.
Il vento ululò all'esterno per cinque giorni. Il sesto giorno iniziò il disgelo, e durò fino al settimo. Era pericoloso uscire col disgelo. Lastroni di ghiaccio

precipitavano in basso in una cacofonia tremenda. Quando il fracasso cessò, riemersero in un mondo freddo, battuto dall'acqua, pieno di sussurri. Salirono in cima all'albero più vicino, e i sussurri crebbero d'intensità. Arrivate ai rami più piccoli, una pioggia leggera prese a cadere sulle loro teste, a grandi gocce che scendevano dolcemente di foglia in foglia. L'aria al centro del raggio era perfettamente chiara; ma tutt'attorno, fin dove giungeva il loro sguardo, le pareti erano uno scintillio continuo di arcobaleni. L'acqua si scioglieva e precipitava in basso, andando a formare un lago alla base del raggio.

— E adesso? — chiese Gaby.

— Ricominciamo a salire. Abbiamo perso un mucchio di tempo. Gaby annuì. — Sono d'accordo, lo sai. Basta venire con te. Però, per favore, spiegami ancora una volta che senso ha questo viaggio. Cirocco stava per rispondere che era una domanda stupida; poi capì che non lo era. Nei giorni trascorsi, aveva confessato a Gaby che non sperava più di trovare qualcuno nel mozzo. Non sapeva nemmeno lei quando avesse smesso di illudersi.

— Ho fatto una promessa a Maestrocantore — disse. — E ormai non posso avere più segreti con te.

— Che promessa?

— Ho promesso di tentare tutto il possibile per mettere fine alla guerra fra titanidi e angeli.

— Capisco. Credi di poter fare qualcosa?

— No. — Gaby non disse niente, ma continuò a fissarla negli occhi. —

So solo che devo tentare. Perché mi guardi così?

— Per nessun motivo. Che altra ragione mi offrirai quando avremo incontrato gli angeli? Perché proseguiremo, è vero?

— Penso di sì. Non so perché, ma mi sembra la cosa più giusta da fare. **22**

Il mondo era una serie interminabile di alberi da scalare. Ognuno era diverso dall'altro, presentava nuovi problemi, anche se la sensazione era quella di una monotonia infinita. Ormai comunicavano solo a gesti e a grugniti. Diventarono una perfetta macchina da arrampicata, un unico corpo che saliva sempre più in alto. Scalavano la parete per dodici ore consecutive, e quando si mettevano a dormire piombavano in un sonno profondissimo. Sotto di loro, la base del raggio si aprì. Un mare d'acqua precipitò su Rea. La valvola restò aperta qualche settimana, poi si chiuse di nuovo quando si aprì la valvola in alto. Scese un vento freddo che le costrinse a cercare rifugio.

Cinque giorni di buio, poi ripartirono.

Erano passati sei giorni dal loro terzo inverno quando videro il primo

angelo. Restarono a fissarsi, immobili.

L'angelo era vicino alla cima di un albero, quasi nascosto dalle foglie. Già da un po' udivano i gemiti di quelle creature, seguiti a volte dal rumore di ali che sbattevano. Fino a quel momento, Cirocco ne aveva visto uno da vicino solamente a Iperione, trafitto dalla lancia di un titanide. Era più piccolo di Gaby. Il suo petto era enorme, le braccia e le gambe affusolate. Al posto dei piedi possedeva artigli. Le ali spuntavano appena dietro i fianchi, garantendogli tutto il bilanciamento possibile perché per volare era costretto a stare prono. Ripiegate, erano leggermente più lunghe del corpo.

Notate tutte queste differenze, Cirocco fu costretta ad ammettere che la cosa più sorprendente dell'angelo era la sua umanità. Sembrava un bambino moribondo per malnutrizione; comunque, un bambino. Gaby guardò Cirocco, che si strinse nelle spalle, poi le fece cenno di tenersi pronta a qualsiasi evenienza. Avanzò di un passo. L'angelo lanciò un urlo e indietreggiò.

Spiegò le ali che avevano un'ampiezza di almeno nove metri e si bilanciò, agitandole pigramente per rimanere appeso a un ramo che era troppo leggero per sostenere il suo peso, come a sfidarle.

— Vorremmo solo parlarti — disse Cirocco, e protese le mani. L'angelo urlò di nuovo e scomparve.

Gaby si voltò a guardare Cirocco. Lei inarcò un sopracciglio poi alzò una mano in un gesto interrogativo.

— Forza. Saliamo.

— Capitano.

Cirocco si immobilizzò immediatamente. Gaby era già ferma davanti a lei, la corda fra loro quasi tesa.

— Cosa c'è? — chiese Gahy.

— Zitta. Ascolta.

Aspettarono, e dopo qualche minuto quel "Capitano" venne ripetuto. Lo sentì anche Gaby.

— Non può essere Gene — sussurrò.

— Calvin? — Poi Cirocco riconobbe la voce. Era stranamente diversa, ma la riconobbe. — Aprile?

— Esatto — sentì rispondere. — Parliamo?

— Certo che voglio parlarti. Dove sei?

— Sotto. Vi vedo. Non tornate indietro.

— E perché no? Senti, Aprile, sono mesi che speriamo di rivederti. Agosto sta impazzendo. — C'era qualcosa di sbagliato, e lei voleva scoprire cosa.

— Vengo io, oppure niente. Se scendete voi, volo via.

Atterrò su un ramo a venti metri da loro. Anche a quella distanza potevano vedere che aveva la faccia di Aprile, però era un angelo. Cirocco si sentì male.

Non riusciva a parlare molto bene. Tra una frase e l'altra c'erano lunghe pause.

— Vi prego di non avvicinarvi a me. Possiamo parlare solo per poco tempo.

— Non penserai che vogliamo farti del male, vero?

— E perché no? Io... — Aprile si ritrasse. — No, penso di no. Ma lasciarvi avvicinare sarebbe come mettere una mano sul fuoco. Il vostro odore è cattivo.

— Stai pensando ai titanidi?

Aprile emise un sibilo e indietreggiò. — Non parlarmi di loro.

— Non credo di poterne fare a meno.

— Allora debbo andarmene. Cercherò di tornare. — Con uno strillo acuto, la creatura volò via tra le foglie. Per un po' udirono il battito delle sue ali; poi fu come se non l'avessero mai incontrata. Cirocco guardò Gaby, seduta sull'albero con espressione seria.

— È spaventoso — mormorò Cirocco. — Cosa ci è successo, a tutti quanti?

— Speravo che potesse darci lei qualche risposta. Qualunque cosa possa essere stata, lei è stata colpita peggio di tutti. Anche peggio di Gene. Aprile tornò qualche ora dopo, ma non era in grado di rispondere alle domande più importanti. Sembrava che non si fosse mai posta quegli interrogativi.

— Come posso sapere? — disse. — Sono rimasta nelle tenebre, mi sono risvegliata, ed ero come vedete. Non importava allora, non importa adesso.

— Puoi spiegarmi?

— Sono felice. Nessuno voleva me e le mie sorelle. Nessuno ci amava. Ora non ci penso più. Appartengo al clan delle aquile, solitaria e fiera. Scoprirono, poco per volta, cosa significava appartenere al clan delle aquile. Non era una tribù né un'associazione come credevano d'aver capito di primo acchito: il clan delle aquile era una specie all'interno del genere degli angeli.

Le aquile vivevano in solitudine dalla nascita alla morte. Non s'incontravano nemmeno per accoppiarsi, potevano sopportare la reciproca vicinanza solo per pochi minuti di tanto in tanto, senza avvicinarsi troppo. Aprile aveva saputo della loro presenza nel cavo da una di quelle

conversazioni fugaci.

— Ci sono due cose che non capisco — disse Cirocco, cauta. — Posso chiederti spiegazioni?

— Non prometto di risponderti.

— Va bene. Come fate a riprodurvi, se non vi unite nemmeno per l'accoppiamento?

— Esistono creature non senzienti che nascono ai piedi del mondo. Trascorrono la vita salendo fino alla cima. Una volta all'anno ne incontro una e deposito un uovo nella sua schiena. Gli angeli maschi depositano il loro sperma sull'uovo, se il destino è propizio. L'uovo fertilizzato arriva in cima con la creatura. Il figlio nasce quando l'ospite muore. Noi nasciamo nell'aria e dobbiamo imparare a volare mentre precipitiamo. Alcuni non riescono. È così che vuole Gea. È il nostro...

— Aspetta un attimo. Perché hai detto *Gea*? Perché hai scelto proprio quel nome?

Ci fu una pausa.

— Non capisco la domanda.

— Posso spiegarti. Calvin ha chiamato Gea questo posto, perché gli sembrava un nome adatto. Sei anche tu appassionata di mitologia greca?

— Non avevo mai sentito prima quel nome. Gea è il termine che i miei simili usano per questa creatura. È un dio, ma non del tutto. A parlare con voi mi fa male la testa. Sono felice di essere quella che sono. Me ne debbo andare.

— Un attimo, un attimo. Hai detto "creatura". Parlavi dell'essere che vive nel mozzo?

Aprile parve sorpresa. — No, è chiaro. Quella è solo una parte. Il mondo intero è Gea. Credevo lo sapeste.

— No, senti... Aspetta, non andartene. — Troppo tardi. Le sue ali si erano già messe in movimento. — Tornerai ancora? — urlò Cirocco.

— Un'altra volta — rispose Aprile, lontana.

— Un solo essere, hai detto. Un'unica creatura. Come fai a saperlo?

Aprile era tornata dopo un'ora soltanto. Cirocco sperava che si stesse abituando alla loro presenza, ma non si avvicinava ancora a meno di venti metri.

— Credetemi. Alcuni fra i miei simili hanno parlato con lei.

— È intelligente?

— E perché no? Ascolta... Comandante. — Aprile si portò le mani alle

tempie. Cirocco riusciva a immaginare i suoi conflitti interiori. Un tempo, Aprile era uno scienziato di grande valore. Ora viveva a uno stato quasi selvaggio, seguiva un codice di comportamento incomprensibile. Forse la vecchia Aprile tentava di tornare in superficie combattendo la creatura che era diventata.

— Cirocco, mi hai detto che riesci a parlare con... con quelli che vivono in basso. — Accennare ai titanidi la faceva rabbrividire. — Loro ti capiscono. Calvin è capace di parlare ai fluttuanti. Su di me Gea ha operato cambiamenti più completi. Io sono una di loro. Quando mi sono svegliata, sapevo tutto. Provo le stesse sensazioni e gli stessi impulsi che guidano gli altri angeli. E so questo: Gea è una, Gea è viva. Noi viviamo dentro di lei. Ma guardatevi attorno. Avete visto qualcosa che somigli a una macchina?

Qualsiasi cosa? È una grande bestia quella che ci ha afferrati, ed è una grande bestia quella che vive nel raggio. Non lo capite?

— Dici cose sorprendenti.

— Molto di più. Cose vere.

— Se accetto le tue idee, non troverò una sala di controllo nel mozzo.

— Ma sarai dove lei vive. Lei è immobile come un ragno e tira i fili come un grande burattinaio. Protegge tutte le sue creature, e voi siete sue come io sono sua. Si è servita di noi per raggiungere i propri scopi.

— E quali sarebbero?

Aprile si strinse nelle spalle: un gesto troppo umano, in quella creatura, che infastidì Cirocco.

— Non me l'ha voluto dire. Sono salita fino al mozzo, ma lei ha rifiutato di vedermi. I miei simili dicono che bisogna intraprendere una grande missione per arrivare all'orecchio di Gea. E la mia missione non doveva essere troppo grande.

— Cosa volevi chiederle?

Aprile restò in silenzio per molto tempo. Cirocco si accorse che stava piangendo. Poi le guardò di nuovo. — Mi fate male. Penso che non parlerò

più con voi.

— Aprile, ti prego. Ricordati della nostra amicizia.

— Davvero? Davvero? Non ricordo. Ricordo solo me e Agosto, e le mie sorelle, molto tempo prima. Fra noi siamo sempre state sole. Ora io sono sola, sola.

— Ti mancano?

— Mi mancavano. Molto tempo fa. Adesso volo, volo per essere sola. La

solitudine è il mondo per il clan delle aquile. Lo so che è giusto, ma prima... prima, quando ancora desideravo le mie sorelle... Noi ci riuniamo una volta sola — continuò Aprile, dopo un sospiro. — Quando Gea trattiene il respiro, passato l'inverno, e ci spinge sulle terre...

"Quel giorno volavo col vento. Era una bella giornata. Ne abbiamo uccisi molti perché i miei simili mi hanno ascoltato e sono corsi sul dorso fluttuante. I quattro-gambe sono rimasti sorpresi perché il respiro era finito. Sul fluttuante eravamo ancora in pochi, stanchi e affamati, ma nel nostro sangue c'era ancora la rabbia, eravamo capaci di agire assieme.

"Era un giorno per i più grandi canti. I miei simili seguivano me, me!, facevano quello che io dicevo loro; e in cuor mio io sapevo che i quattrogambe sarebbero scomparsi ben presto dal volto di Gea. Quella era solo una scaramuccia della nuova guerra.

"Poi ho visto Agosto, e in me si è spenta ogni intelligenza. Volevo ucciderla, volevo volare lontano da lei, volevo abbracciarla e piangere con lei. Me ne sono andata. Ora temo il respiro di Gea, perché un giorno mi costringerà a scendere e uccidere mia sorella, e allora morirò. Io sono Ariele la rapida, ma in me rimane ancora qualcosa di Aprile Polo che non mi permetterebbe di sopravvivere."

Cirocco si sentì commossa, eppure eccitata. Aprile sembrava avere un ruolo importante fra gli angeli. Certo l'avrebbero ascoltata.

— Sono giunta sin qui per portarvi la pace — disse. — Non andartene, ti prego!

Aprile tremò, ma non si mosse. — La pace è impossibile.

— Non posso crederlo. Molti titanidi hanno il cuore ferito, come te. Aprile scosse la testa. — L'agnello tratta col leone, oppure l'insetto col pipistrello, o il verme con l'uccello?

— Ma tu stai parlando di prede e predatori!

— Siamo nemici naturali. Sta scritto nei nostri geni che dobbiamo uccidere i quattro-gambe. Io riesco... la parte di me che è Aprile riesce a capire quello che tu pensi. La pace non sarebbe impossibile. Dobbiamo superare distanze enormi solo per attaccare battaglia. Molti di noi non riescono a tornare indietro. Il volo è terribile, e cadiamo in mare. Cirocco scosse la testa. — Sto pensando che se riuscissi ad aprire un ne-goziato...

— Ti ripeto che è impossibile. Noi siamo aquile. Non potremmo mai condurre una vita sociale, e tanto meno parlare coi quattro-gambe. Esistono altri clan. Alcuni sono socievoli, ma non vivono in questo raggio. Forse con

loro la tua missione potrebbe incontrare successo, ma ne dubito. Restarono a lungo in silenzio: Cirocco sentiva il peso della sconfitta. Poi Gaby mise una mano sulla spalla di Cirocco.

— Cosa ne pensi? Dice la verità?

— Temo di sì. È proprio come mi raccontava Maestrocantore, una cosa incontrollabile. — Cirocco alzò di nuovo gli occhi su Aprile. — Mi hai detto che hai tentato di vedere Gea. Perché?

— Per ottenere la pace. Volevo chiederle perché debba esistere guerra. Mi sentivo quasi felice, se non fosse stato per la guerra. Però lei non ha ascoltato il mio richiamo.

"Ma forse Gea non esiste", pensò Cirocco.

— Salirete fino a lei? — chiese Aprile.

— Non so. A cosa potrebbe servire? Credi che questo essere sovrumano metterebbe fine alla guerra solo perché glielo chiedo io?

— Una missione non è poi l'ultima delle cose. Se tornaste indietro, cosa fareste?

— Non so nemmeno questo.

— Avete fatto molta strada. Dovete aver superato difficoltà enormi. I miei simili dicono che a Gea piacciono le storie ben raccontate, e gli eroi. Tu sei un eroe?

Cirocco pensò a Gene che precipitava nelle tenebre, a Flauto che correva incontro alla morte, al pesce che si lanciava verso di lei. Un eroe avrebbe fatto molto meglio.

— Certo che è un eroe — disse improvvisamente Gaby. — Fra tutti noi, solo Rocky ha tenuto fede a uno scopo. Non ci saremmo mossi di un passo, se non ci avesse spinti lei. Ci ha sempre guidati verso un obiettivo. Può

darsi che non lo raggiungeremo mai, ma continueremo a provare e riprovare, stanne certa. Cirocco si sentì imbarazzata, ma stranamente commossa. Da mesi, da che il *Ringmaster* era andato distrutto, pensava di essere una fallita; e l'opinione di Gaby non poteva certo dispiacerle. Però non credeva proprio di essere un'eroina. Non sapeva nemmeno cosa bisognava fare.

— Credo che Gea resterà impressionata — disse Aprile. — Vai da lei. Mettiti nel mozzo e urla. Non chiedere, non implorare. Dille che hai diritto a una risposta, per tutti noi. Ti ascolterà.

— Vieni con noi, Aprile.

La donna-angelo si ritrasse. — Il mio nome è Ariele la rapida. Non vado

con nessuno, e nessuno viene con me. Non ci rivedremo mai più. — Volò

via, e Cirocco capì che avrebbe tenuto fede alla promessa. Guardò Gaby, che sollevò gli occhi verso l'alto.

— Continuiamo a salire?

— E perché no? *Qualche domanda* vorrei proprio fargliela. **23**

— Cerca di capirmi. Non sono un eroe.

— D'accordo, eroina.

Cirocco rise. Era l'ultimo giorno del loro quattordicesimo inverno. Si trovavano nel raggio da otto mesi. Al mozzo mancavano solo dieci chilometri. Appena passato il disgelo, non avrebbero avuto la minima difficoltà

a concludere la salita.

— Nemmeno. Se qui c'è un'eroina, sei tu.

Gaby fece segno di no.

— Io ti ho solo aiutata. Certo, se non ci fossi stata io per te sarebbe stato molto più difficile.

Cirocco le strinse la mano.

— Ma non ho fatto altro che seguirti. Ti ho tolto da qualche guaio, però

non possiedo la statura dell'eroe. Un eroe non avrebbe mai cercato di buttare Gene giù dal cavo senza paracadute. Tu saresti arrivata fin qui anche da sola. Io no.

Per un po' restarono in silenzio, perse nei loro pensieri. Cirocco non era sicura che quello che diceva Gaby fosse vero. In parte sì, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Però sapeva che Gaby non sarebbe riuscita a guidare lei fino a quel punto, perché non aveva la stoffa del capo.

"E io ho questa stoffa?" si chiese. Per lo meno aveva tentato con tutte le sue forze; ma sarebbe riuscita da sola? Ne dubitava.

— È stato divertente, no? — chiese Gaby, piano.

Cirocco restò sorpresa. Era possibile definire *divertimenti* otto mesi di sforzi continui?

— Forse non è proprio il termine che userei io.

— No, hai ragione. Però mi capisci, vero?

E, stranamente, capiva. Finalmente riusciva a capire la depressione che la tormentava da qualche settimana: entro poco tempo il loro viaggio sarebbe finito. Avrebbero scoperto un mezzo per tornare sulla Terra, oppure sarebbero rimaste lì per sempre.

— Non voglio tornare sulla Terra — disse Cirocco.

— Nemmeno io.

— Però non possiamo tornare indietro.

— Anche questo è vero. Tu sai cos'è meglio.

— Scusami, sto diventando stupida. Dobbiamo proseguire. Per Aprile, per Gene, per tutti noi. Dobbiamo scoprire cosa ci hanno fatto, e perché.

— Prendi le spade, per favore.

— Ti aspetti guai?

— Le spade non servirebbero a niente, in questa situazione. Però averne una in mano mi darebbe coraggio. Io sono un eroe, giusto?

Gaby non discusse. Tirò fuori dal sacco le spade a lama corta, ne lanciò

una a Cirocco.

Si trovavano quasi al termine di quella che doveva essere l'ultima scalinata. Come quella che avevano superato alla base del raggio, girava a spirale attorno al cavo. Il cavo era riemerso all'improvviso da una zona in salita che segnava il confine tra la foresta e la valvola superiore. Per superare quel punto avevano impiegato due giorni, a forza di mani, piedi e corde. Non avevano più olio, per cui avevano risalito la scalinata al buio, un gradino per volta. Non era successo niente. Poi Cirocco aveva visto, davanti a loro, una luce rossastra, debole, e le era venuta voglia di stringere in mano una spada. Una buona arma, anche se l'impugnatura era troppo corta. In quella gravità non pesava quasi niente. Cirocco accese un fiammifero, sfiorò la figura di un titanide scolpita sul dorso della lama.

— Sembri una copertina di Frazetta — disse Gaby.

Si guardò. I suoi vestiti erano stracciati, cenciosi. La sua pelle era pallidissima là dov'era abbastanza pulita da trasparire al naturale. Era enormemente dimagrita; le ossa le sporgevano all'infuori. Mani e piedi si erano induriti.

— E io che avrei voluto fare la ballerina in un *musical*... Spense il fiammifero, ne accese un altro. Gaby continuava a guardarla con occhi che brillavano, e lei d'improvviso si sentì molto bene. Sorrise, rise, appoggiò una mano sulla spalla di Gaby. Gaby fece altrettanto, con un mezzo sorriso sulle labbra.

— Ti sembra... Ti sembra che ci voglia qualche cerimonia particolare?

— Gaby indicò la cima delle scale con la spada.

— Forse. — Rise di nuovo, scrollò le spalle. — Niente di sublime. Dovremmo salire in punta di piedi. Gaby non rispose. Si asciugò il palmo della mano sulla coscia, poi afferrò l'impugnatura della spada. Rise.

— Non so come usarla.

— Fai finta di saperlo. Appena arriviamo in cima alle scale, butta via tutto.

— Sicura?

— Non voglio pesi extra.

— Il mozzo è molto grande, Rocky. Forse impiegheremo parecchio a esplorarlo.

— Ho idea che non ci metteremo molto. Anzi, faremo prestissimo. Spensero anche il secondo fiammifero. Attesero finché gli occhi si furono abituati alla nuova luminosità, finché riuscirono a vedere di nuovo la debole luce di fronte a loro.

Poi s'incamminarono, fianco a fianco, su per gli ultimi cento scalini. Salirono fra tenebre rosse, pulsanti.

La sola fonte di luce era una linea nettissima sopra le loro teste, come un raggio laser.

Il tetto del mozzo spariva nelle tenebre. Alla loro sinistra, il cavo era un'ombra di buio ancora più fitto.

Le pareti, il pavimento, l'aria stessa seguivano il ritmo di un battito molto lento. Il vento freddo che spirava dall'attaccatura del raggio di Oceano sfiorò le loro facce.

— Sarà difficile dare un'occhiata — sussurrò Gaby. — Io ho una visuale di una ventina di metri.

Cirocco non disse niente. Scosse la testa per allontanare la strana sensazione che s'era impadronita di lei. Voleva sedersi, voleva tornare indietro. Aveva paura, e le mancava il coraggio di lasciarlo capire. Alzò la spada, la vide splendere, simile a un lago di sangue. Fece un passo avanti, un altro. Gaby le tenne dietro.

Quando si accorse che i muscoli della bocca le dolevano perché li aveva tesi troppo, si fermò.

— Sono qui — urlò.

Dopo secondi interminabili le giunse un'eco, e poi tutta una serie di echi. Alzò la spada sopra la testa e urlò di nuovo.

— Sono qui! Sono il capitano Cirocco Jones, Comandante del *Ringmaster*! Vengo a nome degli Stati Uniti d'America e di tutte le nazioni della Terra! Voglio parlarti!

Trascorsero secoli prima che gli echi svanissero. Poi, restò solo il battito lento di quel cuore mostruoso. Schiena contro schiena, le spade puntate,

scrutarono nelle tenebre.

Un'ondata di collera s'impossessò di Cirocco, cancellò le ultime tracce di paura.

Brandì la spada e gridò nella notte, mentre le lacrime le scendevano lungo le guance.

— Chiedo di vederti! La mia amica e io abbiamo superato innumerevoli difficoltà per arrivare al tuo cospetto. Il terreno ci ha risputate nude su questo mondo. Ci siamo fatte strada sino alla cima. Tutti noi siamo stati trattati crudelmente, abbiamo dovuto ubbidire a desideri che non comprendiamo. La tua mano si è protesa nelle nostre anime e ha cercato di strapparci la dignità, ma non ci siamo piegati. Ti sfido! Mostrati, rispondimi!

Rispondi di quello che hai fatto, altrimenti dedicherò tutta la mia esistenza alla tua distruzione! Non ho paura di te! Sono pronta a combattere!

Chissà da quanto tempo Gaby la stava tirando per un braccio. Cirocco abbassò gli occhi, mise **a** fuoco lo sguardo con una certa difficoltà. Gaby sembrava spaventata, ma restava al suo fianco.

— Forse... — disse timidamente. — Ecco, forse non parla inglese. Allora Cirocco cantò la sfida nel linguaggio dei titanidi. Usò il tono declamatorio, il tono riservato al racconto di grandi imprese. Le pareti del mozzo, buie e impenetrabili, le rimandarono il canto.

Il terreno sotto di loro cominciò a vibrare.

— Iiiiiioooo...

Era una sola nota, una parola, un uragano.

— Tiiiiiiiii...

Cirocco cadde in ginocchio accanto a Gaby.

— Seeeeeeeentoooooooo...

Quelle parole echeggiarono per molti minuti, poi si spensero nel mormorio lontano di una sirena. Il terreno smise di tremare, e Cirocco alzò la testa. Restò accecata da una luce bianca.

Si schermò gli occhi col braccio. Da una delle pareti stava scendendo un sipario, alto cinque chilometri. Dietro, c'era una scala di cristallo. La luce verso cui saliva la scala era tanto forte che Cirocco non poteva guardarla. Gaby la stava di nuovo tirando per la manica. — Andiamo via — le sussurrò, preoccupata.

— No. Sono arrivata fin qui per parlarle.

Si costrinse, con tutta la forza della sua volontà, ad alzarsi in piedi. Il difficile era non cadere. Il suggerimento di Gaby le sembrava, adesso,

un'ottima idea; però si incamminò verso la luce.

L'apertura era larga duecento metri, fiancheggiata da colonne di cristallo che dovevano essere l'estremità superiore dei cavi. Alzò gli occhi. I cavi s'intrecciavano fra loro, per poi riunirsi in un enorme cesto che occupava il tetto gigantesco, lontano. Era quella l'ancora, incredibilmente forte, che teneva unita Gea. Poi, guardando con più attenzione, scoprì che diversi cavi erano spezzati. Questo la fece sentire meglio. Per quanto Gea fosse grande, aveva conosciuto giorni migliori. Salirono sull'ultima rampa di scalini. Cominciò a emettere una nota bassa che si protrasse mentre salivano. Il settimo gradino raggiunse l'altezza di un semitono, il tredicesimo lo trasformò in un diesis. Procedevano lentamente lungo la scala cromatica e quando raggiunsero la prima ottava s'insinuò finalmente la prima armonica. E all'improvviso, attorno a loro si alzarono fiamme arancioni. Gaby e Cirocco volarono letteralmente due metri in aria, prima che la scarsa gravità le riportasse giù. Cirocco, fortunatamente, sentì di nuovo montare dentro di sé la collera. Era un buon trucco, ben concepito; ma su di lei ebbe un effetto negativo. Dea o non dea, era un effettaccio da baraccone, studiato per piegare animi già deboli. Gea non aveva niente da invidiare ai buffoni che leggono il futuro sulla mano.

— Sembra uno spettacolo da circo equestre — disse Gaby, e Cirocco ne fu immensamente felice. Una dea non avrebbe avuto bisogno di tutto quell'apparato. Le fiamme si alzarono due volte, poi scomparvero. Gaby e Cirocco proseguirono. Davanti a loro apparvero immensi cancelli di rame e d'oro, che si spalancarono e si richiusero senza il minimo rumore. La musica raggiunse apici folli, mentre si avvicinavano a un grande trono circonfuso di luce. Quando arrivarono alla grande piattaforma di marmo ai piedi della scala, era impossibile guardare il trono. Il caldo era insopportabile.

— Parla.

Quella parola venne pronunciata nei toni cupi che avevano udito fuori, ma in maniera più umana. La luce si abbassò. Cirocco, con una serie di occhiate guardinghe, intravvide fra i bagliori una figura umana, alta e grande.

— Parla, oppure torna indietro.

Cirocco socchiuse gli occhi. Vide una testa tondeggiante posata su un collo sottile, occhi che brillavano come giaietto, labbra sottili. Gea era alta quattro metri, ritta immobile su un piedistallo di due metri davanti al trono. Il suo corpo possedeva un ventre mostruoso, seni enormi, braccia e gambe che avrebbero impressionato un lottatore professionista. Era nuda, color verde

oliva.

Il piedistallo cambiò improvvisamente forma, diventò una collina verdeggiante coperta di fiori. Le gambe di Gea divennero tronchi d'albero, i suoi piedi radici che affondavano nella terra scura. Animali di ogni tipo le saltavano attorno mentre creature alate volteggiavano attorno alla sua testa. Fissò Cirocco, e la sua espressione non era più molto amichevole.

— Sì... Sì, certo, parlerò. — Aprì la bocca per dire qualcosa, si chiese dove fosse andata a finire tutta la sua collera; poi lanciò un'occhiata a Gaby. Gaby tremava, fissava Gea a occhi spalancati.

— Sono già stata qui — sussurrava. — Ci sono già stata.

— Zitta — sibilò Cirocco, dandole un colpo col gomito. — Ne parleremo dopo. — Si asciugò il sudore dalla fronte e tornò a fissare Gea.

— O grande... — No. Aprile le aveva detto di non chiedere, di non implorare. Doveva essere un eroe. Pregò che Aprile non si sbagliasse.

— Siamo giunti... Ecco, io e sei altri siamo giunti... dal pianeta Terra, che è molto... A dire il vero non so quanto... — S'interruppe. Con l'inglese non avrebbe concluso niente. Tirò un respiro e cominciò a cantare.

— Siamo giunti in pace, non so quanto tempo fa. Eravamo poche persone, dal tuo punto di vista, e certo non costituivamo una minaccia. Eravamo disarmati. Eppure tu ci hai attaccati. Hai distrutto la nostra nave prima che potessimo darti una spiegazione. Siamo rimasti confinati contro la nostra volontà, incapaci di comunicare fra noi e coi nostri compagni sulla Terra, e la nostra mente ne ha sofferto. Siamo stati cambiati. Uno dei miei uomini è

impazzito. Un altro, una donna, era prossimo alla follia quando l'ho lasciato. Un terzo non desiderava più la compagnia di altri esseri umani, e un quarto ha perso gran parte della sua memoria. Un altro ancora, un'altra donna, è mutato oltre ogni limite; non riconosce più la propria sorella, che un tempo amava. Per noi queste cose sono mostruose. Ritengo che tu ci abbia ingannati e ci debba una spiegazione, perché noi vogliamo giustizia. Era contenta di aver detto tutte quelle cose, anche se non aveva idea di cosa potesse succedere. Certo non s'illudeva più di poter combattere quell'essere. Gea divenne ancora più cupa.

— Io non sono una firmataria degli accordi di Ginevra. Cirocco spalancò la bocca. Non sapeva che risposta si era aspettata, ma non certo quella.

— E allora cosa sei? — disse prima di aver potuto pensare.

— Sono Gea, la grande e la saggia. Sono il mondo, sono la verità, sono la

legge, sono...

— Sei davvero questo pianeta? Aprile diceva la verità?

Forse non era saggio interrompere una dea, ma Cirocco, ormai non conosceva più limiti.

— Non del tutto — brontolò Gea. — Comunque sì, è vero: io sono la Madre Terra, anche se non appartengo al vostro pianeta. Ogni forma di vita nasce da me. Io appartengo a un panteon che si estende sino alle stelle. Diciamo che sono un Titano.

— Allora sei stata tu a...

— Basta. Io ascolto solo gli eroi. Tu hai parlato di grandi gesta, intonando i tuoi canti. Raccontamele ora, oppure vattene per sempre. Cantami le tue avventure.

— Ma...

— Canta! — tuonò Gea.

E lei cantò. Ci vollero diverse ore. Cirocco tendeva a condensare, ma Gea insisteva sui particolari. Cirocco cominciò a eccitarsi nel raccontare. Il linguaggio dei titanidi era meravigliosamente adatto. Quando ebbe finito, si sentì più fiera di sé, un po' più sicura.

Gea sembrò meditare sul suo canto. Cirocco saltellava nervosamente da un piede all'altro.

Alla fine, Gea parlò.

— Un buon racconto, come non ne ascolto da molto tempo. Davvero eroico. Parlerò con voi due nelle mie stanze.

Svanì, in un guizzo di fiamme che durò pochi minuti.

Loro si guardarono attorno. Erano in una grande stanza a volta. La scala, buia, scendeva verso l'interno del mozzo. Nell'aria c'era odore di gomma bruciata.

Il pavimento di marmo era crepato e scolorito, coperto da uno strato di polvere su cui le loro impronte spiccavano nettissime. Quel posto sembrava un teatro in rovina, spogliato di tutti gli orpelli.

— Ho visto cose molto strane da quando siamo qui — disse Gaby — ma questo è il massimo. Adesso dove si va?

Cirocco le indicò una porticina nella parete alla loro sinistra. Era socchiusa e dallo spiraglio filtrava un filo di luce. Cirocco la spalancò, entrò. Le pareva di riconoscere l'ambiente. Erano in una grande stanza, col soffitto alto quattro metri. Il pavimento era composto di rettangoli di vetro bianchi. Dal basso saliva luce. Le pareti avevano pannelli di legno beige e recavano

appesi dipinti a olio. I mobili erano in stile Luigi XVI.

— *Déjà vu*, eh? — disse una voce dall'altro lato della stanza. Era una donna piccola, grassoccia, avvolta in un vestito di tela di sacco. Sembrava la brutta copia di Gea.

— Sedetevi, sedetevi — aggiunse allegramente. — Qui non facciamo cerimonie. La facciata di rappresentanza l'avete già vista; questa è l'amara realtà. Posso offrirvi qualcosa?

24

Cirocco aveva smesso di formulare opinioni.

— La sai una cosa? — disse, stordita. — Se qualcuno venisse a raccontarmi che il *Ringmaster* non ha mai lasciato l'orbita della Terra, che tutta questa storia è stata messa in piedi da qualche sceneggiatore di Hollywood, non batterei ciglio.

— Una reazione perfettamente naturale — convenne Gea.

Girava nella stanza, versava un bicchiere di vino per Gaby e un doppio scotch con ghiaccio per Cirocco, raddrizzava i quadri, spolverava i tavoli con l'orlo del vestito.

Gea era piccola e tozza, con una forma che ricordava un barilotto. La sua pelle era sciupata e scura. Il naso sembrava una patata. Ma i suoi occhi e la sua bocca sensuale avevano un'espressione sorridente.

Cirocco cercò di capire chi le ricordasse quella faccia, soprattutto per risparmiarsi la fatica di pensare. W.C. Fields? No, a parte il naso. Ecco, sì: Gea era identica a Charles Laughton in *La vita privata di Enrico VIII*. Gaby e Cirocco sedevano alle due estremità di un divanetto. Gea mise un bicchiere sui tavolini che avevano vicino, poi andò a sistemarsi su una poltrona dallo schienale alto. Ansimò un attimo, poi intrecciò le dita in grembo.

— Chiedetemi quello che volete — disse, protendendosi in avanti. Cirocco e Gaby si fissarono, poi guardarono Gea. Ci fu un breve silenzio.

— Parli inglese — disse Cirocco.

— Questa non è una domanda.

— Come fai a parlare inglese? Dove l'hai imparato?

— Guardo la televisione.

Cirocco aveva in mente una domanda, ma esitava a farla. E se quella donna fosse stata solo l'ultima sopravvissuta dei costruttori di Gea? Non avevano trovato nessuna prova a favore del fatto che Gea fosse davvero un organismo unico, come aveva detto Aprile; però era possibile che quella persona credesse di essere una dea.

— E tutta... tutta quella scena qui fuori? — chiese Gaby. Gea agitò vagamente una mano.

— Solo giochi di specchi, mia cara. Trucchetti. — La sua faccia assunse un'espressione quasi di vergogna. — Volevo spaventarvi, nel caso non foste veri eroi. Ho fatto del mio meglio. Poi ho pensato che a questo punto era il caso di venire a discutere qui. Un ambiente comodo, cibi e bevande... Volete mangiare qualcosa? Un caffè? Un po' di cocaina?

— No, io... Hai detto caffè? Cocaina?

Le prudeva ancora un poco il naso, ma Cirocco si sentiva più attenta e meno impaurita che mai. Puntò gli occhi in quelli della creatura che si chiamava Gea.

— Specchi, hai detto. Allora tu dove sei?

Il sorriso di Gea si allargò.

— Al nocciolo della questione, eh? Bene. Mi piacciono le maniere spicce. — Si leccò le labbra, parve meditare sulla domanda. — Vuoi sapere cos'è questo, o cosa sono io? — Appoggiò le mani appena sopra i suoi seni enormi senza aspettare la risposta. — Io sono tre tipi di vita. C'è il mio corpo, che è l'ambiente in cui voi avete vissuto. Poi ci sono le mie creature, come i titanidi, che appartengono a me ma non sono controllate da me. E

poi ci sono i miei strumenti, separati da me, ma parte di me. Posseggo alcuni poteri mentali, che tra parentesi mi sono serviti per creare le illusioni che avete visto poco fa. Diciamo che si tratta di ipnotismo e telepatia, anche se non è esatto. Sono capace di costruire creature che sono estensioni della mia volontà. Questa che vedete ha ottant'anni, ed è l'unica del suo genere. Ne ho anche altri tipi. Sono state queste creature a costruire la stanza e la scalinata esterna, da idee che ho rubato ai vostri film. Io vado pazza per il cinema, quindi capisco...

— Sì, ma per tornare...

— Lo so, lo so. Tendo a divagare. Purtroppo è una necessità, capisci. Devo parlare così. Prima, quando ho detto *io ti sento*, stavo usando la valvola superiore di Oceano per laringe, e ho pompato aria giù dal raggio. Il tempo ne risente: quelle tre parole hanno coperto di neve Iperione... Ma siccome vi lascio vedere questo corpo, voi vorreste credere che io sono una vecchia un po' matta, tutta sola quassù.

Fissò intensamente Cirocco.

— Tu lo pensi ancora, vero?

— Non... Non so cosa pensare. Se anche ti credessi, ancora non so cosa

sei.

— Sono un Titano. E tu vuoi sapere cos'è un Titano. — Si appoggiò all'indietro sulla poltrona, e il suo sguardo si perse nel vuoto

— Quello che io sono realmente si perde ormai nel passato. Noi siamo una razza antica, questo è chiaro. Siamo state costruite, non ci siamo evolute da sole. Viviamo tre milioni di anni ed esistiamo da più di un migliaio delle nostre generazioni. In questo periodo di tempo siamo cambiate, anche se non attraverso i processi evolutivi che voi conoscete.

"Gran parte della nostra storia si è persa. Non sappiamo quale razza ci abbia costruite, né per quale scopo. Basti dire che i nostri costruttori lavoravano bene. Loro sono scomparsi, ma noi esistiamo ancora. Forse i loro discendenti vivono dentro di me, ma se così fosse hanno dimenticato la loro grandezza. Io ascolto i messaggi delle mie sorelle sparse in questa galassia, e nessuna di loro parla dei costruttori." Chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì e aspettò.

— Hai tralasciato un sacco di particolari — disse Cirocco. — Come hai fatto ad arrivare qui? Perché sei un essere unico? Se ascolti la radio, lanci anche messaggi? Se sì, perché non ti sei messa in contatto con la Terra?

Se...

Gea alzò una mano e rise.

— Una domanda per volta, te ne prego. Tu dai troppe cose per scontate. Cosa ti fa credere che io sia "arrivata" qui? Sono nata in questo sistema, esattamente come te. In questo momento, su Giapeto, mia figlia sta raggiungendo la maturità. Attorno a Urano c'è una famiglia di Titani. Formano gli anelli invisibili. Sono tutte più piccole di me. Io sono la più grande in questa zona dello spazio.

— Giapeto? — disse Gaby. — Uno dei motivi per cui noi...

— Stai tranquilla. Ti spiegherò io, e vi risparmierò un viaggio. Noi non possiamo viaggiare fra le stelle. Possiamo eseguire solo correzioni orbitali minime. Io lancio le mie uova dall'orlo esterno, dove posseggono già una velocità rispettabile a causa della mia rotazione. Cerco di mirare il meglio possibile, ma colpire il bersaglio su queste distanze è problematico, e dopo il lancio è impossibile controllare il volo delle uova.

"Quando cadono su un mondo adatto... Giapeto è perfetto: niente atmosfera, roccioso, illuminato dal Sole, né troppo piccolo né troppo grande... mettono radici. Dopo cinquantamila anni il Titano è pronto a nascere. In quello stadio ha ricoperto un intero emisfero del corpo ospite. È

questo l'aspetto che Giapeto aveva settantacinque anni fa; uno dei suoi lati era molto più luminoso dell'altro.

"Poi il Titano si contrae fino a diventare una linea sottile che circonda il mondo da polo a polo. È così che ora appare Giapeto. Mia figlia si è spinta fino al nucleo del pianeta per trovare gli elementi che le servono. Temo che ormai Giapeto sia alquanto impoverito; mia nonna, e sua madre prima di lei, hanno usato a loro volta quella luna.

"Mia figlia sta sintetizzando i carburanti che le saranno necessari per allontanarsi da Giapeto, il che dovrebbe succedere fra cinque o sei anni. Quando sarà pronta, e non un solo giorno prima, perché una volta nata conterrà già tutta la sua massa definitiva, si lancerà nello spazio. È probabile che Giapeto andrà in pezzi, come il mondo che ha formato gli anelli. Poi..."

— Stai dicendo che sono stati i Titani a far formare gli anelli? — chiese Gaby.

— Non l'ho spiegato chiaramente? — Gea parve un po' irritata, ma il racconto la riassorbì subito. — È successo molto tempo fa, e io non ho nessuna responsabilità. A ogni modo, una volta libera mia figlia assumerà

la stessa rotazione che ho io. La parte di lei che diventerà il mozzo in questo momento tocca la superficie di Giapeto. Nello spazio si contrarrà, proiettando in fuori i raggi. Mia figlia aumenterà l'accelerazione, si stabilizzerà, si riempirà d'aria, comincerà a muovere dentro di sé le montagne per prepararsi alle creature che... Insomma, avete capito. Quando parlo di mia figlia vado per le lunghe, come ogni genitore, immagino.

— No, no, sono affascinata — disse Cirocco. — Anche tua figlia avrà

titanidi e angeli e aerostati?

Gea ridacchiò. — Non titanidi, immagino. Se ne avrà voglia dovrà inventarseli da sola, come ho fatto io. Cirocco scosse la testa.

— Non capisco.

— È semplice. Quasi tutte le mie specie discendono da creature che vivevano su di noi quando siamo state costruite. Ogni uovo che io lancio contiene i semi di un milione di specie, ad esempio le piante elettroniche. Non credo che ai miei costruttori interessassero troppo le macchine. Facevano crescere tutto quello di cui avevano bisogno, dai vestiti alle case, ai circuiti elettronici.

"Titanidi e angeli sono diversi. Prima di abituarti a loro, ti sei chiesta come sia possibile che sembrino così umani. La risposta è semplice. Ho usato come modello gli uomini. I titanidi sono stati facili, ma gli angeli... I mal di

testa! Le vostre leggende badano più alla fantasia che alla pratica. L'apertura alare doveva essere enorme perché potessero sollevarsi dal suolo, anche se la mia gravità è bassa e la pressione dell'aria notevole. Ammetto che non assomiglino al modello biblico, ma che lavoraccio! Il problema di base era..."

— Li hai fatti tu — disse Cirocco. — In tutto e per tutto.

— L'ho appena detto, no? Ho progettato io il loro DNA. Per me è facile come lo è per voi costruire un modellino di creta.

— Li hai ideati tu. E l'idea ti è venuta ascoltando le nostre trasmissioni radio, il che significa che la loro cultura non può essere molto antica. Noi trasmettiamo da relativamente poco.

— I titanidi hanno meno di un secolo. Gli angeli sono ancora più recenti.

— Allora... allora tu sei un dio. Non voglio fare discorsi teologici, ma... insomma, mi capisci.

— Da tutti i punti di vista, nel mio piccolo angolo d'universo... sì, lo sono. — Gea aveva un'espressione soddisfatta. Cirocco lanciò un'occhiata di desiderio alla porta. Come sarebbe stato bello uscire e dimenticare tutto quello che era successo. Che differenza faceva se quella donna era solo una sopravvissuta impazzita dei costruttori di Gea? Aveva il controllo totale di quel mondo. Non importava niente che fosse davvero il mondo.

E, stranamente, quella donna le piaceva, nei momenti in cui si abbandonava. Poi Cirocco ricordò il motivo che l'aveva spinta a salire fino al mozzo.

— Ci sono due cose che voglio chiederti — disse, decisa. Gea si mostrò attenta.

— Te ne prego. Si dà il caso che anch'io voglia chiederti due cose.

— Tu? Chiedere a me? — L'idea era del tutto assurda, e poi il suo coraggio se ne stava andando. Come si fa a lamentarsi dei torti subiti con una dea? — Cosa potrei mai fare per te?

Gea sorrise.

— Forse resterai sorpresa.

Cirocco diede un'occhiata a Gaby che spalancò gli occhi e surrettiziamente incrociò le dita.

— La prima... la prima cosa riguarda i titanidi. — Accidenti, quello doveva essere il punto numero due. Ma non era male sondare il terreno. —

Un titanide di nome Maestrocantore mi ha pregato, se mai fossi arrivata da te, di chiederti perché debba esistere la guerra.

Gea era più confusa che arrabbiata.

— Ormai lo avrai capito.
— Be', sì. È un istinto di aggressività reciproca che tu hai creato.
— Perfetto.
— E dato che li hai creati tu, dovevi avere un motivo... Gea parve sorpresa.
— Certo. Volevo avere la mia guerra. Non ne avevo mai sentito parlare prima di cominciare a ricevere i vostri programmi televisivi. Pareva che a voi piacesse tanto, che la trovaste così divertente, che ho deciso di provarci anch'io.
Cirocco restò a bocca spalancata.
— Parli sul serio, vero?
— Mai stata più seria.
— Ecco, non so come dirtelo.
Gea sospirò. — Vorrei che voi non aveste paura di me. Vi assicuro che non correte il minimo pericolo.
Gaby si tese in avanti. — E come possiamo saperlo? Tu... — S'interruppe e guardò Cirocco.
— Io ho distrutto la vostra nave. Sono sicura che questo è il secondo punto. Ma è un fatto di cui sapete pochissimo. Vuoi ancora un po' di caffè?
— No, grazie — si affrettò a rispondere Cirocco. — Gea, o vostra santità, o come diavolo devo chiamarti...
— Gea va benissimo.
— A noi non piace la guerra. Non piace a me e non piace a nessuna persona sensata. Avrai visto anche film contro la guerra. Lei scosse la testa e fece una risatina.
— Certo, però erano pochi. E poi contenevano più spargimenti di sangue dei film a favore della guerra. Dici che la guerra non vi piace, ma perché vi affascina?
— Non so risponderti. So solo che odio la guerra, e che anche i titanidi la odiano. Sarebbero felici che terminasse. È questo che sono venuta a chiederti.
— Niente più guerra? — Gea fissò Cirocco, sospettosa.
— Esatto.
— Nemmeno una scaramuccia ogni tanto?
— Nemmeno.
Gea abbassò le spalle in un grande sospiro. — Molto bene. Considerala cosa fatta.
— Spero che non avrai troppi problemi. Non so come tu...

— È fatto! — La stanza venne illuminata da un fulmine che formò una corona attorno alla testa di Gea. Il tuono fece cadere in ginocchio Gaby e Cirocco. Gaby estrasse subito la spada, mettendosi tra Gea e Cirocco. Passarono alcuni secondi d'imbarazzo.

— Non volevo — disse Gea, agitando nervosamente le mani. — È solo che... Be', è stata una delusione. — Sospirò, le invitò a sedere. — Avrei dovuto dire che lo sto facendo. Sto richiamando tutti gli angeli e i titanidi. Ci vorrà un po' per riprogrammarli.

— Riprogrammarli? — disse Cirocco, sospettosa.

— Nessuno ne soffrirà, mia cara. Il terreno li inghiottirà. Riemergeranno tra un po', liberi da quell'istinto. Soddisfatta?

Cirocco annuì, perché capiva che non esistevano alternative.

— Benissimo. E adesso l'altra faccenda, la vostra nave. Non sono stata io.

Alzò una mano, aspettò finché fu sicura che Cirocco non l'avrebbe interrotta, poi proseguì.

— Lo so che vi ho detto che io sono questo mondo, che sono Gea. Un tempo la cosa era vera al cento per cento. Ora lo è un po' meno. Tenete a mente che io ho tre milioni e milleduecentosessantasei anni. — Inarcò un sopracciglio.

— Ma avevi detto che voi vivete tre milioni di anni.

— Appunto. Io sono vecchia anche secondo i nostri standard. Ve ne siete resi conto anche voi. I miei deserti sono più aridi e i miei ghiacciai più grandi di quanto siano mai stati, e io non posso fare niente. Dubito di avere ancora centomila anni di vita.

Cirocco, improvvisamente, si mise a ridere. Gaby aveva un'aria sorpresa mentre Gea sedeva composta, la testa inclinata da un lato, finché Cirocco non riprese il controllo di sé.

— Scusa — disse poi — ma trovo un po' difficile sentirmi triste per te. Solo centomila anni! — Rise di nuovo, e questa volta rise anche Gea.

— Hai ragione. C'è ancora parecchio tempo prima di mandarmi i fiori. Forse scomparirà prima la tua razza. — Si schiarì la gola. — Ma torniamo a noi. Io sto morendo. Soffro di innumerevoli disfunzioni, anche se me la cavo ancora, bada bene.

"Pensa a un dinosauro. Aveva un cervello nella testa e un altro nella coda. Un controllo decentrato per un corpo di grandi dimensioni. Per me è lo stesso. Quando ero giovane i miei cervelli ausiliari lavoravano con me, come dita obbedienti di una mano. Nell'ultimo mezzo milione d'anni le cose sono

cambiate. Ho perso parecchio controllo su alcune delle mie zone. Lungo l'orlo esterno sono disseminate dodici intelligenze separate, e mi sto dividendo in due personalità anche nel nucleo centrale del mozzo.

"Insomma, succede proprio come nella teogonia greca che amo tanto. I miei figli tendono a essere disobbedienti, antagonistici. Combatto continuamente con loro. Ormai esistono terre buone e terre cattive. Iperione è

una delle buone. Andiamo d'accordo. Rea è praticamente pazza, ma in genere riesco a farle fare quello che voglio. Oceano è il peggiore. Lui e io non ci parliamo più. Quello che riesco a far fare a Oceano lo ottengo solo con l'astuzia, con l'inganno.

"È stato Oceano a distruggere la vostra nave." **25**

Oceano rimuginò fra sé per diecimila anni, mentre il controllo di Gea si indeboliva sempre più. Non voleva che lei spazzasse via il desiderio d'indipendenza che nascondeva così bene. Il suo risentimento crebbe. Perché proprio lui doveva essere al buio? Lui, il più grande degli oceani, eternamente coperto di ghiaccio. La vita che si agitava sulla sua superficie era rozza, elementare. La luce del giorno uccideva molti dei suoi figli. Cos'aveva Iperione di tanto speciale da essere così rigoglioso?

In segreto, pochi metri al giorno, protese un nervo sotto il suolo sino ad arrivare a parlare direttamente con Rea. Riconobbe in lei i segni della fol-lia, e decise di cercare un alleato a ovest. Mnemosine non andava bene. Era una terra desolata sia fisicamente sia mentalmente, col rimpianto continuo delle sue foreste scomparse. Per quanto Oceano tentasse di scatenare in lei il risentimento nei confronti di Gea, non riuscì a superare la barriera della sua depressione. Oceano avanzò

ancora.

Oltre Mnemosine c'era la regione notturna di Crono. Lì il potere di Gea era forte. Il cervello satellite che governava quella regione era solo un'emanazione della mente centrale, e non aveva ancora sviluppato una sua personalità.

Oceano proseguì verso ovest. Senza saperlo, stava tracciando la rete di comunicazione che avrebbe unito le sei terre ribelli.

Trovò in Giapeto l'alleato più forte. Se solo fossero stati vicini, avrebbero potuto deporre Gea. Ma riuscirono a elaborare solo tattiche che prevedevano una notevole cooperazione fisica, e si fermarono al livello di discorso. Tra loro potevano solo complottare. Oceano fu costretto a ripiegare sull'alleanza con Rea.

Quando succedeva questo, sulla Terra si stavano innalzando le piramidi. All'improvviso, Oceano interruppe il flusso dei liquidi congelanti che passavano nel suo corpo immenso e nei cavi posti sotto il suo controllo. All'estremità orientale del mare ghiacciato, Oceano controllava due pompe fluviali, enormi muscoli a tre camere che portavano le acque di Ofione a Iperione ovest. Fermò anche quelle. A est, Rea fece lo stesso con le cinque pompe che distribuivano l'acqua nelle sue regioni montuose a est, accelerando contemporaneamente il ritmo delle sue pompe più vicine a Iperione. Privato dell'acqua a ovest e a est, Iperione cominciò a inaridirsi. Nel giro di pochi giorni Ofione smise di scorrere.

— Tutte queste cose le ho sapute da Rea — disse Gea. — Sapevo che il mio controllo sui cervelli periferici era diminuito, ma nessuno si era mai lamentato. Non immaginavo che esistessero rancori.

Mentre Gea narrava la ribellione di Oceano, la stanza era diventata sempre più buia. Quasi tutti i pannelli luminescenti del pavimento si erano spenti, e quelli ancora accesi emanavano un bagliore debole.

— Sapevo di dover fare qualcosa. Oceano stava per distruggere interi ecosistemi. Poteva trascorrere un migliaio d'anni prima che riuscissi a rimetterli in funzione.

— E cosa hai fatto? — sussurrò Gaby.

Cirocco sussultò. La voce calma di Gea l'aveva quasi ipnotizzata. Gea protese la mano, la chiuse a pugno.

— Ho colpito.

Il grande muscolo circolare era inattivo da tre milioni di anni. Aveva un'unica funzione: contrarre il mozzo e farne uscire i raggi, subito dopo la nascita del titano. Il sistema di cavi di Gea dipendeva da quel muscolo. Era l'ancora gigantesca che la teneva unita.

Il muscolo si contrasse.

Megatonnellate di ghiaccio e roccia furono proiettate in aria. Diecimila chilometri quadrati della superficie di Oceano furono proiettati verso l'alto a velocità folle. Il mare ghiacciato divenne un pantano in cui galleggiavano masse di ghiaccio grandi quanto un isolato di città. Dappertutto i cavi si spezzarono, devastarono il terreno. Il muscolo si rilassò.

Per un momento incredibile, Oceano si trovò in assenza di peso. Masse di ghiaccio larghe chilometri quadrati sembravano mostruosi fiocchi di neve, scossi dall'uragano che stava scendendo dal mozzo. Poi, quindici cavi intonarono il canto di vendetta di Gea. La semplice energia sonora strappò

uno strato di suolo profondo dieci metri dalle regioni circostanti, e tempeste di sabbia danzarono dodici volte lungo l'orlo esterno prima che la furia si calmasse.

Il muscolo si contrasse e rilassò in un periodo di due giorni, come una mano che strizzi una palla, facendo vibrare Gea da cima a fondo. Gea aveva un'altra risorsa, ma aspettò a usarla finché il cataclisma non ebbe sconvolto completamente Oceano. Possedeva altri sei muscoli, e ne mosse uno.

Il raggio sospeso sopra Oceano si contrasse, riducendosi a metà del suo diametro normale. Privati d'acqua per più di una settimana, gli alberi appassirono, si spezzarono, caddero in basso. Prima di arrivare a terra, presero fuoco.

Oceano divenne un inferno.

— Volevo bruciare quel bastardo — disse Gea. — Volevo ucciderlo. Cirocco tossì, allungò la mano per prendere il bicchiere. I cubetti di ghiaccio tintinnarono in modo allarmante nel silenzio e nella semi-oscurità

che li circondava.

— Non ci sono riuscita, ma ho instillato in lui la paura di Dio. — Ridacchiò. — Mi sono bruciata anch'io. Le fiamme hanno danneggiato la mia valvola inferiore. Da allora in poi, ogni diciassette giorni lo colpisco con uragani e tempeste di suono. Quello che avete sentito anche voi non è il mio lamento, è il mio avvertimento. Comunque, ne è valsa la pena. Oceano ha fatto il bravo per migliaia di anni. Non fatevi illusioni, un mondo non può essere retto da una decina di dèi. I greci lo sapevano molto bene.

"Il guaio, capite, è che il destino di Oceano è legato al mio. Lui è solo una parte del mio cervello, per cui, in un certo senso, io sono pazza. Alla fine saremo distrutti tutti assieme.

"Se n'è stato tranquillo finché non siete apparsi. Io pensavo di mettermi in contatto con voi qualche giorno prima che arrivaste. Volevo raccogliere la vostra nave coi tentacoli esterni di Iperione. Vi assicuro che lo avrei fatto con delicatezza, senza rompere niente.

"Oceano ha approfittato delle mie debolezze. I miei organi di trasmissione radio si trovano sull'orlo esterno. Ne avevo tre, ma uno s'è rotto millenni fa. Gli altri si trovano a Oceano e Crio. Crio è mio alleato, ma Rea e Teti hanno distrutto il suo trasmettitore. E così Oceano si è trovato ad avere il controllo delle mie comunicazioni. Io ho deciso di non raccogliervi. Non mi ero messa in contatto, e certo voi non avreste capito.

"Ma Oceano vi voleva per sé."

La battaglia infuriò sotto le superfici di Oceano e Iperione. Fu combattuta nei grandi condotti in cui scorreva il fluido nutritivo che i titanidi chiamavano "latte di Gea".

Ogni prigioniero umano venne incapsulato in un bozzolo protettivo, mentre si decideva dei loro destini. I loro cicli metabolici si abbassarono. Da un punto di vista clinico erano in stato di coma, inconsapevoli di quanto li circondava.

Le armi della battaglia erano le pompe che fanno circolare nel sottosuolo i liquidi nutrienti e refrigeranti. Le due parti in lotta crearono enormi squilibri di pressione, per cui a un certo punto a Mnemosine si formò un geyser di latte che salì in aria fino a cento metri d'altezza, ricadde al suolo e diede vita a una breve primavera.

Combatterono per quasi un anno. Alla fine, Oceano capì di aver perso. I terrestri cominciarono a essere sospinti verso Iperione dalle pressioni che Gea esercitava tramite Giapeto, Crono e Mnemosine.

Oceano cambiò tattica. Entrò nelle menti dei suoi prigionieri e li risvegliò.

— Temevo fin dall'inizio che lo facesse. — La stanza era quasi completamente buia. — Oceano aveva infilato sonde nel vostro cervello, e io dovevo spezzarle. Ho usato una tattica che voi non comprendereste. Però ho perso una di voi. Quando l'ho ritrovata, era stata cambiata.

"Oceano cercava di distruggervi tutti prima che io m'impadronissi di voi. Voleva distruggere le vostre menti, non i vostri corpi. Sarebbe stato abbastanza facile. Vi ha sommerso di informazioni. A uno di voi ha dato il linguaggio degli aerostati, ad altri due il canto dei titanidi. Sono davvero meravigliata che siate potuti sopravvivere senza impazzire."

— Questo non è successo a tutti — disse tristemente Cirocco.

— No, e mi spiace. Cercherò di rimediare, se sarà possibile. Mentre Cirocco si chiedeva cosa mai si potesse fare per porre rimedio alla situazione, intervenne Gaby.

— Io ricordo di aver percorso una scalinata gigantesca — disse. — Sono passata tra cancelli d'oro e mi sono trovata ai piedi di Dio. Qualche ora fa mi è sembrato di trovarmi nello stesso posto. Puoi spiegarmi?

— Ho parlato con tutti voi — rispose Gea. — Nella vostra condizione, dopo giorni di privazione sensoria, ognuno di voi ha data una sua interpretazione a quel colloquio.

— Io non lo ricordo affatto — disse Cirocco.

— L'hai cancellato. Il tuo amico Bill è andato oltre, ha cancellato quasi tutti i suoi ricordi.

"Parlandovi tramite Iperione, decisi cosa dovevo fare. Aprile era ormai diventata un angelo perché il suo indottrinamento era stato spinto troppo avanti. Cercare di farla tornare quello che era prima l'avrebbe distrutta. L'ho trasportata nel raggio e l'ho liberata al proprio destino.

"La mente di Gene era malata. L'ho portato a Rea, nella speranza che non si unisse più a voi. Avrei dovuto distruggerlo." Cirocco sospirò.

— No. Nemmeno io l'ho ucciso quando avrei potuto.

— Mi fai sentire meglio — disse Gea. — In quanto agli altri, era assolutamente necessario restituirvi al più presto all'autocoscienza. Non avevo nemmeno il tempo di riunirvi. Speravo che sareste riusciti ad arrivare fin qui, e infatti ci siete riusciti. E ora potete tornare a casa. Cirocco alzò gli occhi.

— Sì, la spedizione di soccorso è qui. La comanda il capitano Wally Svensen, e...

— Wally! — esclamarono contemporaneamente Gaby e Cirocco.

— Lo conoscete? Lo vedrete presto. Ormai sono due settimane che il vostro amico Bill parla con lui. — Gea sembrava a disagio. La sua voce si era fatta quasi petulante. — È qualcosa di più di una spedizione di soccorso, a dire il vero.

— L'immaginavo.

— Sì. Il capitano Svensen ha le armi necessarie per scatenare una guerra contro di me. Ha una quantità alquanto elevata di bombe nucleari, e la sua presenza m'innervosisce. Questa è una delle cose che volevo chiederti. Vuoi mettere una buona parola in mio favore? Per la Terra non rappresento certo una minaccia, lo sai.

Cirocco esitò un attimo. Adesso era Gea a essere impaurita.

— Sì, penso di poter sistemare la cosa.

— Grazie davvero. Non ha detto che vuole bombardarmi, e appena ha scoperto che esistevano superstiti la possibilità si è fatta ancora più remota. Ho permesso l'ingresso di alcune navette esploratrici, e ora stanno costruendo un accampamento nei pressi di Titantown. Puoi spiegargli tu cos'è successo? Non sono sicura che crederebbe a me. Cirocco annuì, poi restò a lungo in silenzio, ma sembrava che Gea non avesse più niente da dire. Allora le chiese: — E noi come facciamo a sapere se possiamo crederti?

— Non posso offrirvi nessuna prova. Posso solo chiedervi di credere a

quello che vi ho raccontato.

Cirocco annuì di nuovo, poi si alzò. Aveva cercato di farlo casualmente, ma s'accorse che nessuno se l'aspettava. Gaby appariva confusa, ma balzò

in piedi anche lei.

— È stato interessante — disse Cirocco. — Grazie per le bevande.

— Ma che fretta c'è? — chiese Gea, sorpresa. — Quando vi avrò riportate giù non potrò più parlarvi direttamente.

— Puoi sempre scrivermi.

— Sbaglio, o sei arrabbiata?

— Non so. Tu lo sai? — D'improvviso era arrabbiata sul serio, e non sapeva perché. — Dovresti saperlo. In fin dei conti io sono tua prigioniera, comunque tu voglia mettere la questione.

— Non è vero, in senso stretto.

— Ho sola la tua parola. Ho solo la tua parola per molte cose. Mi porti in una stanza che sembra uscita da un vecchio film, ti presenti sotto questa forma di vecchia signora tracagnotta, mi offri cose che mi piacciono. Abbassi le luci e mi racconti una storia incredibile. Cosa dovrei credere?

— Mi spiace che tu la pensi così.

Cirocco scosse la testa stancamente. — Lascia stare. Mi sento un po' depressa, è tutto. Gaby la guardò, ma non disse niente. Cirocco ne fu irritata, e le parole di Gea l'irritarono ancora di più. — Depressa? Non riesco a capire. Hai fatto quello che volevi fare superando difficoltà terribili. Hai messo fine a una guerra. E ora torni a casa.

— È questo che mi preoccupa — disse Cirocco, lentamente.

— E perché?

— Non ho bevuto la tua storia. Non tutta, almeno. Se davvero vuoi che io vada a perorare la tua causa, spiegami il vero motivo che sta dietro la guerra fra angeli e titanidi.

— La pratica?

— Ripeti un po'?

— Volevo fare pratica. Io non ho nemici, e nei codici del mio comportamento non c'è niente che possa aiutarmi ad affrontare una guerra. Sapevo che prima o poi avrei incontrato la tua razza, e tutto quello che ho scoperto su di voi mette in risalto la vostra aggressività. Giornali, film, libri. Tutto è

guerra, omicidio, devastazione, ostilità.

— Ti preparavi a combattere contro di noi.

— Stavo studiando la tattica, nel caso mi ci aveste costretta.
— E cos'hai scoperto?
— Che in guerra sono un disastro. Riesco a distruggere le vostre navi se mi arrivano vicino, ma questo è tutto. Voi potreste distruggermi in un secondo. Non capisco la strategia. La mia vittoria su Oceano è stata solo una prova di forza. Appena siete arrivati voi, Aprile ha rivoluzionato la tattica degli angeli, e Gene stava per fornire nuove armi ai titanidi. Anch'io avrei potuto fornirgliele, è ovvio. Ho visto abbastanza western da sapere come funzionano archi e frecce.
— E perché non gliele hai date?
— Speravo che le inventassero da soli.
— E perché non le hanno inventate?
— Sono una razza giovane. Mancano di inventiva. Colpa mia. L'originalità non è il mio forte. Il verme gigantesco di Mnemosine l'ho copiato da un film. A Febe c'è una scimmia gigantesca di cui vado molto fiera, ma è
un'altra imitazione. I titanidi li ho ripresi dalla mitologia, però i loro organi sessuali sono una mia invenzione. — Sembrava così fiera di sé che a Ci-rocco venne da sorridere. — Insomma, posso creare i corpi, ma dare a una specie di mia creazione un senso di... insomma, la genialità di voi uomini... è una cosa superiore a me.
— Per cui ce ne hai rubato un po' — disse Cirocco.
— Come?
— Non fare l'ingenua. C'è una cosa, alquanto importante per Gaby e Agosto e me, di cui ti sei scordata di parlare. Finora ti ho creduto, più o meno, e adesso hai finalmente la possibilità di convincermi che hai detto la verità. Perché siamo rimaste incinte?
Gea non disse niente per quello che parve un intervallo di tempo molto lungo. Cirocco era pronta a scappare. Dopo tutto, Gea era sempre una dea, e non era molto saggio farla arrabbiare.
— Sono stata io — rispose Gea.
— Credi che noi avremmo accettato?
— No, sono sicura di no. Mi dispiace, ma ormai è fatta.
— E disfatta.
— Lo so. — Gea sospirò. — La tentazione era troppo grande. Avevo la possibilità di creare un nuovo ibrido, un ibrido che incorporasse il meglio di due specie. Speravo di rivitalizzare... ma non importa. L'ho fatto, non sto

cercando di scusarmi. Non è una cosa di cui vada fiera.

— Sono lieta di sentirlo. Non farlo mai più, Gea. Noi siamo essere senzienti, come te, e un trattamento del genere offende la nostra dignità.

— Adesso lo capisco — disse Gea, contrita. — È un concetto difficile da accettare.

Cirocco ammise, brontolando, che in effetti poteva essere difficile, dopo tre milioni di anni trascorsi come divinità.

— Anch'io ho una domanda — disse Gaby, all'improvviso. — Il nostro viaggio era proprio necessario?

Anche Cirocco aveva dubbi in proposito.

— Hai ragione — ammise Gea. — Potevo portarvi direttamente fin qui. Il che è ovvio, dato che ho portato Aprile fin oltre la metà strada. Avrei corso qualche rischio a lasciarvi ancora in isolamento, ma potevo rimettervi a dormire.

— E allora per quale motivo non l'hai fatto? — chiese Cirocco. Gea alzò le mani.

— Smettiamola di prenderci in giro, per favore. Punto primo, non sapevo se vi dovevo un favore del genere. Punto secondo, ero un po' impaurita di voi, e lo sono ancora. Non di voi personalmente, ma della razza umana. Siete inclini ad andare per le spicce.

— Questo è vero.

— Eppure siete arrivate, no? Io volevo proprio vedere se ce l'avreste fatta. E dovreste anche ringraziarmi, perché vi siete divertite moltissimo.

— Non riesco a immaginare come tu possa pensare...

— In questo momento stiamo parlando da persone oneste, ricordi? E tu scoppi di gioia all'idea di tornare a casa, vero?

— Certo, io...

— E invece si vede benissimo che non è vero. Avevi una missione, arrivare qui. Adesso non l'hai più. È stato il momento migliore della tua vita. Di' di no, se hai il coraggio.

Cirocco era quasi senza parole. — Come puoi affermare una cosa del genere? Ho visto quasi uccidere il mio uomo, e per poco non sono morta anch'io. Gaby e io siamo state violentate, abbiamo subito un aborto, Agosto è...

— Potevano violentarvi anche sulla Terra. In quanto al resto, ti aspettavi che fosse facile? Mi spiace per l'aborto, non succederà più. Ma insisti nel dare a me la colpa di tutte le altre cose?

— No, no. Penso di credere a...

— Tu *vuoi* darmi la colpa, così ti sarebbe più facile andartene. Trovi difficile ammettere che nonostante tutte le cose che sono successe ai tuoi amici, cose di cui non hai colpa, hai vissuto una grande avventura.

— Questa è la cosa più...

— Capitano Jones, vorrei farti presente che tu non sei nata per fare il capitano. Oh, te la sei cavata bene, come te la cavi bene con quasi tutte le cose che fai. Ma non sei un capitano. Non ti piace dare ordini ad altra gente. Ti piace essere indipendente, ti piace andare in posti strani e fare cose eccitanti. In un'altra epoca saresti stata un avventuriero, un soldato di ventura.

— Se fossi stata un uomo — la corresse Cirocco.

— Questo solo perché è da poco tempo che le donne hanno acquistato il diritto di vivere le loro avventure. Lo spazio era l'unica frontiera disponibile, ma è tutto troppo freddo, troppo tecnologico. No, non fa per te nemmeno lo spazio. Cirocco aveva smesso di cercare di interromperla. Era un discorso talmente assurdo che tanto valeva lasciarla continuare.

— No, tu sei tagliata per fare esattamente quello che hai fatto qui. Scalare le montagne invalicabili. Comunicare con creature strane. Mostrare i pugni all'ignoto, sputare nell'occhio di Dio. Hai fatto tutte queste cose, e ti sei scottata. Se continuerai a farle, ti scotterai ancora. Soffrirai la fame e il freddo e il caldo, e ti ferirai e morirai di stanchezza. Ma in fondo cosa vuoi? Trascorrere il resto della tua esistenza dietro una scrivania? Vai, torna a casa. La scrivania ti aspetta. Molto in basso, sotto l'abisso curvo che era il mozzo di Gea, il vento ululava debolmente. Da qualche parte, quantità enormi di aria venivano risucchiate in un tubo verticale lungo trecento chilometri, e quel tubo era popolato di angeli. Cirocco si guardò attorno e rabbrividì. Alla sua destra, Gaby sorrideva. "Cosa sa che io non so?" si chiese Cirocco.

— Cosa vuoi offrirmi?

— La possibilità di vivere una vita discretamente lunga, fermo restando che potrebbe anche essere molto corta. Ti offro buoni amici e nemici terribili, giorni eterni e notti senza fine, canti eccitanti e vino forte, privazioni, vittorie, lutti e gloria. Ti offro la possibilità di un'esistenza che non troveresti sulla Terra, il tipo di esistenza che sapevi già di non poter trovare nello spazio ma che hai cercato ugualmente.

"Mi serve un mio rappresentante giù in basso. È da molto che non ne ho più uno, perché sono terribilmente esigente. Posso darti alcuni poteri. Sarai tu a stabilire come dev'essere fatto il lavoro, a scegliere orari e amici; e vedrai il

mondo. Da me avrai un po' d'aiuto e poche interferenze."

"Che ne diresti di diventare una maga?"

26

Visto dall'alto, l'accampamento della spedizione era un brutto fiore marrone. Una ferita si era aperta nel terreno a est di Titantown e aveva cominciato a emettere terrestri. L'esodo sembrava interminabile. Mentre Cirocco guardava dalla navicella di Finefischio, una piccola montagna di gelatina blu a forma di proiettile spuntò dal suolo e cadde di fianco. Il materiale all'esterno si sciolse, scoprendo uno scalatore-trasportatore color argento. Il veicolo si affiancò ad altri sei identici, fermi accanto a un complesso di cupole gonfiabili prima di scaricare i suoi cinque passeggeri.

— Hanno fatto le cose in grande — osservò Gaby.

— Così pare. E quella è solo una parte della spedizione. Wally è ancora nello spazio con la sua nave, abbastanza vicino da poter intervenire quando necessario.

— Sei sicura di voler scendere? — le chiese Gaby.

— Devo scendere, lo sai.

Calvin guardò giù e fece una smorfia.

— Se per voi è lo stesso — disse — io preferisco restare qui. Se scendo potrebbero succedere cose spiacevoli.

— Io posso proteggerti, Calvin.

— Questo resta da vedere.

— Vuoi restare anche tu, Gaby? — chiese Cirocco.

— Io vado dove vai tu. Lo sai, no? Credi che Bill sia ancora lì? Forse lo hanno già fatto evacuare.

— Penso che mi abbia aspettata. Comunque, devo andare a dare un'occhiata a quello. Indicò un mucchio di metallo, un chilometro a ovest dell'accampamento. Non aveva nessuna forma, e non dava l'idea di essere mai stato qualcosa di compatto, d'armonico.

Erano i resti del *Ringmaster*.

— ... e sostiene di aver agito a nostro favore per l'intera durata del cosiddetto atto ostile. Non posso offrirvi nessuna prova concreta per la maggior parte di queste asserzioni. Non possono esserci prove, se non quelle che deriveranno dallo studio del suo comportamento per un periodo di tempo ragionevole. Però non vedo niente che indichi che Gea sia una minaccia per la Terra, o che lo possa diventare in futuro. Cirocco allungò una mano per prendere il bicchiere: bevve un po' d'acqua, ma desiderava che fosse vino.

Aveva parlato per due ore, interrotta solo ogni tanto da Gaby che correggeva o chiariva il discórso. Erano nella cupola che fungeva da quartier generale per la squadra terrestre. C'erano sette ufficiali, oltre a Cirocco, Gaby e Bill. Le due donne erano state condotte lì appena atterrate, presentate a tutti, e richieste di fare rapporto.

Cirocco si sentiva fuori posto. L'equipaggio dell' *Unity* e Bill indossavano uniformi ben stirate, rosse e dorate. Sapevano di pulito, e avevano un'aria troppo militare per i suoi gusti.

La spedizione del *Ringmaster* aveva lasciato da parte quell'aspetto, fino al punto di usare l'unico titolo di capitano. Quando il *Ringmaster* era partito, la NASA stava cercando di sradicare le proprie origini militari. Aveva chiesto e ottenuto l'auspicio delle Nazioni Unite, per quanto fosse chiaro che l'impresa era solo americana.

Il nome stesso della nuova astronave, *Unity,* testimoniava la cooperazione fra le diverse nazioni della Terra. E l'equipaggio multinazionale indicava che l'esperimento del *Ringmaster* aveva unito le nazioni per uno scopo comune.

Ma le uniformi dicevano anche quale ne fosse lo scopo.

— Allora tu consigli di proseguire l'attuale linea di condotta pacifica —

disse il capitano Svensen. Parlava da uno schermo televisivo posto sul tavolo pieghevole al centro della stanza. Sedie a parte, non c'erano altri mobili.

— Al massimo potresti perdere i pochi uomini che hai qui. Pensaci un attimo, Wally. Gea sa che se facesse qualcosa scoppierebbe la guerra, e che la prossima nave sarebbe solo una grande bomba H, senza uomini a bordo.

La faccia sullo schermo si accigliò, poi annuì.

— Scusatemi un attimo — disse. — Voglio parlarne col mio staff. —

Fece per allontanarsi, poi tornò indietro. — E tu, Rocky? Non ci hai detto se le credi. Dice la verità?

Cirocco non ebbe esitazioni.

— Sì, Gea dice la verità. Puoi starne sicuro.

Il tenente Strelkov, Comandante della base, aspettò un attimo, finché fu sicuro che lei non aveva altro da aggiungere, poi si alzò. Era un bell'uomo con un brutto mento, un ufficiale dell'esercito sovietico, per quanto Cirocco trovasse difficile crederlo. Sembrava un ragazzo.

— Volete qualcosa? — le chiese in perfetto inglese. — Forse sarete affamate dopo il viaggio di ritorno.

— Abbiamo mangiato prima di lanciarci — gli rispose Cirocco, in russo.

— Ma se c'è un po' di caffè...

— Non hai finito il racconto — stava dicendo Bill. — Come avete fatto a tornare qui, dopo la conversazione con Dio?

— Ci siamo lanciate — rispose Cirocco, sorseggiando il caffè.

— Vi siete...

Si trovavano tutti e tre in un *angolo* della stanza circolare, le sedie disposte in circolo, mentre gli ufficiali della *Unity* parlavano tra loro vicino alle apparecchiature televisive. Bill aveva un bell'aspetto. Camminava con la stampella e la gamba gli faceva male se ci appoggiava sopra il peso del corpo, ma era su di morale. Il medico dell' *Unity* aveva detto che l'avrebbe operato al più presto, e prevedeva un ritorno alla normalità assoluta.

— E perché no? — chiese Cirocco. — Avevamo portato i paracadute come misura precauzionale; perché non usarli? — Lui era ancora a bocca spalancata. Lei rise, gli diede una pacca sulla spalla. — Va bene, abbiamo riflettuto molto prima di buttarci. Ma non c'era proprio nessun pericolo. Gea ha tenuto aperte le valvole e ha chiamato Finefischio. Siamo scese in caduta libera per quattrocento chilometri, poi siamo atterrate sul dorso dell'aerostato. — Si sporse per farsi riempire la tazza di caffè da un ufficiale, poi tornò a fissare Bill. — Comunque io ho parlato anche troppo. E tu?

Come sono andate le cose?

— Niente di troppo interessante, temo. Ho passato il mio tempo sotto terapia con Calvin, e ho imparato un po' la lingua dei titanidi. Due o tre frasi le so cantare. So dire *vai-vai* e *Billy fame*. È stato divertente. Poi ho deciso di mettermi a fare qualcosa, dato che tu mi avevi lasciato qui. Ho cominciato a parlare coi titanidi di qualcosa di cui sapevo poco, cioè l'elettronica. Mi sono servito di quelle buffe cose che usano loro e ho costruito un ricetrasmettitore. Cirocco lo guardò sbalordita. — Allora non era...

— Dipende da come consideri la faccenda. Tu pensavi a una radio capace di raggiungere la Terra. Quella non sono riuscito a costruirla. Il mio apparecchio non è molto potente. Riesco solo a parlare con l' *Unity* se è sopra di me. Ma anche se l'avessi costruita prima della tua partenza te ne saresti andata lo stesso, no? L' *Unity* non c'era ancora, quindi la radio non sarebbe servita a niente.

— Sì, credo che sarei partita. Avevo altre cose da fare.

— Ho sentito. Mi hai fatto passare i momenti peggiori da che sono qui

— confessò Bill. — I titanidi cominciavano a piacermi, e improvvisamente hanno preso tutti quell'espressione strana e sono scappati

via. Pensavo che fosse un altro attacco degli angeli, ma non è più tornato nessuno. Ho trovato solo un grosso buco nel terreno.

— Io ho visto qualche titanide — disse Gaby.

— Sì, stanno tornando. Non si ricordano di noi.

I pensieri di Cirocco vagavano da soli. Non era preoccupata per i titanidi. Sapeva che tutto sarebbe andato bene, e non avrebbero più dovuto soffrire in battaglia. Ma era triste scoprire che Cornamusa non si ricordava di lei.

Stava osservando gli uomini della *Unity* e si chiedeva perché nessuno di loro si avvicinasse per parlare con loro. Sapeva di non emanare un buon profumo, ma non credeva che fosse per quello. Sorpresa, capì che avevano paura di lei. Si mise a ridere. Poi s'accorse che Bill stava parlandole.

— Scusa, puoi ripetere?

— Gaby dice che non hai ancora raccontato tutta la storia. Dice che c'è

qualcos'altro, e che io dovrei saperlo.

— Oh, quello — disse lei, lanciando un'occhiataccia a Gaby. Ma prima o poi bisognava affrontare l'argomento.

— Gea... Gea mi ha offerto un lavoro, Bill.

— Un lavoro? — Lui tentò di sorridere, incerto.

— Devo fare la maga. Almeno, così ha detto. È un tipo romantico. Ti piacerebbe, Bill. È un'appassionata di fantascienza.

— In cosa consiste esattamente il lavoro?

— Mettere a posto i guai — disse Cirocco tormentandosi le mani. —

Correre dove c'è un problema e vedere di risolverlo. Qui ci sono terre letteralmente ribelli. Mi ha promesso un'immunità relativa, basata sul fatto che i cervelli delle regioni ricordano quello che lei ha fatto a Oceano e quindi non oserebbero attaccarmi.

— Tutto qui? Mi sembra una buona proposta.

— Infatti. Si è offerta di educarmi, di riempirmi la testa con un sacco di conoscenze, come quando mi ha insegnato a parlare coi titanidi. E avrei il suo aiuto. Niente magia, però potrei far spalancare il terreno e vederlo inghiottire i miei nemici.

— Questo lo credo.

— Ho accettato, Bill.

— Lo immaginavo.

Bill si guardò le mani, e quando tornò ad alzare gli occhi sembrava stanchissimo.

— Tu sei proprio un tipo straordinario, lo sai? — Nella sua voce c'era una

traccia d'amarezza, però la stava prendendo meglio di quanto Cirocco si fosse aspettata. — È proprio un lavoro che dovrebbe piacerti. La mano sinistra di Dio. — Scosse la testa. — Questo è un posto terribile. Potrebbe anche non piacerti. Quando cominciava a piacere a me, tutti i titanidi sono scomparsi. È un fatto che mi ha scosso, Rocky. Era come se qualcuno avesse messo via i suoi giocattoli perché si era stufato. Come fai a sapere che non sarai uno dei suoi giocattoli? Fino a ora hai sempre preso l'iniziativa tu. Credi che ci riuscirai ancora?

— Non lo so, onestamente. Solo che non sopportavo l'idea di tornare sulla Terra e trovarmi un lavoro sedentario, magari finire come consulente in una grande azienda. — Sorrise mentre guardava attentamente Billy.

— È quello che farò io — disse Bill, sorridendo. — Però spero di entrare nel campo della ricerca. Non ho paura di lasciare lo spazio. Sai che tornerò

sulla Terra, vero?

Cirocco annuì. — Mi è bastato vedere la tua bella uniforme per capirlo. Si guardarono per un po', poi Cirocco gli prese la mano. Lui sorrise con l'angolo della bocca, si chinò a darle un bacio sulla guancia.

— Buona fortuna — le disse.

— Anche a te, Bill.

Dall'altra parte della stanza, Strelkov si schiarì la gola.

— Capitano Jones, il Comandante Svensen vorrebbe parlarvi.

— Sì, Wally?

— Rocky, abbiamo inviato il nostro rapporto alla Terra. Dovranno analizzarlo a fondo, per cui per qualche giorno non avremo una risposta definitiva. Ma noi qui abbiamo aggiunto le nostre raccomandazioni alle tue, e non penso che ci saranno problemi. Immagino che la base diventerà missione culturale e ambasciata delle Nazioni Unite. Ti offrirei la carica di ambasciatore, ma avevamo già portato qualcuno nel caso le trattative fossero andate in porto. D'altronde immagino che sarai ansiosa di tornare. Gaby e Cirocco risero. Dopo un po' anche Bill si unì alla risata.

— Mi spiace, Wally. Non sono ansiosa di tornare. Non tornerò. E non avrei potuto accettare quel lavoro nemmeno se tu me lo avessi offerto.

— Perché?

— Conflitto d'interessi.

Sapeva già che non sarebbe stato semplice, e non lo fu. Rassegnò formalmente le dimissioni, spiegò i suoi motivi al capitano Svensen, poi restò pazientemente ad ascoltarlo mentre lui le spiegava, in termini sempre più

perentori, perché doveva tornare, e perché doveva tornare anche Calvin.

— I medici dicono che è possibile curarlo. La memoria di Bill può tornare normale, e probabilmente si può guarire anche la fobia di Gaby.

— Credo anch'io che Calvin si possa curare, però lui è felicissimo di essere quello che è. Gaby è già stata curata. Ma cosa avete intenzione di fare per Aprile?

— Speravo che tu ci aiutassi a convincerla a tornare con noi assieme a te. Sono sicuro...

— Stai parlando a vanvera. Io non torno, e non c'è altro da aggiungere. È

stato un piacere fare due chiacchiere con te. — Girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Nessuno tentò di fermarla.

Lei e Gaby fecero i preparativi in un prato poco lontano dall'accampamento, poi restarono fianco a fianco, in attesa. Stava passando più tempo del previsto, e Cirocco s'innervosì mentre lanciava continue occhiate all'orologio di Calvin. Strelkov uscì di corsa dalla cupola, urlando ordini. S'interruppe di colpo quando si accorse che Cirocco era lì vicino e lo aspettava. Fece segno agli uomini di stare pronti e si avvicinò alle due donne.

— Mi spiace, capitano, ma il Comandante Svensen mi ha ordinato di arrestarvi. — Sembrava davvero dispiaciuto, però teneva la mano vicina alla fondina della pistola. — Volete venire con me, per favore?

— Guardate là, Sergei. — Lei indicò un punto dietro le sue spalle. Il tenente si girò, estrasse l'arma, sospettoso. Si spostò di lato, in modo da guardare verso ovest tenendo d'occhio le due donne.

— Gea, ascoltami! — urlò Cirocco. Strelkov era nervoso. Lei fu attenta a non fare gesti minacciosi. Alzò le braccia in direzione di Rea, verso il luogo dei venti e il cavo che aveva scalato con Gaby.

Alle loro spalle, gli uomini urlarono.

Un'onda scendeva giù lungo il cavo, non molto forte ma chiaramente percettibile come succede a una canna per annaffiare quando le si dà un forte colpo col polso. L'effetto sul cavo fu esplosivo. Nell'aria si formò una nube di polvere, e nella polvere c'erano alberi completamente sradicati. L'onda colpì il suolo. Il posto dei venti esplose, scagliando rocce dappertutto.

— Tappatevi le orecchie! — gridò Cirocco.

Il suono arrivò all'improvviso, scaraventò Gaby a terra. Cirocco, per quanto scossa, riuscì a restare in piedi. Attorno a lei, era come se gli dèi avessero scagliato il loro tuono. I venti cominciarono a ululare mentre i suoi abiti sbattevano con forza inaudita.

— Guardate! — urlò di nuovo lei, alzando lentamente le mani verso il cielo. Nessuno riuscì a sentirla, ma tutti videro centinaia di geyser spuntare dal suolo, trasformando Iperione in un'enorme fontana. Il fulmine si abbatté sulla terra, aumentando il fragore assordante mentre riecheggiava più

e più volte dalle pareti lontane.

Passò molto tempo prima che i fenomeni cessassero, e per tutto quel tempo nessuno si mosse. Quando la natura si calmò, molto dopo che l'ultimo geyser si era estinto. Strelkov era ancora seduto nel punto in cui era caduto, fissando il cavo e la polvere che si stava posando. Cirocco lo aiutò a tirarsi in piedi.

— Dite a Wally di lasciarmi in pace — gli disse, e se ne andò.

— Eccezionale — disse Gaby, più tardi. — Proprio eccezionale.

— Tutto un gioco di specchi, mia cara.

— Come ti sentivi?

— Avevo voglia di farmela addosso. Però è tremendamente eccitante.

— Spero che tu non lo debba fare molto spesso.

Cirocco era d'accordo. Quello spettacolo, straordinario perché era successo dietro suo comando, sarebbe stato semplicemente inesplicabile se si fosse verificato prima che Strelkov tentasse di arrestarla. Il fatto era che non poteva ripeterlo per altre cinque o sei ore anche se l'avesse chiesto con urgenza.

Con Gea comunicava in fretta. Aveva in tasca un seme-radio potentissimo. Ma Gea non riusciva a reagire in fretta. Per fare qualcosa di tanto grandioso, le occorrevano ore di preparativi.

Cirocco aveva mandato il messaggio che richiedeva quell'intervento mentre si trovava ancora su Finefischio, dopo aver attentamente previsto la sequenza degli eventi. Da allora, era stata tutta una corsa col tempo, mentre le forze di Gea si radunavano nel mozzo e sotto i suoi piedi. Era stata avvantaggiata dal fatto di aver dato le dimissioni in un momento scelto da lei, ma l'incognita stava tutta nel sapere quando Wally Svensen avrebbe ordinato di arrestarla.

Fare la maga non sarebbe stato facile.

D'altro canto, erano pochi i lavori che offrivano il lusso di far scatenare una tempesta.

Le sue tasche erano piene di cose da usare nel caso lo spettacolo naturale non fosse bastato a spaventare gli uomini, cose che aveva trovato inoltrandosi a Iperione prima di tornare su Finefischio e dirigersi all'accampamento. C'era

una lucertola a otto zampe che sputava un fluido tranquillizzante se veniva schiacciata, e uno strano assortimento di bacche che, ingerite, avrebbero fatto lo stesso effetto. Aveva foglie e pezzi di legno che esplodevano con una gran fiammata, e, come ultima risorsa, una noce che scoppiava con lo stesso effetto di una bomba a mano.

Nella sua testa c'era un'intera biblioteca di sapienza nuova. Poteva cantare ai titanidi, fischiare agli aerostati, e gracidare, pigolare, cinguettare, ruggire e ululare in decine di lingue che ancora non aveva potuto usare, ap-partenenti a creature che non aveva mai incontrate. In un primo tempo, lei e Gaby temevano che tutte le informazioni che Gea voleva offrire loro non trovassero spazio in un cervello umano. Invece, stranamente, non era stato difficile. Non si accorgevano nemmeno di sapere tante cose: ma se ne avevano bisogno scoprivano di saperle, come se le avessero studiate a scuola.

— Ci avviamo verso le colline? — chiese Gaby.

— Non ancora. Non credo che Wally ci darà altri guai, una volta accettata l'idea. Capiranno che in fin dei conti conviene anche a loro restare in buoni rapporti con noi.

"E poi c'è un'altra cosa che voglio vedere prima che ce ne andiamo." Si era preparata a una forte emozione. Si sentì emozionata, sì, ma non come temeva. Era stato più difficile dire addio a Bill. Il relitto del *Ringmaster* era una cosa triste, silenziosa. Lo visitarono senza dire niente. Ogni tanto riconoscevano qualcosa; più spesso non riuscivano a capire cosa fossero quei frammenti contorti. Lo scafo argenteo risplendeva nel magnifico pomeriggio di Iperione, parzialmente sepolto nel terreno sabbioso come un King Kong robot precipitato dal suo grattacielo. L'erba si era già impossessata del suolo sconvolto. I rampicanti si protendevano sui pezzi di metallo. Un unico fiore giallo spuntava al centro di quella che era stata la consolle di comando di Cirocco.

Aveva sperato di trovare un ricordo della sua vita passata; ma non era mai stata una collezionista di cose, e sull'astronave aveva portato ben poco di personale. Oceano doveva aver mangiato le poche foto, il diario di bordo e la cartella di ritagli di giornale. Non lontano da loro videro un uomo dell' *Unity*. Girava attorno al relitto, puntava la macchina fotografica e continuava a scattare. Cirocco pensò che fosse il fotografo della nave, poi capì che lo stava facendo di propria iniziativa, con la sua macchina fotografica. Lo vide raccogliere un oggetto, e metterlo in tasca.

— Tra una cinquantina d'anni — osservò Gaby — i turisti avranno

portato via tutto. — Si guardò attorno. — Mi sembra un buon posto per un commercio di souvenir. Mettiamoci a vendere panini e foto ricordo. Ci andrebbe bene.

— Non pensi davvero che succederà, eh?

— Sta a Gea, immagino. Ha detto che avrebbe permesso le visite, e questo significa turismo.

— Ma i costi...

Gaby si mise a ridere. — Tu pensi ancora ai vecchi giorni, capitano. Quando siamo partiti noi, il *Ringmaster* era il massimo, e poteva contenere solo sette persone. Bill dice che l' *Unity* ha un equipaggio di duecento uomini. Non ti sarebbe piaciuto ottenere l'esclusiva per le riprese cinematografiche a O'Neil Uno, trent'anni fa?

— Sarei diventata ricca — ammise Cirocco.

— Se Gea offre una possibilità di arricchirsi, qualcuno lo farà. Perché

non mi nomini ministro del Turismo e dell'Ambiente? Non so bene se mi piace il ruolo di apprendista stregone.

Cirocco rise. — La nomina è tua. Cerca di ridurre al minimo la corruzione e il clientelismo, va bene?

Gaby distese le braccia, con espressione sognante.

— Me lo vedo già. Qui metteremo la rivendita, naturalmente una cosa in stile greco classico, e venderemo Geaburger e cocktail di latte. Erigerò insegne non più alte di cinquanta metri, e limiterò l'uso del neon... Venite a vedere gli angeli! Assaporate il respiro di Dio! Volate sulle rapide dell'Ofione! Di qui una galoppata sul centauro, solo dieci miseri dollari! Non scordate di portarvi...

Gaby urlò, facendo un salto indietro. Il terreno si era mosso.

— Stavo scherzando, accidenti! — gridò al cielo, poi fissò sospettosa Cirocco, che rideva.

Dal punto in cui prima si trovava Gaby uscì un braccio. Il terreno rivelò

poco per volta una faccia e un ciuffo di peli multicolori. Si chinarono a togliere la sabbia dal titanide, che tossiva e sputacchiava. Poco per volta spuntarono il petto e le due zampe anteriori. La creatura guardò incuriosita le due donne.

— Ciao — cantò Cornamusa. — Chi siete?

Gaby protese la mano. — Davvero non ti ricordi di noi? — cantò.

— Ricordo qualcosa. Mi sembra di riconoscervi. Non mi hai dato del vino, molto tempo fa?

— Certo — cantò Gaby. — E tu mi hai reso il favore.

— Esci di lì, Cornamusa — cantò Cirocco. — Ti ci vuole un bel bagno.

— Ricordo anche te. Ma come fate a stare in equilibrio su due gambe per tanto tempo senza cadere?

Cirocco rise.

— Vorrei saperlo anch'io, ragazza mia.

FINE